


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
203
8 E
18



CINQUE ALTRI LIBRI

DELLE

METAMORFOSI D'OVIDIO

VOLGARIZZATE

DA SER ARRIGO SIMINTENDI

DA PRATO

PRATO

PER RANIERI GUASTI

1848



CINQUE ALTRI LIBRI

DELLE

METAMORFOSI D'OVIDIO

VOLGARIZZATE

DA SER ARRIGO SIMINTENDI

DA PRATO





PRATO

PER RANIERI GUASTI

1848

PREFAZIONE

Continuando la stampa dell' Ovidio Maggiore, con quell' alacrità che ci viene ispirata soltanto dall' amore verso gli studi classici e le preziose reliquie del secolo decimoquarto, crediamo non inutile nè estraneo all' opera nostra l' andar brevemente discorrendo del tempo da assegnarsi a questo Volgarizzamento. Nelle parole che mandammo innanzi ai primi cinque libri [1], là dove si dice della persona di Arrigo, si mostrò di averlo per fatto circa il 1330: ma non fu addotta nessuna delle ragioni che ci recavano a creder così; salvo l' autorità di Lionardo Salviati; il quale, nella Tavola degli scrittori toscani del miglior secolo [2], pose il Simintendi fra coloro che fiorirono l' anno 1335 o in quel torno. E l' autorità di un tanto maestro era da tenersi ben di conto: giacchè, avendo egli avuto l' agio di scorrere quasi tutt' i testi del buon secolo, e l' accorgimento o la felice necessità di studiargli su i codici; potè fare molti ragguagli fra le di-

verse maniere degli scrittori, e scorgere anche le meno osservate vicende della lingua: senza di che, resta difficilissimo l'accertare l'età di un'antica scrittura, quando non se n'abbia altro indizio: se pure basti sempre una grande perizia a ben côrre nel segno; potendo darsi che uno nato nel bel mezzo del milletrecento scriva ai primi del secolo XV con quel candore e con quella proprietà che appunto allora cominciavano a perdersi o a rifugiarsi tra i semplici claustrali e fra le donne da casa [3].

Ma per quanto fosse autorevole la sentenza del Salviati, ell'aveva sempre l'aria di congettura; e restava tuttavia il desiderio di trovare una prova che posasse sul fatto e non sulla semplice opinione. E questa prova ci pare di averla trovata noi.

Fino da quando mettemmo primavolta le mani in questo testo di lingua, osservammo come l'esempio che la Crusca pone alla voce **Arrappare** coll'abbreviatura *Com. Inf.* 30, era quel medesimo che ricorre alla voce **Ridente** coll'abbreviatura *Ovvid. Metam. Strad.* [4]; e fu ben facile accorgersi che ciò avveniva per la ragione, che tanto nell'Ottimo Commento della Divina Commedia [5], quanto nell'Ovidio Maggiore, le parole *E del seno della madre arrappa lo ridente Lear-*

ro erano traduzione delle Ovidiane *Deque sinu matris ridentem, et parva Learchum — Brachia tendentem, rapit*[6]. Allora ci parve singolar caso, che l'anonimo autore del Commento e l'Arrigo nostro si fossero riscontrati così a parola a parola: e siccome l'Ottimo è pieno di favole pagane, ci nacque naturalmente la voglia di vedere qual lingua vi s'adoperasse quando parlava il poeta. Fu fatto il ragguaglio per tutto l'Inferno di seguito, scorse leggermente le altre Cantiche; e trovammo che le favole di Ovidio vi erano narrate colle parole del Simintendi, non solo quando la narrazione si manteneva germana al testo, ma allora eziandio che il Commentatore, piacendosi a far da se, scemava o aggiugneva al latino.

Era quindi provato, che il Simintendi recava in volgare le Metamorfosi prima che si compilasse l'Ottimo Commento della Divina Commedia. Ma quando compilavasi questo Commento? Dice l'anonimo autore, per ben due volte [7], che udì parlare il medesimo Dante; dice di scrivere a' 17 di marzo del 1333 [8]; e più e altre cose dice [9], per le quali era sempre stato lecito il credere ch'ei conducesse la sua fatica appunto fra il 1333 e il 34. Levavasi contro a questa

ormai vecchia opinione quel benemerito dantofilo del Signor di Batines e nella Bibliografia Dantesca [10] e in una Lettera al signor Seymour Kirkup [11]; dove, dopo aver discorso d'altro con squisita erudizione, tentava di protrarre un forse vent'anni la compilazione dell'Ottimo. Ma egli, primo, accortosi d'aver errato nell'interpetrare quel passo là nell'Inferno, in cui si ragiona della statua di Marte caduta in Arno [12], preparavasi a correggere lealmente il suo fallo; quando il sig. Carlo Witte [13], presi a esaminar i punti trattati nella Lettera del Bibliografo francese, ridonava all'Ottimo l'età che gli era stata assegnata dal proprio autore, cioè l'anno 1334.

E qui sembrava risolversi pianamente la quistione; che se l'Ottimo Commento era bell'e composto nel 1334, prima di quest'anno doveva essere stato fatto il volgarizzamento dell'Ovidio Maggiore. Ma restava da vedere una cosa: se i codici dell'Ottimo avevan tutti le favole Ovidiane, e se almeno le avevano i più antichi. Il summentovato Dantofilo ci faceva cortesemente sapere [14], come nella Magliabechiana gli era venuto alle mani un codice non ancora messo a catalogo, e però neanche registrato nella sua Bibliografia; il quale contiene l'Ottimo sen-

za quelle lunghe chiose mitologiche, e mostra scritto dopo l'anno 1350, prima però del codice Laurenziano che servì alla stampa del Torri. Nonostante la molta fiducia che noi abbiamo nella scienza paleografica del Signor di Batines, avremmo esaminate attentamente le chiose, e fatta esaminare la scrittura di quel codice, se questa ricerca avesse potuto dar norma al nostro giudizio. Ma non ci è parso niente necessario: perchè (non parlando degli altri due testi [15], che hanno l'intero Commento e le intere chiose, come minori per età al Laurenziano) dei diciotto codici, che, secondo le accurate indagini del Signor di Batines, contengono una parte dell'Ottimo, pigliando a considerare que'cinque soltanto che hanno la prima Cantica [16]; abbiam trovato che tutti e cinque hanno le chiose, e che tre sono scritti, qual prima qual poi, nel milletrecento. Per la qualcosa, non decidendo noi autorevolmente, che le chiose mitologiche fossero inserite nella compilazione originale dell'Ottimo (il che non potrebbe provarsi se non trovando propio l'autografo); conchiudiamo però francamente, che non v'è ragione che ne induca a credere intrusevi più tardi le favole Ovidiane volgarizzate dal Simintendi. Sic-

chè non avrebbe dato molto lontano dal segno quel valentuomo del Salviati, allogando il nostro Arrigo fra gli scrittori fioriti intorno al 1335.

Resta ora che noi diciamo qualche cosa dei Codici che hanno servito alla stampa; sciogliendoci dal debito di parlare del modo da noi tenuto nella pubblicazione, le assai parole che già vi spendemmo nel mandar fuori i primi cinque libri tratti dal frammento del prezioso codice Martelliano. Essendo pertanto nostro desiderio di render meno grave la perdita di due buoni terzi di quel testo, che (giova ripeterlo) fu *copiato dell' originale di messer Arrigo* [17]; abbiamo scelti due codici (il Laurenziano 8 plut. 43, e il Magliabechiano n° 51 palchetto II [18]) che fin dall' altra volta ci parvero molto conformi alla lezione del frammento: quantunque i codici fiorentini (i soli da noi consultati) vadano molto d' accordo fra loro; variando soltanto in qualche voce antica e in qualche uscita de' verbi, secondo il luogo l' età e la intelligenza dei copisti. Di tutti questi ci siamo serviti nei passi dubbi, e dove era difetto di parole; coll' avvertirne i lettori ogni volta: mentre per i primi due non abbiamo fatta differenza nessuna, servendoci or di questo or di quello, come voleva

il testo latino e il buon giudicio; citandoli, all' occorrenza, colle sole abbreviature *Cod. Laur.* e *Cod. Mag.*

Il codice Laurenziano (fosse capriccio del menante, o difetto di qualche carta nel testo ch' egli aveva dinanzi) lascia due volte nel libro VIII la versione del nostro Arrigo, e ne segue un' altra più licenziosa, che non è quella ben nota del Bonsignori, ma che trovasi, sempre in que' due passi, nel codice Riccardiano 1576 [19]: dal che si potrebbe inferire, che l' un codice sia copia dell' altro. Di ciò è stata fatta avvertenza al debito luogo [20]: dove abbiamo pur notato, che nel supplire col testo Magliabechiano non ci è parso necessario di ridurre alla pronunzia comune quelle voci che tenevano del dialetto senese. Che se qualcuno ce ne vorrà riprendere, e noi lo lasceremo dire: persuasi che nell' armonica varietà de' dialetti siano ancor riposte molte delle ragioni che dovranno illustrare l' origine e le vicende della lingua; come nella lor misteriosa fraternità è uno de' tanti diritti che ha l' Italia per esser nazione.

CAN. CASIMIRO BASI.
CESARE GUASTI.

NOTE ALLA PREFAZIONE.

1) I primi V libri delle Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi di Prato. Prato, per Ranieri Guasti, 1846.

2) Dietro agli Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone, ec.

3) I latini le chiamarono *domisedae*: e Cicerone dice che *Facilius mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt*.

4) V. la lettera dell' ab. Giuseppe Manuzzi al compilatore della Bibliografia Pratese. (Prato, per Giuseppe Pontecchi, 1844), facce 241-43.

5) L' Ottimo Commento della Divina Commedia, di un contemporaneo di Dante. Pisa, Capurro, 1827-29, vol. 3: edito a cura di Alessandro Torri.

6) Lib. IV, v. 515. — Ottim. Com. Inf. c. XXX, fac. 512. — Ovid. Mag. I primi cinque libri, ec. fac. 174.

7) Inf. c. X, fac. 183. Inf. c. XIII, fac. 255.

8) Inf. c. XIX, fac. 355.

9) Parad. c. XII, fac. 295. Purg. c. XI, fac. 188; dove dice: *Fu ed è Giotto in tra li pintori, che li uomini conoscono, il più sommo*, ec.; e il Torri scrive: *L' autore parla di due suoi coetanei viventi nello stesso anno* 1333, *cioè del celebre pittore Giotto, che si sa esser morto nell' anno successivo, e di frate Ugo*, ec. Non nego che Giotto fosse vivo quando il commentatore scriveva: ma dico che, se non ci fosse altra prova, questa

sarebbe di poco valore; giacchè quelle parole *fu ed è il più sommo* potevan stare benissimo anche per un morto. Poi, non è vero che Giotto morisse l'*anno successivo*, cioè nel 1344; ma veramente morì nel 1336.

10) Bibliografia Dantesca ec. Prato, tip. Aldina, 1845-46; t. I parte III, fac. 620 e segg.

11) Del Comento su la Divina Commedia appellato l'Ottimo e di quello attribuito a Iacopo della Lana, fatti e congetture scritte al sig. Seymour Kirkup dal visconto Colomb de Batines. Negli Studi inediti su Dante. Firenze, Passigli; vol. I.

12) Canto XIII, fac. 255.

13) Quando e da chi sia composto l'Ottimo Comento a Dante. Lettera al sign. Seymour Kirkup pittore inglese a Firenze, di Carlo Witte, ec. Lipsia, appr. Ambr. Barth. 1847.

14) Con lettera del dì 8 aprile 1848.

15) Riccard. num. 1004, dell'anno 1426. Magliab. palch. I, num. 31; dell'anno 1467. Il Laurenz., che servì alla stampa pisana, è nel plut. XL col num. XIX; ed è scritto nel sec. XIV.

16) *Codice* 1 *Magliab.*: palch. I, num. 46; del secolo XIV. — 2: palch. I, num. 48; del secolo XIV. — 3: de' Codici di San Marco, già col numero 219; del secolo XIV. — 4: palch. I, num. 31; dell'anno 1467. — *Cod. Riccard.*, num. 1023; del secolo XV.

17) V. la Prefazione ai Primi V libri, facce VIII.

18) V. la descrizione nella summentovata Prefaziono.

19) Di questo e di altri ottimi riscontri andiamo debitori al cultissimo sig. abate Antonio Zannoni; al quale ne rendiamo pubbliche grazie. Come pure professiamo la nostra gratitudine al ch. professor Nannucci, che ci è venuto spesso in aiuto o colle suo dotto opere o col suo autorevole consiglio.

20) V. le note 14 e 96 del libro VIII.

AVVERTIMENTO.

Se nei Primi cinque libri e nei cinque presenti abbiamo tolto i luoghi più osceni, affinchè i giovanetti studiosi potessero giovarsi di questo libro senza pericolo del costume; è stato peraltro provvisto alla integrità del testo, stampando quei brani in un quaderno da per se, in forma di Supplemento.

LA FINE

DEL

LIBRO QUINTO



. . . .
ch' egli no abbia grande forza di nuocere: la misura della lucertola è poco minore che la sua. Egli fugì la vecchia che lo guatava, e piagnea, e temea di toccare le maraviglie; e domanda [1] i nascondimenti; e ha il nome acconcio al colore, abiendo [2] stellato il corpo di divariate macchie.

Come Ciane mostra a Ceres la coreggia di Proserpina in Cicilia; e com' ella s' adirò colla terra.

Grande dimoranza sarebbe a dire, per quali terre e per quali mari la dea andò cercando per la figliuola: lo mondo venne meno alla cercante. Ritornò in Cicilia: e tornando, guatò tutte le cose; e venne [3] a Ciane: la quale, s' ella non fusse stata mutata, avarebbe [4] dette tutte le cose: ma la bocca e la lingua no erano presenti

a lei che volea dire, e none avea con che ella potesse parlare. Ma pure diede manifesti segnali; e mostrò nella sommità dell' acqua la coreggia di Proserpina, conosciuta dalla madre; forse caduta in quello luogo, sagrato fiume. La quale poi che la idea [5] ebbe conosciuta, sì com' ella avesse pure allora saputo ch' ella fosse tolta, si stracciò gli aruffati capelli; e percosse più volte il petto colle sue palme. Non sa ancora ov' ella si sia: ma pure ella riprende tutte le terre; e chiamale sconoscenti, e non degne del dono delle biade; e Cicilia più che l' altre, nella quale trovò i segnali del suo danno. Adunque quivi colla crudele mano ruppe gli arati [6] volgenti le ghiove [7]; e adirata, con simigliante pena, diede alla morte e' lavoratori e' buoi, e a' campi comandò che negassero lo diposito ch' era fatto loro, e fece e semi viziosi. L' abondanza della terra, palesata per lungo mondo, fu perduta: le biade muoiono nelle prime erbe: alcuna volta è troppo gran caldo, alcuna volta è troppo gran piova: le stelle e' venti nocciano [8]: gli affamati uccelli ricolgano i semi sparti; e 'l lolio, e' triboli, e la gramigna che non si puote vincere, affaticano le biade che debbano dare il grano.

Come Aretusa disse alla dea Ceres,
che Plutone avea portata Proserpina in ninferno.

Allora Aretusa, moglie d'Alfeo, trasse fuori lo capo dell'onde Elee; e rimosse dalla faccia gli gocciolanti capelli agli orecchi; e disse: o madre della vergine cercata per tutto il mondo, e madre delle biade, poni fine alle grandi fatiche; o crudele, non ti adirare alla fidata terra. La terra no ha meritato nulla: ella contro a suo volere s'aperse alla rapina. Io non ti priego per la mia patria: io venni qua d'altro paese. Pisa è a me patria; e 'l mio nascimento fu da Elide. Io, pellegrina, abito in Cicilia: ma questa terra piace a me più che niuna altra. Io Aretusa hoe aguale queste case e questa sedia: tu, umilissima [9], guarda questa. E se tu domandi per ch'io sia mossa del mio luogo; ora [10] verrà, che sarà assai per tempo, a' miei detti; quando la tua fatica sarà scemata, e sarai di migliore volto. La scontrevole terra dà a me via: e menata per le caverne di sotto, levo quivi il capo; e veggio le stelle, le quali io non sono usata di vedere. Adunque, quando corro sotto le terre per lo oscuro fiume, la tua Proserpina fue veduta da' miei occhi. Certo el-

l' era trista, e ancora no era sanza paura: ma pure era reina, ma grandissima dello oscuro mondo, e palida [11] moglie di Plutone infernale.

Come Ceres andò a Giove a richiamarsi di Plutone, perchè gli facesse rendere la figliuola.

La madre alle udite voci diventò fredda come sasso, e stette grande pezza simigliante a tramortita: poi che lo grave sbigottimento fu cacciato dal grave dolore, salì co' suoi carri ne' venti dell' aria. Quivi stette, da averne invidia [12], con isparti capelli, dinanzi a Giove, adirata per tutto il volto; e disse: o Giove, io vengo a pregarti per lo mio sangue e per lo tuo: se la mia grazia non vale alcuna cosa, la figliuola mia muova lo suo padre: io ti priego che tu no abia minore cura di lei, per ch' ella sia nata del mio parto. Ecco, la figliuola, per la quale io ho cercato lungo tempo, è trovata; se tu chiami ritrovare più certa cosa che 'l perdere [13]; o se tu chiami ritrovare, sapere ov' ella sia: noi diremo ov' ell' è presa [14]: però che la figliuola tua non è degna d' avere marito scherano; pognamo ch' ella non sia mia figliuola [15].

Come Giove rispuose a Ceres, scusando Plutone; e promissele ch'ella riarebbe Proserpina, s'ella no avesse mangiato in inferno.

Giove, avendo udito, disse: la figliuola è comune pegnio e carico a me e a te: ma se noi vogliamo dare veri nomi alle cose, questo fatto non è ingiuria ma è amore; e quello genero non ci sarà a vergognia; pure che tu, iddea, voglia: chè, poi che l'altre cose gli mancassero, o come è grande cosa essere fratello di Giove! e che dirai, che l'altre cose non gli mancano; e non è dato luogo a me, se non per sorte? Ma se tu hai così grande disiderio del dipartimento, Proserpina ritornerà in cielo; ma con certa leggie; s'ella no avrà toccato quivi con bocca alcuni cibi: però che così è proveduto per lo patto del ninferno.

Come Ascafalo disse, che avea veduto manicare Proserpina in inferno; e fu mutato in gufo.

Egli ebbe detto: ma Ceres avea ferma intenzione di trarre la figliuola del ninferno. Ma' fati no lasciano essere così; però che la vergine avea rotti i digiuni; e mentre ch'ella, ignorante della leggie, andava per gli lavorati orti, colse una

rossa mela d' uno ripiegato albore, e colla bocca sua avea premute sette granella della palida corteccia: e Ascafalo [16], solo di tutti, vide quello; lo quale si dice che di quinci adrieto partorio Ornoe [17], nominatissima in fralle ninfe del ninferno, del suo Acheronte sotto le chiare onde [18]. Ascafalo la vide; e, crudele, colla testimonanza le tolse lo partimento [19]. La reina dello inferno pianse; e 'l testimone fece maladetto uccello; e 'l capo bagniato dall' acqua dello inferno volse in becco e in piuma e in grandi occhi. Quegli, tolto a se medesimo, si quopre d' oscure alie; e crescie nel capo, e ripiegasi nelle lunge [20] unghie; e a pena muove le penne nate per le pigre braccia: fu fatto brutto uccello, cioè gufo, anunziatore agli sciocchi [21] del pianto che dè [22] venire; crudele agurio agli uomeni. Questi puote essere veduto, che meritò pena per lo dimostramento e per la lingua [23]. A voi, figliuole d'Acheloo, onde vennero le piume e' piedi degli uccegli? con ciò sia cosa che voi abiate faccia di vergine. O eravate voi, Serene [24], mescolate nel numero delle compagnie, quando Proserpina cogliea i fiori della primavera? La quale poi che voi andaste domandando per tutto il mondo indarno, acciò che' mari sentissono le vostre vo-

lontadi [25], disideraste di potere andare sopra l'acque cogli remi dell'ale; e aveste gli dei favorevoli; e subitamente vedeste gli vostri membri diventare pennuti [26]. E acciò che quello canto, trovato a dilettare gli orecchi, e che tanta bontà di bocca non perdesse l'uso della lingua; rimasono le faccie delle vergini, e la voce umana. Ma Giove, mezzano del suo fratello e della trista sirocchia, divide lo volgente anno egualmente. Ora è la dia Proserpina comune lume di due regni: tanti mesi stava colla madre, tanti mesi stava col marito. Incontanente la faccia della mente e del viso di Ceres fue volta; però che la fronte della iddea, che poteva pure ora essere detta [27] e parere trista, è allegra: sì come il sole, che prima fu coperto da nugoli pieni d'acqua, ed esce fuori delle scure nebbie.

Come Aretusa dice a Ceres, perch'ella si mutò in acqua, e perch'ella discorre sotterra.

La santa Ceres, rassicurata, abiendo riceuta la figliuola, domanda, o Aretusa, qual fu a te la cagione della fuga; perchè tu se' diventata sagrata fonte. L'acque stettero chete: Aretusa [28]

trasse fuori il capo della profonda fonte ; e abiendo rasciugati e [29] gocciolanti capelli colla mano , disse come lo dio Alfeo innamorò di lei anticamente ; e disse così . Io fui una parte delle ninfe che sono in Grecia ; e niuna seppe più studiosamente stare alle poste del cacciare, di me, nè tendere le reti. Ma pognamo ch' io non cercassi mai di volere essere tenuta bella, però ch' io era forte ; e [30] avea nome d' essere bella. E la mia faccia molto lodata nonne aiutava [31] me : e io , come villana , mi vergognava della bellezza del corpo, della quale l' altre fanciulle si sogliono rallegrare ; e pensava che 'l piacere altrui fosse peccato . Io mi racordo [32] , ch' io tornava lassa dalla selva del monte Stifalide [33] : lo caldo era , e la fatica avea raddoppiato il grande caldo. Trovai l'acque che non si moveano con mormorio; chiare infino al fondo, ove si sarebbe potuto anoverare ogni pietra [34]. Le vetrici , e gli albori notricati dall' acque, davano ombre nate naturalmente nelle inchinevoli ripe. Io v'andai : e prima mi bagnai la estremità de' piedi; poi insino alle ginocchia: e none ancora contenta per questo, mi scingo; e pongo i dilicati vestiri in sulla ripiegata vetricie ; e ignuda mi tuffo nell' acque : le quali

mentre ch'io perquoto, e discorrendo ritraggo le scosse braccia, e riperquotole nell'acque in mille modi; non so che mormorio mi senti [35] nel mezzo dell'acque: e io, spaventata, fuggo nella più prossimana margine del fiume. Alfeo mi disse dalle sue acque, con affiocata boce: Aretusa, ove t'affretti [36] tue d'andare? o Aretusa, ove vai tu? Io fuggo sanza vestire, com'io era: l'altra ripa avea li miei vestiri: e tanto maggioremente mi segue, e arde; e perch'io fui ignuda, gli parea più apparecchiata. Così io correa; e quelli feroce mi seguitava: sì come le colombe con paurose penne sogliono fuggire lo sparviere; e sì come lo sparviere suole cacciare le paurose colombe. Io sostenni di correre infino al monte Artomene [37] e a Phosida e a Cilenne, e alle contrade del monte Menalion, e al gelato Elimanto, e a Elin: e quelli non era più veloce di me; ma potea più durare nel correre: io, non forte com'egli, non potea sofferire la lunga fatica; ma egli la potea sofferire. Tuttavia io corsi per li campi, e per li monti coperti d'albori, e per quella parte ov'erano gli scogli de' sassi, e ove non si vedea alcuna via. Lo sole era di drieto allo mio dosso: io vidi andare dinanzi a' miei piedi una lunga om-

bra; se la paura nolla mi fece vedere: ma certo io era spaventata per lo suono de' piedi, e grande ansata [38] di bocca soffiava nella benda de' capelli. Io, lassa per la fatica della fuga, dissi: o iddia Diana, io sono presa; dà aiuto a colei che portava le tue armi, alla quale spesse volte desti a portare i tuoi archi e le saette rinchiuse nel turcasso. La dia fu mossa a piatà; e traente dalle spesse nebbie una nebbia, la gittò sopra me. Alfeo cerca di me coperta dalla nebbia; e non vedendomi, mi domanda tralli scuri nuvoli: e due volte atorneò il luogo, nel quale la dia m'avea coperta; e due volte chiamò: o Aretusa, o Aretusa. Che animo fu a me allotta, misera? Fu cotale, chente è a l'agnella che ode i lupi mugghianti d'intorno alla stalla? o vero, chente è alla lievre, la quale, nascosta tra' pruni, vede le nimiche bocche de' cani, e nonne ardisce di muovere alcuna parte del corpo? Quelli però non si parte: però che non vede che l'orme de' miei piedi sieno ite di lunge, raguardava [39] la nebbia e 'l luogo. Lo freddo sudore prese e miei assediati membri: le grandi gocciole caggiono da tutto il mio corpo; e da qualunque parte io mossi lo piede, corre il lago: de' capelli cade la rugiada; e in meno tempo, ch' io

non te l' ho penato a dire, io fui mutata in acqua. Ma Alfeo ebbe conosciute l'amate acque: ed egli lasciata la forma dell'uomo, ch'egli avea presa, si volse nelle sue acque, acciò ch' egli si mescolasse meco. La dia Diana ruppe la terra: e io tuffata nelle cieche caverne, sono portata a Ortigia; la quale fu a me graziosa per lo soprannome della iddia, e prima mi trasse all' aria.

Come Ceres rendè le biade;
e come mutò lo re Linco in pantera.

In sino a qui ha parlato Aretusa. Allora l' abondevole iddea Ceres mosse a' carri gli due serpenti, e con freni costrinse le loro bocche; e fu portata per l' aria, in mezzo tra 'l cielo e la terra: e mandò un lieve carro nella città d' Attena [40]; e comandò a Tritolano [41], che spargesse in parte e dati semi alla terra non lavorata, e parte ne serbasse dopo grandi tempi alla lavorata. Già era lo giovane portato alto sopra alla terra d' Europa e quella d' Asia: volsesi alle contrade di Cicilia [42], ov' era lo re Linco. Quelli entrò nelle case del re. E domandato per quale via vegnia, e quale era la cagione della

via, e quale era il nome e la patria, disse: Attenia è mia patria; lo mio nome è Tritolomo: sono venuto nonne in nave per acqua, nè co' piedi per terra; la scontrevole aria mi s'è manifestata [43]. Io porto e doni della iddea Ceres; e quali, sparti per gli ampi campi, rendano le biade e' dolci notricamenti. Lo barbaro ebbe invidia che questi fosse messo di sì grandi doni [44]: ricevelo [45] nello albergo; e assalisce con uno coltello lui aggravato di sonno. Ceres fece diventaro colui, che gli volle forare il petto, una pantera; e da capo comandò che 'l giovane [46] menasse per l'aria e sagrati carri.

Come le Ninfe sentenziaro,
che le Muse aveano vinto; e come le figliuole di Pirreo
furono mutate in gazzare.

Caliope, maggiore che fusse tra noi, avea compiuti i suoi savi [47] detti. Le Ninfe sentenziarono con concordevole suono, che le Muse che abitavano al monte Elicona aveano vinto. Con ciò sia cosa che le figliuole di Pirreo, vinte, gittassono villane parole; disse Caliope: però che a voi è piccola cosa avero meritato tormento per la vostra battaglia; ancora aggiugneto villa-

nia alla colpa; la pazienzia non è libera a noi: noi vi faremo sostenere pene; e andremo in quella parte, ove l'ira ci chiamerà. Le figliuole di Pirreo se ne ridono, e dispregiano le minaccianti parole: e sforzandosi di parlare, e di stendere le braccia con grande grido; viddono le penne uscire per le loro unghie, e le braccia essere coperte di piume: l'una vede la bocca dell'altra convertirsi in aspro becco; e, nuovi uccelli, andare alle selve. E mentre ch'elle voleano percuotere e loro petti [48], levate in aria per le mosse braccia, pendeano in gazzare, romori de'boschi. E ora rimase in quelle uccelle l'abondanza del favellare di prima, e afiocato garrire, e grande studio di parlare.

FINITO IL LIBRO QUINTO D'OVIDIO.

NOTE ALLA FINE DEL LIBRO QUINTO.

1) cerca. Il nostro traduttore rende sempre il *petere* del latino col *domandare;* che troviamo pure adoperato in questo senso nella Meditazione sopra l' arbore della Croce, facce 34; stampata in Firenze nel 1836, a cura dell' ab. Manuzzi.

2) Da *abere;* più vicino alla sua origine, e quasi anello di unione fra *habere* ed *avere.*

3) Così i Codd. Riccardiani 1574 e 1576. Il Magliabechiano, *vane.* Il Laurenziano è difettoso di alcune parole.

4) Dovendoci servire del Cod. Mag. per supplire poche parole, che il Laur. non ha, lasciamo *avarebbe* per *averebbe;* il quale è uno de' molti indizi che ci fanno credere scritto quel Codice per mano di un Senese. V. Nannucci, Analisi critica de' verbi italiani, f. 478.

5) iddea.

6) Fognata la *r*, come in *sipolco*, *contasto* ec. *Arato* lo abbiamo anche nel libro secondo, a facce 66.

7) Il Cod. Laur. ha *chiove*. Come da *gleba* si facesse *ghiova*, veggasi la nota 51 del libro quinto.

8) *Nocciano*, *ricolgano*, *debbano*, per *nocciono*, *ricolgono*, *debbono*, sono desinenze usate tuttodì nel parlar famigliare, che hanno lor ragione nelle origini della lingua. V. Nannucci, Analisi ec. f. 127.

9) Il lat. *mitissima*. *Raumiliare* aveva anche il significato di render mite, dolce, umano: e il Simintendi ce ne offre parecchi esempi.

10) Cioè, l'ora.

11) Il lat. *pollens*. Si vede che il testo del traduttore leggeva *pallens*.

12) Il lat. *invidiosa;* cioè, invidiando, odiando Plutone.

13) Il lat. *si reperire vocas, amittere certius*.

14) Il lat. *quod rapta, feremus*. Poi manca: *Dummodo reddat eam*.

15) Il lat. *si iam mea filia digna est*.

16) Il lat. *Ascalaphus*.

17) Il lat. *Orphne*.

18) Il lat. *furvis sub antris*. Forse il testo del traduttore leggeva *claris sub undis;* se pure non è error de' copisti.

19) Il lat. *reditum*. Il Cod. Mag. *dipartimento*.

20) Per *lunghe*, fognata l'*h*. V. la nota 67 del libro primo, e la 16 della prima parte di questo.

21) Forse invece d'*ignavus bubo*, il testo del traduttore aveva, o il traduttore leggeva *ignavis, bubo*.

22) Voce intera, da *dere*. V. Nannucci, Analisi ec. fac. 590.

23) Il lat. *Hic tamen indicio poenam, linguaque videri*
Commeruisse potest.

24) Per *Sirene*, a cagione dell'amistà dell'*i* coll'*e*. Il popolo nostro dice anche oggi *Serena*.

25) Il lat. *vestram curam;* in cercar di Proserpina.

26) Il lat. *flavescere*.

27) Il lat. *quae poterat Diti quoque moesta videri*. In vece di *Diti*, si vede che il testo del traduttore leggeva *dici*.

28) Qui abbiamo seguito la lezione del codice Ricc. 1574.

29) Per *i*. Errano coloro che all'*e* aggiungono l'apostrofo; perchè *e'* vale *ei* o *e i*.

30) Qui *e* ha forza di *ancora*.

31) Il lat. *iuvabat*; cioè, mi facea lieta.

32) Lo trovo scritto sempre in questo volgarizzamento con un *c* solo: ma il Vocabolario ha *raccordare*.

33) Il lat. *Stymphalide*.

34) Poi manca: *quas tu vix ire putares*.

35) Anticamente si scrisse *senti* per *sentii*; oggi *sentì*.

36) I Codd. Laur. e Magl., certamente per error del copista, leggono *aspetti*.

37) Il lat. *Orchomenon*, *Psophida*, *Cyllenen*, *Erimanthon*.

38) Il lat. *anhelitus*.

39) Il lat. *servat*.

40) *Attena* e *Attenia*, e *Attenesi* e *Atteniesi*, ha il Cod. Laur. quasi sempre.

41) Il lat. *Triptolemus*. Abbiamo qui presso *Tritolomo*.

42) Il lat. *Scythicas*. Igino e Lattanzio fanno Linco re di Sicilia.

43) Il lat. *patuit*.

44) Il lat. *Barbarus invidit; tantique ut muneris auctor Ipse sit, hospitio* etc.

45) Cioè, *lo riceve*.

46) Manca *Mopsopium*.

47) Il testo del traduttore, come pure alcuni codici latini notissimi, aveva *doctos* in vece di *dictos*.

48) Il lat. *volunt plangi*.

LIBRO SESTO

COMINCIA IL LIBRO SESTO D' OVIDIO.



E prima della dea Pallas e d' Aragnes.

La 'ddea Pallas avea dati gli orecchi a cotali detti; e avea approvati i versi delle Muse, e la giusta ira. Allora disse in se medesima: lodare l' altro non basta: io voglio fare sì ch' io sia lodata; e non voglio lasciare la mia deità essere dispregiata, sanza esserne vendetta. E accese l' animo alla morte d' Aragnes di Meonia; la quale ella avea udito, ch'ella non darebbe luogo a lei in essere lodata di sapere fare ogni cosa, che si apartenesso ad arte di lana. Quella no era nominata per lo luogo, nè per nazione di gente, ma per l' arte [1]. Immon di Colofia, padre a costei, tingea le bevitrici lane nella tinta Focaica: la madre era morta; e anche fu di popolo, ed iguale al suo marito. Costei [2]; pognamo che fosse nata



di vile gente, e che abitasse a Ipepe, piccola villa; cercava d'avere grande nominanza nell'arte del tessare [3] per le città di Lide [4]. E le ninfe spesse volte lasciaro le loro vignie del monte Tumolo [5]; le ninfe spesse volte lasciarono le loro acque del fiume Patolido [6], per venire a vedere la maravigliosa opera di costei: e non si dilettavano solamente di riguardare gli fatti vestiri, ma ancora si dilettavano di vederli fare; tanta bellezza era all'arte! O ch'ella ragunasse la rozza lana ne' primi gomitoli; o ch'ella sotto mettesse l'opera alle dita, e ramorbidava le lane radomandate col lungo tratto, aguaglianti le nebbie; o vero ch'ella rivolgea il ritondo fuso colle lievi dita; o ch'ella le dipignesse coll'ago; ella 'faceva sì sottile e sì dilicata opera, che tu potresti sapere che la iddia Pallas l'avesse amaestrata. Ma questo ella lo niega; e adirata di così grande maestra, disse: vegna Pallas a provarsi meco; io farò ch'ella si partirà vinta [8].

E della detta materia.

Pallas prese forma d'una vecchia; e puosesi i falsi capelli canuti nelle tempie, e sostenea col bastone gl'infermi membri: e allora così co-

minciò a parlare. L'antica etade no ha tutte le cose che noi dobiamo [9] fuggire, anzi [10] ha molte di quelle che noi dobiamo seguitare: l'uso della sapienza viene dalla vecchiezza. Nonne avere a schifo lo mio consiglio: pensa d'avere grande nominanza tra gli uomeni [11], di sapere fare le tele; ma non ti volere aguagliare alla dia: e, o pazza, domanda perdono con umili boce di quello che tu hai detto: ella darà perdono a te, se tu la pregherrai. Aragnes raguarda costei con crudeli occhi, e lascia la cominciata tela: e a pena ritenne le mani; e confessante l'ira nel volto, con queste parole vituperò la non conosciuta Pallas: tu vieni qua povera di senno, e indebolita per la lunga vecchiezza; essere vissuta lungo tempo, troppo ti nuoce. Oda queste voci, se tu hai alcuna nuora, o se tu hai alcuna figliuola: io ho assai grande consiglio da me; e non pensare che tu m'abbia fatto utolitade [12] amunendomi: i'ho quella medesima sentenzia, ch'io avea prima. Perchè non ci viene Pallas? perchè fugge ella di provarsi meco? Allora disse la dea: ella è venuta: e lasciò la forma della vecchia, e mostrossi com'ella era Pallas. Le ninfe che v'erano, e le donne giovani di Midonia [13], onorarono la dea: sola la

vergino Aragne fu sanza paura; ma pure si vergognò; e 'l subito rossore macchiò la non volenterosa faccia; e 'ncontanente venne meno: sì come l'aria suole diventare rossa, quando l'aurora si muove da prima, e dopo piccolo tempo diventa bianca dalla percossa del sole. Aragne stette ferma nel suo proponimento, e accendessi nelle sue sciagure per lo disiderio della sciocca vittoria: e la figliuola di Giove nolla rifiuta, e nolla amonisce più; e nonne indugia più le battaglio. Sanza indugio, stanno ferme amendue in diverse parti, e ordinano due tele di gentile stame. La tela fue ordinata in sul telaio: la canna divise lo stame: la spuola fu messa nel mezzo con sottili artifici [14]; le dita la spacciano; e menata tra gli stami, li mescolati denti la perquotono col percotente pettine. L'una e l'altra s'affretta: e abiendo e vestiri cinti a' petti, muovono l'amaestrate braccia; e la volontà inganna la fatica. Quivi si tesse la porpora cotta nella caldaia di Tiria, e sottili immagini poco divise. La tela era fatta come l'arco che suole macchiare lo lungo cielo con grande piegamento, quando i nugoli sono percossi dal sole nell'acque; con ciò sia cosa che risplendano mille colori diversi, tuttavia lo partimento dell'uno

colore e dell' [15] altro inganna gli occhi che lo raguardano; quello colore è uno medesimo, ma le stremitadi sono diverse. In quello [16] fue tessuto tralle fila lo lento oro, e fu disegnato nella tela l' antica storia.

La tela che fe Pallas.

Pallas dipigne lo scoglio di Marte nella rocca d' Atena, e l' antica briga del nome della terra. Quivi pare che seggano ne l' alte sedie con nobile autorità dodici iddei, Giove essente nel mezzo di loro: la propia faccia mostra ciascuno degli iddei; la magine [17] di Giove è di re. E fa staro lo dio del mare, e perquotere gli aspri sassi colla lunga verga [18]; e del mezzo della percossa del sasso fa uscire lo crudele cavallo, per lo quale segnale si dia lo nome [19] alla città. Ma sè dipigne collo scudo, e coll' asta della aguta punta, e col cappello dell' acciaio in capo; e come [20] il petto si difende collo scudo suo: e mostra come la terra percossa dalla sua lancia mandò fuori lo parto co' frutti della verzicante [21] uliva; e come gli dei si maravigliaro; e come infine ell' ebbe vittoria dell' opara [22]. E acciò che Aragne invidiosa intenda per esempri, che merito ell' avrà per così furioso ardire; aggiugne

in quattro parti della tela quattro battaglie chiare nel colore loro, spartite con piccole immagini. L' uno canto della tela è Rodope di Trazia, ed Emo, che sono aguali [23] gelati monti; e da quinci adrieto furono mortali corpi, i quali s' aveano attribuiti e nomi da [24] sommi iddei. L' altra parte ha la misera sciagura della madre Pingmea [25]: costei, vinta in battaglia, comandò Iuno che fosse grù; e che desse battaglia a' suoi popoli. E dipinse Antigona, sirocchia del re Priamo [26], ardita di contendare [27] colla serocchia del grande Giove; la quale la reale Iunone volse in uccello: e nolle giovò Troia, nè Laumedon suo padre, chè la fatta bianca cicogna colle riceute penne non si rallegri in se con gracchiante becco. L'altro canto che rimanea, avea l' accecato Cinera [28]. Questi, abbracciante gli gradi del tempio, membri delle sue figliuole, fatto giacente sasso, pare che lagrimi. Ella atornea l' estremitadi della tela cogli ulivi, segnali di pace. Questo fu il modo: e fece fine dell'opera nel suo albero.

La tela che fe Aragnes;
e come Pallas la mutò in ragnolo.

Aragnes di Meonia dipinse nella sua tela la 'n-

gannata Europa nella immagine del toro. Tu potresti pensare che fosse vero toro, e vero mare. Ella parea che guardasse le terre ch'ella s' avea lasciato drieto, e che chiamasse le sue compagne, e che temesse di toccare l' acque, e che traesse a se gli temorosi piedi. E dipinse come Giove giacque con Asterile [29], trasformato in aguglia; e con Leda, in figura di cecino: e come, celato in magine di satiro, impregnò la bella Etiopia [30], figliuola del re Nitteo, la quale partorio Ceto [31] e Amfiona: e come, in figura d' Amfitrion, impregnò Almena: e come, trasfigurato in oro, ebbe a fare con Danne [32]; e in forma di pastore ebbe a fare di Memosine; e Egina, figliuola di Ausopo [33], ingannò con fuoco; e, mutato in isvariato serpente, ingannò Deonida [34]. E puose te, o Nettunno, mutato in crudele giovenco, contro alla fanciulla Eolia: tu, mostrante d' essere Enifeo, ingenerasti gli Aolidi [35], cioè Eto e Calai: tu due volte, in maniera di montone, ingannasti Alpida [36]: e la umilissima madre delle biade, co' biondi capelli, sentio te cavallo: e anco Medusa, che aveva li serpenti per capelli, sentio te cavallo [37]; madre del cavallo Pegaso che volava: e la fanciulla Melanto sentio te mutato nel pesce delfino. A

tutti questi rendeo la loro propria faccia, e la faccia de'luoghi. Quivi era tessuto l'aspro Febo; come, alcuna volta in figura di pastore, alcuna volta mutato in isparviere, alcuna volta in leone, ingannava le fanciulle: quivi era dipinto Bacco, come ingannò Erigone, in forma di falsa uva: quivi era tessuto, come Saturno, mutato in cavallo, ingenerò Chirone mezzo uomo e mezzo cavallo. L'ultima parte della tela, atorneata di sottile lembo, avea tessuti dentro i fiori co' nodi dell' edra. Quella opra none avrebbe potuta riprendere Pallas, nè la invidia. Pallas si turbò, che la tela era ben venuta fatta ad Aragnes; e ruppe lo tessuto panno, nel quale erano disegnati e peccati delli iddei. E sì come ella tenea il pettine del busso, percosse molte volte la faccia d' Aragnes. La sventurata non potè più sofferire; e piena d' ira s' impiccoe. Pallas, abiente piatà di lei, sostenne lei che pendea; e disse così: pendi, o disperata [38]; tu pure viverai: e acciò che tu non sia sicura nel tempo che dè [39] venire, quella medesima legge della pena sia data alla tua generazione e a'tuoi tardi nipoti. Poi partendosi, bagnò lei con sughi d' erba Ecatedos [40]: e incontanente li capelli toccati dal tristo sugo le cascaro; colli quali gli

cascaro gli anari, e gli orecchi; e fue fatta minoma nel capo, e piccola in tutto il corpo: gli sottili diti le s' accostarono dalle latora, in luogo di gambe: e tutte l' altre parte del corpo ha lo ventre; del quale colei manda fuori lo stame; e, fatta ragnolo, lavora l' antiche tele.

Della iddea Latona e di Niobe.

Lo romore era per tutta Lidia; e la novella del fatto n'andò per le castella di Troia, e impacciò lo grande mondo di molte parole. Niobe avea conosciuta colei dinanzi alla sua camera, quando ella usava d' andare a Meonia e al castello Sifilo: e nonne era amonita di fare onore agli dei per la pena d' Aragne popolana; ma usava oltraggiose e superbe parole. Molto cose le davano ardire: ma nè le castella del marito, nè la generazione d' amendue loro, nè la potenzia del grande reguio, così piacevano a colei (avegnia che tutte le piaceano), come gli suoi figliuoli e le suo figliuole: e sarebbe detta Niobe più aventurata che l' altre madri, s' ella non fusse paruta essere a se medesima. Però che Manto figliuola di Tiresia, profetessa di quello che doveva veniro, mossa per divino amonimento [42], avea indovinato per lo mezzo delle

vie: o donne d'Ismenia, andate spesso, e date piatosi sacrifici a Latona e a' due suoi figliuoli, con umili prieghi; e legatevi i capelli colle grilande dell'alloro: questo vi comanda Latona colla mia bocca. Fue ubidita: e tutte le donne di Teba adornano le loro tempie delle comandate foglie, e danno gl' incensi e le parole preghevoli alle sante fiamme.

Della superbia di Niobe;
e come rimosse il popolo da' sagrifici di Latona.

Ecco Niobe viene onorevole colla turba delle compagne, da ragguardare [43] coll' oro tessuto ne' vestiri di Frigia; e bella quanto l'ira la lasciava, e movente col bello capo e capelli mandati per l'uno e per l'altro omero. Stette ferma quivi; e poi che, superbia [44], ebbe mandati datorno gli superbi occhi, disse: quale furore è a voi d'onorare prima gli dei udite [45], che quelli che voi vedete? perchè si fa festa di Latona per gli altari; e la mia deità è ancora sanza sacrificio? Tantalo fue mio padre; al quale solo fue licito di toccare le mense degli iddei di sopra: mia madre è sirocchia delle Pleiade: lo massimo Attalante è mio avolo; lo quale col

capo sostiene lo fermamento del cielo: Giove è l'altro avolo; e groliomi di lui mio suocero [46]. Le gente troiane mi temono: io sono donna della reale città di Cadmo; ed è commessa alla fede del mio marito Amfione: cittadi con popoli sono rette da me e dal mio marito. In qualunque parte della casa volgo gli occhi, veggo infinite ricchezze: anche ho la faccia degnia di dia: a questo aggiugnete sette figliuole, e altretanti figliuoli giovani; e' generi e le nuore. Or cercate se la mia superbia ha cagione; e per qual modo ardite voi di porre innanzi Latona, figliuola di Ceo di Tanide [47], a me: la quale [48] la grande terra non volle ritenere, quando, per adietro, dovea partorire. La vostra iddia non fu riceuta dal cielo, nè dalla terra, nè dall'acque: ella era sbandita del mondo; infino a tanto che Delo le diede non fermo luogo, abiente misericordia di lei che andava vagando; e disse a lei: tu viandante erri per le terre, e io per l'acque. Quella fue fatta madre di due, ciò è di Febo e di Diana: e per uno ch'ella ne partorisse, io n'ho partoriti sette. Io sono aventurata: e chi lo negherebbe? e sarò aventurata: e chi ne dubiterebbe? l'abondanza de' figliuoli e delle figliuole m'hanno [49] fatta sicura. Io sono mag-

giore di colui, al quale la fortuna può nuocere: pognamo ch'ella mi togliesse molte cose, ella me ne lasserà più ch'ella non me ne potrà torre [50]. Avegna che alcuno potesse perire di questi miei molti figliuoli, pure io non sarò recata a novero di due. Partitevi assai in fretta da' sagrifici; e levatevi l'alloro da' capelli. Elle lo si levarono, e lasciarono e non fatti sagrifici: ma quanto poteano, onoravano la deità di Latona con cheto mormorio; in quanto ella si discordava dalla cieca turba [51].

Come Latona si richiamò a Febo e a Diana, suoi figliuoli, di Niobe.

Allora l'animo della iddea, menata dagli stimoli del suo dolore, disdegnò [52]; e nella somma altezza del monte Cinto disse cotali parole co' suoi due figliuoli. Ecco io vostra madre, ardita per voi, e che non dare' luogo ad altra iddia, ch'a Iuno; altri dubita se io sono dea [53]: e per tutti i secoli sono cacciata da'luoghi onorati, o figliuoli, se voi non mi soccorrete. E non ho solo questo dolore. La figliuola di Tantalo ha aggiunti disonori al crudele fatto; ed è stata ardita di nanzi porre gli suoi figliuoli a

voi; e disse me cieca (la qual cosa avvegna a lei); e ha crudele lingua, com' ebbe lo suo padre. A queste parole volle aggiugnere preghieri. Febo le disse: non dire più; la dimoranza della pena è [54] lungo lamento [55]. Quello medesimo le disse Diana. E con veloce volare per l' aria, coperti di nebbie, entrarono nella città di Cadmo.

Come furono morti tutti e sette e [56] figliuoli di Niobe.

Uno ampio campo, e ampiamento aperto, era apresso alle mura di Teba, picchiato da continovi [57] cavalli; nel quale la moltitudino delle ruote avea tritate le sotto poste zolle colle dure unghie [58]. Una parto de' sette figliuoli d' Amfione salgono quivi in su forti cavalli, e priemono i dossi rossicanti di colore di porpora; e reggeano i freni gravi d' oro. De' quali Ismenos, lo quale fue la prima soma alla sua madre, mentre ch' elli piega in certa ritondità gli corsi del cavallo, e costrigne la schiumante bocca, grida Oi me! e porta la lancia fitta in mezzo del petto; e lassato il freno dalla moriente mano, a poco a poco cadde dalla parte

del diritto omero. Sifilo, dopo costui, udito ch'ebbe il suono della saetta per l'aria, allargava i freni del cavallo per fuggire: sì come fugge lo governatore della nave, quando vede li nocenti nugoli; raccoglie le vele pendenti d'ogni parte, acciò che 'l lieve vento no gli possa nuocere; ma pure ferita da non potere essere schifata seguitò colui che allargava e freni [59]; e la saetta si fermò nella sommità del capo, e vedeasi il ferro ch'avea passata la 'ngnuda gola. Egli era come cadente per le perdute gambe [60], e pendea a' crini del cavallo; e bagnò la sua testa del caldo sangue. Lo sventurato Fedimo e Tantalo, reda del nome dell'avolo, poi ch'ebbono posto fine all'usata fatica del cavalcare, aveano cominciato il giuoco della palestra, che si apartiene a' giovani. Già avieno congiunti tre volte gli giucanti petti con istretto abracciamento: la saetta mandata dalla contenta [61] corda, sì come egli erano congiunti, passò l'uno e l'altro a un'otta. Piansero insieme; insieme puosero in terra e membri piegati per lo dolore; insieme giacenti travolsero gli occhi; a un'otta mandarono fuori l'anima del corpo. Alfenor vede loro, e percotente lo stracciato petto, quasi volando, corse per rilevare e

gelati membri con abracciamenti; e cade nel pietoso uficio; però che Febo gli ruppe il cuore col mortale ferro: col quale ritratto [62], uscì fuori una parte del polmone; e coll'anima si sparse il sangue ne' venti. Ma una sola ferita non tormentoe lo non tonduto Amasitona [63]: egli era percosso in quella parte ove comincia la gamba, e colà ove lo nodoloso [64] ginocchio fae le congiunture: e mentre ch' egli tenta colla mano di trarne la mortale saetta, l' altra saetta gli fu fitta per lo collo infino alle penne dell' asta. Lo sangue la cacciò fuori; e, gittandosi in alto, risprendea, e uscìa nella percossa aria. Ilioneo, sezzaio di tutti, sostennè, pregando, le levate braccia indarno; e avea detto: o iddei comunalmente tutti (Ignorante, che non bisognava che li pregasse tutti.) perdonatemi. Febo, che tenea l' arco, era già mosso a piatà; quando la saetta fu da no richiamare: ma pure quegli morio per piccola ferita, none abiente percosso il core dalla saetta molto a dentro.

Della morte del marito di Niobe,
e della morte delle figliuole, e della morte sua.

La fama della pistolenza [65], e 'l dolore e le lagrime de' suoi figliuoli, così subite [66], feciono

la madre certa della ruina, maravigliantesi che li iddei avessono potuto fare questo, e adirantesi ch' eglino avessono auto tanto ardire, e ch' eglino avessono tanta ragione: però che Amfione, padre di coloro, passato col coltello, moriente avea finito il dolore insieme colla vita. O quanto questa Niobe era mutata da quella, che poco dinanzi avea rimosso il popolo da' sacrifici di Latona, ed era ita superba per lo mezzo della cittade; alla quale " eziandio li suoi poteano portare invidia: ma ora era in tale stato, che a' nimici ne devrebbe essere preso piatà. Ella si gittava in su' gelati corpi; e sanza alcuno ordine dava e sezzai baci a tutti i figliuoli. Da' quali levante le livide braccia al cielo, disse: o crudele Latona, pasciti del nostro dolore; pascitene, e sazia lo tuo petto del mio pianto, e satolla lo crudele cuore. Io sono menata per li corpi morti de' miei sette figliuoli. O Latona, rallegrati: o nimica vincitrice, abbi vittoria. Ma perchè se' tu vincitrice? A me misera soperchiano più cose, che a te aventurata: dopo cotanti miei figliuoli morti, ancora vinco io. Ebbe detto: e la saetta risonò, mandata dal contento " arco; la quale fece paura a tutte, se non se a Niobe sola: quella stava ardita nel

male suo. Le serocchie stavano, scapigliate, co' neri vestimenti, dinanzi a' letti de' fratelli. L' una delle quali, traente la saetta delle budella del fratello, impigrio morta colla bocca posta in sulla faccia del fratello: l' altra, sforzatasi di consolare la misera madre ", subitamente chiuse la bocca, se non in tanto quanto n' andò fuori lo spirito. Questa, indarno fugiente, muore: quella, fugiente alla serocchia, muore: questa si nasconde; l' altra parea che tremasse. La sezzaia rimanea dopo le sei date alla morte, e che aveano sostenute diverse ferite; la quale la madre coprendo con tutto il corpo, e con tutto il vestire, gridò: o Latona, io ti priego che, delle molte che tu m' hai morte, me ne lasci una minima; lasciamene una, di molte. E mentre che co' preghieri ne domanda una; quella, per la quale ella priega, muore. Ella rimase cieca tra' figliuoli e le figliuole e 'l marito; e per li mali diventò aspra: lo vento no le movea e capelli; lo colore era nel volto sanza sangue; gli occhi non si moveano nelle triste guance: niuna cosa era viva nella immagine. La lingua medesima diventò fredda dentro col duro palato: le vene non si poteano muovere; la testa non si può piegare;

le braccia no hanno alcuno movimento: gli piedi non possono andaro: dentro dal cuore fue fatta sasso. Ma pure piagnie: e atorneata dal turbamento del forte vento, fu menata nella sua patria; ov' ella fue lasciata fitta nella sommità del monto, e ancora la sua immagine del marmo abonda in lagrime.

Come Latona fece diventare e lavoratori ranocchi.

Allora tutti uomini e femmine temono la manifesta ira della iddia, e onorano la grande deità di Latona con sagrifici o maggiore studio; e, sì come suole adivenire, dopo il fatto più prossimano, si dicono gli antichi miracoli. De' quali uno abondevole [10] no' campi di Lizia dissero: gli antichi lavoratori nonne spregiarono la dea senza pena. La cosa è scura, però che gli uomeni erano vili; ma pure ella è maravigliosa. Io presente viddi l' acqua dello stagno, e viddi il luogo nominato per la maraviglia; però che mio padre, già grave per lo tempo, e non sofficiente alla via, m' avea comandato ch' io partissi [11] quindi gli grassi buoi; e avea dato a me andante, per compagno, lo guidatore

di quella gente: col quale mentre che io vo per le pasture; ecco nel mezzo del lago era una vecchia altare, nera per lo fuoco de' sacrifici, atorneata di tremanti canne. Lo duca mio si ratenne, e con pauroso mormorio disse: o santo altare, sia a me favorevole; e io con simigliante mormorio dissi: sia a me favorevole. Il domandai se quello era altare delle dee delle fonti, o degli dei delle selve, o di dei nati in quello luogo; e egli mi rispose cotali parole: o giovane, in questo altare non è deità di montagne. Quella iddea chiama suo questo altare, alla quale la reale Iunone di qui adrieto interdisse il mondo: la quale [72], errante per lo mondo, la non ferma Delos, pregante quella, a pena ricevè, allora quando la lieve isola notava. Quivi giacente in sulla palma, arbore di Pallas, partorio due figliuoli, contro al volere di Iunone matrigna. Dicesi che, abiendo partorito, fuggì quinci per paura di Iunone, e che portò ne' suoi seni gli figliuoli, due iddei. Quando lo sole, già grave ne' confini di Libia [73], seccava le biade ne' campi; la dea, lassa per la lunga fatica, rasciutta per lo caldo del sole, avea raccolta sete, e gli disiderosi figliuoli aveano rasciutte le poppe che davano loro il latte. Vide

uno lago forse [74] di migliore acqua nelle valli di sotto: gli villani coglievano quivi legami e salci, e l'ulva piacevole ai pantani. La dea vi venne: e piegante le ginocchia, preme la terra per bere della fredda acqua. La turba de' villani gliele contradisse. La dea parlò in questo modo a coloro che gliele vietaro: perchè mi vietate voi l'acque? l'uso dell'acque è comune. La natura non fece lo sole propio, nè l'aria, nè le sottili acque: io sono venuta a doni che sono comuni: e pogniamo che sieno comuni, io umilemente ve ne domando. Io nonne m'apparecchiava di lavare qui le membra de' miei fanciulli, nè le mie affaticate; ma volea rattemperare la sete: la bocca di me che parlo è sanza omore; le mascelle sono secche, e appena truova via la voce in quelle. Lo bere dell'acque sarà a me la stelladia [75]; e insieme coll'acqua, confesserò d'avere riceuta la vita; e avretemi data la vita nell'acque. E se per me non vi volete muovere, movetevi a piatà per costoro che distendono le piccole braccia del mio seno. (E in quel punto gli fanciulli distendono le braccia.) Quale è quelli che non si fosse mosso per le lusinghevoli parole della dia? Questi pure stanno duri a no lasciarle bere; e ancora ag-

giungono minaccie e disinori, s'ella non va da lungi co'suoi figliuoli [76]. E dopo questo, co'piedi e colle mani turbaro l'acqua, e mossono colà e qua la molle mota del profondo goraio [77] con maladetto salto. L'ira fece cessare la sete: e la figliuola di Ceo non pregò più coloro, che non n'erano degni; e non potè più sofferire di dire parole minori, che si convenissono alla iddia: e levante le mani alle stelle, disse: vivete sempre in cotesto lago. Gli preghieri vennono ad effetto. Eglino si dilettano sempre d'essere sotto l'acque; e di tuffare alcuna volta tutti i membri nel cavo pantano: alcuna volta si dilettano di trarre fuori lo capo; alcuna volta di notare sopra all'acque; e spesse volte di stare in sulla ripa del fiume, e spesse volte di saltare ne' gelati laghi: e fatti sozzi, adoperano le lingue in brighe; e cacciata la vergogna, avegna che sieno sotto l'acque, sotto l'acque tentano di garire. La voce loro è fioca; i colli sono enfiati: nel garire si ampiano l'aperte bocche. Lo dosso tocca il capo; lo collo pare loro tolto: la schiena è verde; lo ventre, grande parte del corpo, è bianco: e fatti nuovi ranocchi, saltano nel fangoso fiume.

Come Febo, figliuolo di Latona, fece mutare Satiro nel fiume Marsia.

Poi che non soe quale della gente Lizia [18] ebbe così detto lo mutamento [19] delli uomeni; un altro raccordò di Satiro; lo quale poi che lo figliuolo di Latona ebbe vinto di [80] sampognare, tormentò con pena di scorticallo. Satiro Marsia disse: o Febo, perchè togli me a me? Egli gridava: o che pena è quella ch' io sostengo? o! la sampogna no è di tanto prezzo, ch' io debbia essere scorticato. Al gridante fu levato lo cuoio di sopra a tutti i membri; e in lui no era altro che ferita: lo sangue cadea da ogni parte: gli nervi scoperti si manifestano: le paurose vene si veggono sanza alcuna pelle: tu potresti annoverare le saltanti budelle, e annoverare le vene rilucenti nel petto. Li dei delle ville e delle selve [81], e' fratelli di Satiro, piansero lui; e Olimpo, allora nominato, e le ninfe, e chiunque pascea in que' monti pecore e buoi. L' abondevole terra si bagnò, e bagnata ingenerò lagrime cadevoli, e perfettamente le bevè nelle profonde vene: le quali poi ch' ella l' ebbe fatte acqua, le mandò fuori ne' voti venti: quindi, liquidissimo fiume di Troia, [82] ado-

manda el rapace mare per le inchinevoli ripe, chiamato Marsia per nome.

Come Pelopes, fratello di Niobe,
si mutò in vivorio.

Per cotali esempri detti [83], lo popolo torna a'fatti presenti; e piagne lo morto Amfion colla sua schiatta. La madre Niobe gli è in odio: ma pure solo Pelopes si dice che allora pianse costei; e allora aperse gli suoi vestiri dal petto; e dicesi che mostrò vivorio dal manco omero. Questo fu di quello colore che fu lo diritto omero, per la legge del nascere [84], e fu del corpo. Poi dicesi, che le membra tagliate dalle mani di Tantalo, suo padre, furono congiunte dalli iddei; e trovati altri membri, lo luogo che è mezzo del collo e del sommo braccio vi mancò; e 'l vivorio vi fu posto in uso del tolto membro; e Pelopes fu intero per quello fatto. Li baroni vicini si ragunarono: e le città prossimane pregarono gli loro re, che andassono a consigliare [85] Pelopes; Argos, e Sparte, e Micena di Pelopes, e Calidon nonne ancora odiosa alla crudele Diana, e Armenia [86] abondevole, e Corinto nobile di ricchezza, e l'abondevole Mi-

scena, e Patere, e l'umile Cleona, e Pilos del Nilo, e Crocen che non era ancora di Ficeo; e tutte l'altre cittadi che sono racchiuse da Ismon, che confina co'due mari; e quelle che, poste di fuori, si possono vedere dal [87] detto monte Ismon. Solo Attena si cessò: e chi 'l potrebbe credere? La battaglia contastò all' ufficio; e le schiere barbare, sotto poste al mare, teneano in paura le mura d' Attena.

Del re Pandion, e di Progne e di Filomena sue figliuole, e di Terreo marito di Progne; e come Progne li dè [88] manicare il figliuolo.

Terreo [89] di Trazia avea abbattute queste colle aiutatrici armi; e, vincendo, avea famosa nominanza: lo quale potente di ricchezze e d'uomeni, e forse nato del legnaggio dello grande iddio Marte, lo re Pandion congiunse a se col matrimonio di Progne sua figliuola. Iuno dea del matrimonio, e Imeneo iddio delle nozze, non vi furono presenti; Grazia non fu a quello matrimonio. Eumenide, furie infernali [90], tennero le fiaccole tolte della morte; Eumenide adesaro [91] lo letto: lo maladetto gufo stette in sul tetto, e sedette nella sommità della camera.

Progne e Terreo sono congiunti con questo uccello; sono fatti padre e madre con questo uccello [92]. Tutti quelli di Trazia si rallegrano di questo matrimonio; e fecero grazie alli dei: e comandaro, che 'l dì nel quale la figliuola di Pandion fu data al famoso marito [93], e 'l dì nel quale era nato Ietis [94], fosse chiamato dì festereccio. Tanto si nascondeva l' utolità! Lo Sole avea già menati e tempi per cinque autonni, raddomandati gli anni; quando Progne lusingò lo suo marito, e disse: se tu hai in me alcuno amore; o tu mi manda a vedere la mia serocchia, di che io ho grande desidèro; o tu fa che la mia serocchia venga qua a me: e prometterai al suocero, ch' ella ritornerà a lui in piccolo tempo. Io avrò riceuto da te grande dono, se tu mi concedi ch' io possa vedere la mia serocchia. Quelli comanda che le navi sieno messe in mare; e colle vele e co' remi entra ne' porti d' Attena, e tocca e liti del monte Pirreo. Poi che da prima potè parlare al suocero, la mano diritta si congiunse dall' uno con quella dell' altro; e favellano insieme con lunghe parole [95]. Terreo avea cominciato a dire le cagioni della sua venuta, e l'ambasciata della moglie; e promette che la mandata sirocchia ritornerebbe to-

sto . Ecco Filomena viene , ricca con grande adornamento , ma più ricca di bellezze . Ell' era cotale , quale noi sogliamo udire , che le Naiade , dee delle fonti , e le Driade , dee de' boschi, andare [26] per lo mezzo delle selve ; se tu dessi a loro simiglianti adornamenti e simiglianti apparecchiamenti . Terreo no arse altrimenti , veduta la vergine , che farebbe lo fuoco messo nelle secche reste , o come se alcuno arda le secche frondi , o vero l' erbe riposte nel luogo del fieno . La faccia di lei era degna d' essere amata; e la lussuria, nata dentro, stimolava costui : e la gente di quella contrada era dichinata a lossuria : egli arde per lo vizio della patria , e per lo suo . Egli ha volontà di corrompere la cura delle sue cameriere , e la fede della sua balia : e ancora ha volontà di sollecitare lei con grandissimi doni , e di darle tutto il suo regno; o vero di torla per forza , e , tolta , di difenderla con crudele battaglia : e non è alcuna cosa , la quale egli , preso dallo sfrenato amore , e' nonne ardisse di fare : e le rinchiuse fiamme no gli capiano nel petto . Già mal puote sostenere gl' indugi , e con disideroso parlare ritorna a' comandamenti di Progne ; e sotto e suoi comandamenti dice [27] il suo volere . L' amore il

facea bello parlatore: e quante volte domandava oltre a quello che fosse giusto, diceva: così vuole Progne: e aggiugnea lagrime; come s' ella gli avesse comandato che piagnesse. O iddii, quanto gli corpi [18] degli uomeni sono ciechi! Per lo sforzamento medesimo del male, Terreo è creduto essere piatoso; e dal peccato riceve loda. E che diremo, che Filomena disidera quello che Terreo? e abbracciante lusinghevolemente il collo del padre, priega per la sua salute, e contro alla sua salute, d' andare a vedere la serocchia. Terreo raguarda lei; e, vedendola, pensa dinanzi e baci: e vedente le braccia atorneate al collo, tutte le cose ricieve per istimoli, e per fiaccole, e per cibo di furore: e quante volte ella abbracciava il padre, Terreo vorrebbe essere il padre: non perciò di meno ella sarebbe suta sua [19]. Lo padre fu vinto per le preghiere d' amendue: quella si rallegra, e fa grazie al padre; e, sventurata, pensa che quello sia per bene d' amendue, ch' era per male d' amendue. Già rimanea piccola fatica al Sole; e' cavalli percoteano co' piedi lo spazio dello inchinato cielo. Le bandigioni reali sono poste in sulle mense, e 'l vino ne' nappi dell' oro: e' loro corpi sono dati al piacevole sonno.

Ma lo re Terreo, pognamo che quella fosse partita, ardea; e recantesi nella mente la faccia di colei, e' movimenti, e le mani; pensa che quelle cose, ch'egli non ha ancora vedute, sieno fatte com' egli vorrebbe: e così notrica gli suoi fuochi, lo pensiero cacciante lo sonno. Venne la luce: e re Pandion, pigliante la mano diritta del genero [100], colle cadenti lagrime gli raccomandò la compagnia [101], dicendo: sì come hanno voluto amendue le mie figliuole, hai voluto tu Terreo, o caro genero; io ti do costei, però che piatosa cagione m' ha costretto: e umilemente ti priego, per la fede, e perchè se' suo cognato, e per li iddei di sopra, che tu la guardi come suo padre; e rimanda a me sollecito lo dolce alleggiamento della mia vecchiezza, lo più tosto che tu puoi; però che ogni dimoranza mi sarà lunga. E tu, Filomena, se tu hai alcuna piatà di me, ritorna sanza indugio; che assai è, che la tua sirocchia mi sia di lungi. Egli comandava; e a un'otta dava baci alla sua figliuola: e tra'comandamenti cadeano le piatose lagrime. Poi ch' egli ebbe domandato la mano diritta dell' una e dell' altro, in pegno di fede; ed essendogli date, le strinse colle sue; e priegali, che per la [102] sua parte salutino, con ri-

cordevole bocca, la figliuola e 'l nipote assenti: e alla fine, a pena disse, colla bocca piena di singhiozzi, A dio v' accomando: e temeo gl' indovinamenti della sua mente. Poi che Filomena fue entrata nella dipinta nave, e 'l mare fu mosso da' remi, e la terra scacciata [103]; Terreo barbaro grida: io ho vinto! io ne porto meco quello ch' io volea. Rallegrasi; e a pena indugia l' allegrezze ch' egli ha nell' animo; e non ha volti gli occhi verso in altra parte, che verso lei. No altrimenti che come fa l' aguglia, quando hae riposta indisparte la lievre, ch' ella ha presa co' roncinuti piedi, ciò è [104] nell' alto nidio; quella ch' è presa no ha niuna speranza di fuggire; l' aguglia sempre ha volti gli occhi alla sua preda. Già era compiuto il viaggio; già erano entrati ne' suoi porti colle affaticate navi; quando lo re trasse la figliuola di Pandion nelle profonde spilonche, oscure per l' antiche selve; e quivi rinchiuse Filomena, palida, e paurosa, e temente tutte le cose, e già domandante con lagrime, dove la sirocchia fosse: e quivi si manifestò la scellerata opera, e per forza soperchiò lei vergine e sola; chiamando ella spesse volte il padre, e spesse volte la sua sirocchia, e, sopra a tutte le cose, gli grandi

iddei. Quella triema; siccome la paurosa agnella, la qualo, prima morsa, è scampata dalla bocca del canuto lupo, e ancora no le pare essere sicura: e sì come la colomba, abiente bagnate le penne del suo proprio sangue, ancora è paurosa, e teme gli disiderosi unghioni, da' quali ella fu presa. Ma poi che la mente fu ritornata, abiente stracciati gli arruffati capelli, simigliante a piagnente, e abiente percosse le braccia con battiture, levante in alto le palme, disse: o barbaro per gli crudeli fatti, o crudele! gli comandamenti del mio padre colle piatose lagrime non ti poterono muovere, nè lo studio della mia sirocchia, nè la mia virginità, nè le ragioni del matrimonio? Tutte le cose hai turbate; e io sono fatta p. della mia sirocchia: tu se' doppio marito: io no era degna di così fatta pena. O sanza fede, toglimi anche l' anima; acciò che tu abbi compiuta ogni crudeltà in me! e volesse iddio, che tu me l' avessi tolta in prima, che tu fossi giaciuto illecitamente meco! si sarebbe suta la mia anima sanza peccato. Ma se gli dei hanno veduto questo; e se le deità possono alcuna cosa; o se tutte non sono perite meco insieme; quando che sia, tu sosterrai pene di quello che tu m' hai fatto. Io,

gittata via la vergogna, diroe le tue opre; se mi sarà licito, io verrò tra' popoli; s' io sarò tenuta rinchiusa nelle selve, io ne riempierò le selve, io farò muovere i sassi a pietà. Questo udirà il cielo, e se alcuno iddio è in quello.

Poi che l' ira del crudele tiranno fu commossa per cotali detti, e la paura no era minore che l' ira; egli, stimolato dall' una e dall' altra cagione, trasse fuori la spada della guaina, ch' egli avea cinta, e costrinse lei, presa per li capelli, recatele le braccia di drieto, a sostenere [105] legami. Filomena apparecchiava il collo; e, veduta la spada, avea pensata la speranza della sua morte. Quegli mozzoe colla crudele spada la lingua, presa colle tanaglie; disdegnante, e sempre chiamante il nome del padre, e sforzantesi di parlare: l'ultima forcella della lingua si vedea. Ella giace; e, tremante, mormora alla oscura terra: e palpitava [106], come suole saltare la coda della tagliata serpe; e seguita [107] l' orme della donna. E dopo questo male, che a pena l' ardisco di credere, dicesi che spesse volte radomandò lo lacerato corpo colla sua lussuria. Dipo' questi fatti, Terreo sostenne di tornare a Progne; la quale, veduto ch' ebbe il marito, domandò ove fosse la siroc-

chia. Quegli s' infinse di piagnere; e disse com' ella era morta. Le lagrime feciono fede. Progne strappa da' suoi omeri gli vestiri risplendienti di molto oro; e misesi oscuri panni; e fece lo vano avello; e diede sacrificio all' anima della serocchia, ch' ella credea che fosse morta; e piagnea la morte della serocchia, da non dovere essere così pianta.

Lo sole avea mostrati [108] li dodici segnali, compiuto l' anno. Che puote fare Filomena? Ella non può fuggire, però ch' è guardata: le mura delle stalle, ordinate co' fermi sassi, son aspre: la bocca mutola non può dimostrare lo fatto: lo 'ngegno del dolore è grande; e lo accorgimento viene alle misere cose. Ella ordio gli bianchi stami nella tela barbera [109]; e tessè segnali di porpora con bianchi fili, mostramento della scellerata opera: e quando l' ebbe compiuta, la diede a una fante; e con segnali la prega che la portasse alla donna. Quella, pregata, la portò a Progne: e non sa quello ch'ella le dia in quella tela. La donna del crudele tiranno ispiegò la tela, e lesse la miserevole storia della sua sirocchia [110]: e stette cheta (ed è maraviglia com' ella poteo): lo duolo le tenne serrata la bocca; e le parole assai disdegnose

mancaro alla lingua che le domandava: e non era a lei licito di piagnere; ma rovina per confondere quello che l' era licito e quello che no l' era licito: e già avea adomandato vendetta della pena [1].

Tempo era, nel quale le donne di Trazia sogliono onorare la festa di Bacco. La notte si faceano i sacrifici: la notte risonava lo monte Rodope di molti cembali: la notte uscì la reina della sua casa; e acconciossi com' ella andasse alla festa di Bacco, e tolse le furiose armi, e copersesi il capo di vite: e 'l quoio del cerbio avea dal lato manco; la lieve asta avea sotto l' omero. Mossa per le selve, con grande moltitudine delle sue compagnie, Progne era terribile; e menata dalle furie del dolore, o Bacco, facea vista d' avere le tue furie. Finalmente, sanza via, venne alle stalle, e urlò, e gridò Heoè; e ruppe le porti, e prese la sirocchia; e vestilla delli adornamenti che si portavano pella festa di Bacco, e copersele il volto delle frondi di lellera; e traendo fuori la spaventata, la menò tra le sue case.. Poi che Filomena s' avvide ch'ella era entrata nelle case del maladetto Terreo, la sventurata temè, e diventò palida per tutta la faccia. Progne abiendola allogata,

le tolse gli adornamenti de' sagrifici, e scoperse la vergognosa faccia della misera serocchia, e abbracciolla: ma quella nonne ardì d' alzare gli occhi verso lei, parendole essere p. della serocchia; e gittato il volto in terra, mostrò colle mani in luogo di parole; e giurò per li dei, che quella vergogna le fue fatta per forza. Progne arde per l' ira; e in lei non cape la sua ira: e confortando la sirocchia che non piagnesse, disse: questa vendetta nonn' è da fare con lagrime, ma col ferro: ma se tu hai alcuna cosa che possa vincere il ferro; o sirocchia, io sono apparecchiata a fare ogni crudeltà. O vero, ch' io arderò la casa del re colle fiaccole, e metterò lo scellerato Terreo nel mezzo delle fiamme; o con ferro gli trarrò la lingua, o io gli trarrò gli occhi, o io gli taglierò le membra con ch' elli ti tolse la verginità; o io lo priverrò della nocente vita con mille fedite: quello ch' io ho apparecchiato, è grande male; ma io non ho ancora diliberato con quale pena egli muoia.

Pensando Progne a così fatte cose, Itis veniva alla madre: e veggendo lui, fue ammaestrata della pena ch' ella volea fare sostenere al padre: e guardantelo con crudeli occhi, disse:

ahi! come tu se' simigliante al tuo padre! E non dicendo più, s'apparecchia di fare lo tristo peccato; e accendesi nella cheta ira. Ma poi che lo figliuolo fue venuto alla madre, e salutolla, e abbracciolle il collo colle piccole braccia, e aggiunse baci mescolati alle fanciullesche lusinghe; la madre fu commossa, e fue ritenuta nella rotta ira; e gli occhi, contro a loro volere, si bagnaro di costrette lagrime. Ma poi ch'ella non si sentì la mente ferma per la troppa piatà, levò gli occhi da costui, e volseli verso il volto della sirocchia; e guardandogli avvicendevolmente amendue, disse: perchè mi muove l'uno le lusinghe; l'altra istà cheta con tacevole [112] lingua? quella, la quale questi chiama madre, perchè non chiama colei sirocchia? O figliuola di Pandion, vedi a che marito tu se' maritata! tu traligni: fare crudeltà contro al marito Terreo, è opra di piatà. E sanza più indugio, trasse Itis; come trae la Cangetica [113] tigre lo lattante vitello [114] d'alcuna cerbia per le oscure selve. E poi ch'elle furono nella rimossa parte dell'alta casa, Progne fedio colla spada, in quella parte ove lo petto s'accosta al lato, Itis che distendea le mani, e che vedea la sua morte, e che gridava O madre o madre! e abbracciava lo suo

collo: e non volse il volto. E a ucciderlo era assai a lui una ferita: Filomena gli segò il collo col coltello. E amendue lacerarono i membri ancora vivi, e che riteneano ancora alcuna cosa di vita: una parte ne misero a lessare nel paiuolo; e parte ne fecero arrosto negli schedoni: le 'nteriora gittarono fuori lo grasso sangue [1]. La moglie diede questi mangiari allo ignorante Terreo; e, a costume della patria, mentì ch' era sacrificio; lo quale disse ch' era licito di dare a solo il marito: e cacciò via li compagni e' fanti. Poi Terreo, sedente nella sedia de' suoi anticessori, mangiava, e mettea la sua carne nel suo ventre. E tanta fuo la 'ngnoranza dell' animo, ch' egli disse: chiamate qua Itis. Progne non potè più celare le crudeli allegrezze; e disiderante d' essere annunziatrice della sua pistolenza, disse: tu hai dentro quello che tu domandi. Terreo si raguarda dintorno; e domanda, ove lo figliuolo sia. Al domandante, e un'altra volta chiamante, uscì fuori Filomena, sì com' ella era con isparti capelli a modo di furia, e lo sanguinoso capo d' Itis gittò nella faccia del padre: e mai no avrebbe voluto più volentieri potere parlare, che allora, e mostrare l' allegrezze con meritevoli detti.

Terreo riempiè le mense di grandissimo dolore e romore [116], e chiamò le furie infernali della valle Stigia: e disiderava, s'egli potesse, di mandare fuori dello aperto petto gli crudeli mangiari [117]. Egli piange, e chiama se misero avello del figliuolo. Allora seguitò le figliuole di Pandion con ignudo ferro. Tu avresti potuto pensare che'corpi dell'Atteniesi avessero penne: elle pendeano con penne. L'una delle quali domandò le selve; l'altra fuggio per le case: e' segnali del tagliamento non sono ancora partiti dal petto; e la piuma è segnata di sangue. Quegli veloce per lo suo dolore, e per lo disiderio della pena, si volse in quello uccello che ha in capo la grande cresta: lo grande becco si vede da lungi in luogo di lunga punta. L'uccello ha nome puppola [118]: la sua faccia pare armata [119]. Progne diventò rondine; Filomena usignuolo.

Come Borea, per forza, tolse per moglie Orizia, ed ebbene duo figliuoli; Calai, e Zeto.

Questo dolore, innanzi che venisse lo debito dì, e innanzi a' sezzai tempi della lunga vecchiezza, mandò Pandion a l'ombre dello infer-

no. Eriteo [120] avea le signorie del reame, e 'l capo e 'l temperamento [121] delle cose; ed è in dubio s' egli era più potente di giustizia o di forti armi. Quelli avea creati quattro figliuoli e altre tante figliuole: ma la bellezza delle due era iguale; delle quali, Cefalo, figliuolo d' Eulo, fue aventurato per lo matrimonio di te, o Pocri. A Borea nocea quello che fe Terreo, e noceagli quegli di Trazia: e lo iddio stette lungo tempo, che non potè avere l' amata Orizia; però ch' egli pregava, e volea anzi usare di preghieri che delle forze. Ma poi ch' egli non potè usare [122] alcuna cosa per lusinghe, aspro dell' ira ch' egli è usato d' avere, e molto dimestica al vento, disse: E degnamente: perchè ho io lasciate le mie armi, la crudeltà, e la forza, e l' ira, e' minaccevoli animi? e ho mossi preghieri? l' uso de' quali non si conviene a me. I' ho la forza acconcia: e caccio gli tristi nuvoli; e scommuovo il mare; e fo cadere le nodorose [123] quercie; e fo indurare le nevi; e perquoto la terra colla gragnuola. Io medesimo, quando truovo i miei fratelli nello aperto cielo, però che questo è lo mio campo, combatto per sì gran forza, che lo mezzo fermamento risuona per le nostre percosse; e' fuochi offesi saltano fuori de' cavi

nuvoli. Io medesimo, quando sono sotto entrato nelle caverne della terra, e ho sotto posti a quelle gli miei dossi; fo stare solliciti, per la paura, quegli di ninferno, e tutti quegli del mondo. Con questo aiuto dovea io domandare la moglie; e non dovea pregare Eriteo, che fosse mio suocero; ma dovealo fare essere per forza.

Abiendo Borea dette queste parole, o non minori di queste, mosse le penne: al movimento delle quali tutta la terra fu piena di vento, e 'l grande mare insprio; e traente una palla di polvere per le somme altezze, spazza la terra; e coperto di nebbia, sì come amante, abbraccia colle sue alie la paurosa Orizia. E mentre ch'egli vola, e fuochi dell'amore arsono più fortemente: e nonne strinse prima le redene del corso dell'aria, ch'egli, arrappatore, tenesse e popoli e le mura de' Citoni. E quivi Orizia, moglie del freddo tiranno, fu fatta madre, partorendo due figliuoli; i quali in tutte le cose somigliavano la madre, salvo che dal padre aveano le penne: ma non si dice che le penne nascessono a un'otta co' loro [124] corpi: ma quando la barba sotto posta a' capelli mancava loro, Calai e Zeto fanciulli furono sanza penne. Poi le penne, a modo che uccelli, cominciarono a cignere l'uno e

l'altro lato; e le gote cominciarono a imbiondire. Adunque, poi che 'l tempo fanciullesco diede luogo alla gioventudine, eglino co' Greci domandarono per lo non conosciuto mare, colla prima nave, le lane risplendienti col vello dell' oro.

FINITO IL SESTO LIBRO D'OVIDIO.

NOTE AL LIBRO SESTO.

1) *Ma per l' arte* l' abbiamo dai Codd. Ricc.

2) Intendi, Aragne.

3) V. la n. 4 della fine del libro quinto.

4) Così il Cod. Mag.: il Laur. *di Lidee:* lat. *Lydas*.

5) Il lat. *Tymoli*.

6) Il lat. *Pactolides undas*.

7) Colle seguenti molte parole il traduttore rende le latine *scires a Pallade doctam*.

8) Il lat. *nihil est, quod victa recusem*.

9) Da *debeo*, *debes*, *debet* provengono *debo*, *debi*, *debe;* ec. V. Nannucci, Analisi, facce 585.

10) Glossema del traduttore.

11) Abbiamo molti esempi dell' *i* mutato in *e* presso gli antichi: e anch' oggi queste lettere conservano qualche amistà; dicendosi *nemico* e *nimico*, *nepote* e *nipote*, ec.

12) Per l' amistà dell' *i* con l' *o*. Anche oggidì, nel contado, è *utole*, *possivole*, *dovidere* ec.

13) Il lat. *Mygdonidesque nurus*. *Nurus* vale anche donna in generale.

14) Il lat. *radiis acutis*.

15) Il Cod. Mag. invece di *e dell'* legge *a l'*.

16) Cod. Mag. *quella*.

17) Gli antichi rigettavano talvolta l' *i* in principio delle parole, e dicevano *pocrisia*, *niquità*, *Talia*, *Taliano*, *gnudo* ec. per *ipocrisia*, *iniquità*, *Italia*, *Italiano*, *ignudo* ec.; come anche oggi dicono i nostri contadini.

18) Il lat. *tridente*.

19) Il lat. *vindicet*.

20) Sottint., dipigne.

21) Il lat. *canentis*.

22) Voce de' Senesi. V. la nota 3 di questo libro.

23) Per *aguale*.

24) Cioè, convenienti a' sommi iddei. Il Cod. Mag. *di*.

25) Lezione del Cod. Ric. 1576.

26) È glossema del traduttore.

27) V. la n. 22 di questo libro.

28) Il lat. *Cyniran*.

29) Il lat. *Asterien*.

30) Il lat. *Nycteida;* cioè Antiope, figliuola di Nitteo.

31) Cioè, Zete.

32) Il lat. *Danaen*.

33) Cioè, Asopo.

34) Il lat. *Deoida*.

35) Il lat. *Aloidas*, che sono Oto e Efialto.

36) Il lat. *ales Bisaltida fallis*. Il tradutt. *bis Alpida*.

37) Alcune lez. legg. *avem*. — Il Lemaire, alle parole

. . . te sensit avem crinita colubris
Mater equi volucris . . . ,

osserva (Ediz. di Torino, *ex recensione Burmanni;* 1822.) che i Codici Reali di Parigi leggono *equum*, e che i moderni, offesi per avventura dalla vicinità della parola *equi*, sostituirono *avem;* o conchiude: *at nescio an Pegasus*, *etiamsi alatus*, avis *recte dici possit*. È facile vedere, come *avem* od *equum* (comunque piaccia leggere) non si riferisce al Pegaso; ch' è l' *equi volucris*, di cui fu madre Medusa e padre Nettuno; ma sì veramente a Nettuno.

38) Il lat. *improba*.

39) V. la n. 22 della fine del libro quinto.

40) Il lat. *Hecateidos herbae:* cioè, erbe magiche o velenose: da Ecate, che s' invocava nelle incantagioni. — Abbiamo seguito la lezione del Cod. Mag., a cui si conforma il Ricc. 1576.

41) Il testo del trad. leggeva *arces*; lezione ch'è pur confermata da parecchi codici.

42) Così il Cod. Mag. e il Ricc. 1574. Il Laur. *indorinamento*. Il lat. *motu*.

43) Il lat. *spectabilis*.

44) Per *superba*.

45) Cioè, che udite.

46) Secondo la lezione del Cod. Ricc. 1574, ch'è la più corretta.

47) Il lat. *Titanida*. Ceo fu uno dei Titani.

48) Cioè, Latona.

49) Cioè, i figliuoli e lo figliuole. Il Cod. Mag. *hae*; cioè, l'abondanza.

50) Manca *Excessere metum mea iam bona*.

51) Il lat. *turba quantum distabat ab orba*. Sulla lezione, sulla interpetrazione, e sul luogo più conveniente a queste parole, varia è la sentenza dei commentatori.

52) Il lat. *indignata dea est*.

53) Il lat. *An dea sim, dubitor*. I due Codd. Laur. e Mag. non danno tradotte queste parole, che noi abbiamo avuto dall'Ottimo Commento della Div. Comm., Purg. c. XII.

54) Il Cod. Mag. *ci è*.

55) Il testo del traduttore aveva, come alcuni codici: *mora longa querela est*.

56) *i*. E questo è uno de' casi, in cui l'*e* degli antichi meglio si sente anche nella odierna pronunzia.

57) Così il Cod. Mag., conforme al lat. *assiduis*. Il Laur. ha *correnti*.

58) Il lat. *turba rotarum . . . dura ungula*.

59) Il testo del trad. *Frena tamen dantem*.

60) Il testo del trad. *per crura amissa*.

61) Il testo del trad. leggeva *contento* in vece di *quum tento*. V. la n. 68.

62) Il lat. *eductum*.

63) Il lat. *Damasichthona*.

64) Il testo del trad. *nodosus*, invece di *nervosus*.

65) *Pistolenza*, anticamente, si adoperava per danno, sciagura, in generale. Ne abbiamo parecchi esempi in questo volgarizzamento.

66) Il traduttore ha riferito *subitae* a *lacrymae*.

67) Cioè, Niobe.

68) Il lat. *contento*, teso. Il traduttore errò il senso.

69) Manca *Conticuit . . . , duplicataque vulnere caeco est*.

70) Il trad. ha confuso l' ordine delle parole latine:
E quibus unus ait: Lyciae quoque fertilis agris,
Haud impune, deam veteres sprevere coloni.

71) Il lat. *deducere*.

72) Cioè, Latona.

73) Il lat. *Chimaeriferae Lyciae*.

74) Mal tradotto il lat. *forte*.

75) Il lat. *nectar*. Abbiamo la voce *stelladia* anche nel libro primo (facce 9); e fu da noi stampata (V. la prefazione ai Primi cinque libri, fac. xv.) la nota di A. M. Salvini. Alla quale il prof. Muzzi faceva, in lettera a noi, questa molto probabile emendazione: — *Stelladia;* no, secondo me, *stillatia*, ma *stilla dia*, liquor divino (in due voci) —.

76) Glossema del traduttore.

77) Il lat. *imo gurgite*.

78) Il lat. *Lycia*.

79) Il lat. *exitium*.

80) Il Cod. Mag. *in*.

81) Manca *Fauni*. — Poi, il nostro traduttore prese *Satyri* per genitivo.

82) Il Cod. Mag. legge *discorente veloce al mare, ee chiamato Marsia*.

83) È tradotto secondo la lez.: *Talibus exemplis dictis*.

84) Il lat. *nascendi tempore*.

85) Il lat. *ad solatia:* ma il testo del traduttore do-

veva leggere *ad consilia*, poichè tutt' i Codici Riccardiani, il Laur. e il Magl. leggono concordemente *consigliare*.

86) Il lat. *Orchomenos. Messene. Patrae. Nelea Pylos. Pittheia Troezen*.

87) Il lat. *bimari ab isthmo*.

88) Dall' antico *dere*, come *temè* da *temere*. Giova rammentare come i primi padri della lingua nostra tentarono di ridurre tutt' i verbi ad una coniugazione sola; ma incerti su quale mandargli delle latine, gli coniugarono su tutte. Veggasene gli esempi nella più volte allegata Analisi dei Verbi italiani di V. Nanoucci, cap. v.

89) Il lat. *Tereus*.

90) Glossema del traduttore.

91) Il Cod Laur. il Mag. i Riccardiani 1573, 1575 e 1576, leggono *adesaro*: il solo Ricc. 1574 *adagiarono*. *Adesar* in provenzale, e nell' antico francese *adeser*, vale toccare, unire, venire in soccorso di alcuno, curare, attaccarsi. *Adesare* è voce dell' uso toscano, sebbene non tanto comune, e s' adopera per Porre in sesto, Mettere in punto, e simili.

92) *Sono fatti padre* ec. l' abbiamo dal Cod. Ric. 1576.

93) Il lat. *tyranno*.

94) Il lat. *Itys*. E' *Itis* leggono poi sempre.

95) Il lat. aggiugne *infausto* (altri *et fausto*) *omine*.

96) Nota, *che andare*: così hanno i Codd. Laur. e Mag. Meglio il Ricc. 1575: . . . *noi soliamo vedere e le Naiadi* ec. *andare* ec. E il Ricc. 1574: . . . *sogliamo udire che le Naiadi* ec. *sogliono andare* ec.

97) Il lat. *agit*; ed è il discorrere che fa la mente sopra una data cosa.

98) *Corpi* hanno i Codd. Il lat. *quantum mortalia pectora caecae Noctis habent!*

99) Il lat. *neque enim minus impius esset*.

100) Manca *euntis*.

101) Per *compagna*.

102) Il Cod. Mag. *dalla*.

103) Il lat. *repulsa*.

104) Il *ciò è* sta a spiegare l' *indisparte* detto di sopra, che il latino non ha.

105) Leggo *a sostenere* col Cod. Ric. 1574. I Codd. Laur. e Mag. hanno *sostenne*. Il lat. *vincla pati cogit*.

106) I Codd. Laur. Mag. e due Ricc. leggono, con manifesto errore, *palpava*. I Ricc. 1574 e 1576, *saltava*.

107) Manca *moriens*.

108) Il lat. *lustraverat*.

109) barbara.

110) Così il Cod. Mag., che ripete inutilmente *misarevole* innanzi a *sirocchia*. Il Cod. Laur. legge *della sventurata* (forse *sventura*); e si avrebbe così spiegata la variante latina, che in cambio di *germanae* dà *fortunae*.

111) Così il Cod. Laur. Il Mag. *e aveva immaginato la vendetta* ec. Il lat. *poenaeque in imagine tota est*.

112) Il lat. *rapta*.

113) Il lat. *Gangetica*.

114) Anticamente si pigliava per il parto di qualunque animale; ed era il *foetum* de' Latini.

115) Il lat. *manant penetralia tabo*.

116) Il lat. *ingenti clamore*.

117) Manca *semesaque viscera*.

118) Così il Cod. Laur. Il Mag. *lupida*. I Ricc. 1573 e 1574, *lupuca*. L' Ottimo Comm. della Div. Comm., *lupica*. *Puppola* si chiama comunemente l' upupa nel Valdarno superiore. Il Vocabolario ha *bubbola*.

119) Aggiunta del Cod. Laur.

120) Il lat. *Erechtheus*.

121) Il lat. *moderamen*.

122) Il Cod. Mag. *adquistare*.

123) Il Cod. Mag. *nodolose*.

124) Così il Cod. Ricc. 1573. I Codd. Laur. e Mag. hanno *con loro*.

LIBRO SETTIMO

COMINCIA IL LIBRO SETTIMO D'OVIDIO.



E prima di Iansen [1] e di Medea.

Già passavano i Greci il mare colla nave del monte Pagasseo [2]: Fineo era veduto da loro, traente la povera vecchiezza sotto perpetuale ciechità; e'giovani figliuoli del vento Aquilone cacciarono l' Arpie dinanzi dalla faccia del misero vecchio; e avendo eglino sostenute molte aversitadi sotto il nominato Ianson, finalmente arrivarono alle veloci onde del fiume Fasidos [3]. E mentre ch' egli vanno al re, e domandano li velli di Friso; la risposta fu data a' Greci, da temere di grandi fatiche. Intanto la figliuola del re Oete [4] ebbe generati potenti fuochi; e sendosi lungo tempo sforzata di rimuovergli da se; poi ch' ella non potè vincere [5] il furore della volon-

tà ' colla ragione, disse: o Medea, tu combatti indarno: io non so quale iddio m' è contradio: questa è alcuna cosa maravigliosa; o una cosa simigliante a quella, che si chiama amare. Perchè mi paiono gli comandamenti di mio padre troppo duri? certo, egli sono troppo duri: perchè temo io, che colui, lo quale io ho veduto ora nuovamente, non perisca? quale è la cagione di così grande paura? O disaventurata, caccia via, se tu puoti, le fiamme ingenerate nel petto della vergine. S' io potessi, io sarei più savia: ma' la nuova forza traie ' me non volenterosa; e altra mi conforta l' amore, e altra la ragione: io veggio le migliori cose, e lodole; e seguito le peggiori. O vergine figliuola di re, perchè ardi per l' amore d' uno avveniticcio? e disideri lo matrimonio di colui ch' è d' altro paese? Questa terra ti può dare quello che tu possa amare. Se quegli viva o muoia, è negli dei. Ma pure viva: e pregare questo è licito, eziandio sanza amore: e che commise mai Iansone? qual è quegli, s' e' non fosse crudele, cui non toccasse l' età di Iansone, e la generazione, e la virtù sua? pogniamo che l' altre cose gli manchino; la sua bellezza, cui no moverebbe? Certo, ell' ha mosso il mio petto. E, s' io non

gli darò aiuto, egli sarà affocato dalla bocca de' tori; combatterà co' nimici della sua biada, creati della terra; o e' sarà dato a manicare allo affamato serpente. S' io soffero queste cose, allora confesserò io d' essere nata di tigre, allora confesserò di portare nel quore ferro e scogli. E perchè non raguardo io lui moriente? perchè non fo io gli occhi miei scellerati, vedendo lui? perchè non conforto io contro a lui gli tori, e' crudeli nati della terra, e 'l vegghievole dragone? Or vogliano gli dei dare a lui migliori cose; avvenga che questo io non debbo pregare, ma debbolo fare. Or tradirrò io lo reame di mio padre? e uno avveniticcio, lo quale io non so chi si sia, sarà campato per lo mio aiuto; acciò ch' egli, sano e salvo per me, dia, sanza me, le velo a' venti; acciò ch' egli sia marito altrui, e io Medea sia lasciata alla pena? Se può far questo, e amare un' altra più di me; egli, sconoscente, muoia: ma sì fatto volto non è in lui, sì fatta incostanza [1] no è nel suo animo, sì fatta grazia non è alla sua bellezza, ch' i' debba temere inganno e 'l dimenticamento del mio merito. E prima ch' io faccia queste cose, egli mi darà la fede; e costrignerò gli dei a essere testimoni ne' patti. O Medea, perchè

temi le cose sicure? apparecchiati ad aiutarlo; e caccia via ogni indugio. Iansone ti sarà sempre tenuto: egli ti si congiugnerà con festerecce nozze; e tu sarai onorata per le cittadi di Grecia Conservatrice, dalla turba delle donne. Dunque, portata via da' venti, lascerò la sirocchia mia, e 'l mio fratello, e gli iddei della patria, e mio padre, e la terra ov' io nacqui? Certo, mio padre è crudele; la mia terra è barbera; lo fratello è ancora fanciullo [9]: lo volere della mia serocchia è meco. Grande iddio è dentro a me: io non lascerò gran cose, e seguiterò gran cose; ciò è, il nome d' avere campata la nave [10] greca; e la conoscenza di migliore luogo; e le castella, delle quali è qui grande nominanza; e gli adornamenti, e l' arti degli uomeni; e lo figliuolo di Eson, lo quale io vorrei innanzi che tutte le cose che possiede il mondo: lo quale s' io avessi per marito, sarei avventurata, e gli dei m'avrebbono cara, e col capo toccherei le stelle. E che dirò, che si dice ch'egli ha a passare non so per che monti, che sono nel mezzo dell' acque; e per Cariddi, nimica alle navi, la quale si dice che ora tranghiottisce [11] il mare, e ora lo rende; e per la rapace Scilla, atorneata da crudeli cani, la quale

si dice che abbaia nel mare di Cicilia? Certo io, tegnente quello ch' io amo, e appoggiandomi nel grembo di Iansone, sarò portata sicura per li mari: e abracciando lui, niuna cosa temerò; e s' io temerò, temerò solamente del marito. Or pensi tu d' averlo per marito, o Medea? poni tu nome da lodare alla tua colpa? Ancora da capo raguarda, come grande male tu hai pensato di fare; e, mentre che t' è licito, fuggi il peccato. Ebbe detto: e dinanzi a' suoi occhi stette la dirittura, la piatà, la vergogna; e l' amore, già vinto, si partia. Ella andava agli antichi altari della iddea Ecates di Persia [12]; li quali copria l' ombroso bosco e la segreta selva. E l' amore era già rotto [13]; e l' ardore, cacciato, era diventato vano: ma quando ella vide Iansone, la fiamma dello amore già spenta si raccese; e le gote arrossirono; ed ella impallidio [14] per tutta la faccia. Sì come ogni favilla suole ricevere notricamento da' venti, e commossa riceve grandi forze [15]: così l' amore, ch' era già leno, e sanza valore, poi ch' ebbe veduto lo giovane, si raccese per la bellezza di lui presente. E adivenne, che lo figliuolo d' Eson fu in quel dì più bello, ch' egli no era usato. Tu potresti perdonare a Medea, che lo amava. Ella lo ra-

guarda; e tiene gli occhi fermi verso lui, come s' ella l' avesse veduto solo a quello punto: e, pazza, non pensa ch' ella veggia faccia d' uomo; e non si rimuove di raguardare lui.

Come Medea promette a Giason d' aiutarlo: egli a lei lo matrimonio di se [16].

Ma poi che Iansone le cominciò a parlare, e presela per la mano diritta, e domandolle aiuto con umile boce, e promisele di torla per moglie; quella rispuose, colle cadenti lagrime: o Iansone, io veggio quello ch' io farò; e 'l non conoscere la verità no mi ingannerà, ma 'ngannerammi l' amore: tu sarai salvo per lo mio benificio: tu, scampato, farai che tu mi dia quello che tu m' hai promesso. Quegli le giura pe' sagrifici di Diana, e s' altra deità fosse in quello bosco; e per Febo, padre d' Oete che sarà suo suocero, lo quale vede tutte le cose; e per gli suoi avvenimenti, e per così grandi pericoli; d' osservalle quello che l' ha promesso. Egli fu creduto; e incontanente ricevette le 'ncantate erbe, e apparò d' usarle; e allegro tornò in casa [17].

Como Ianson, per lo aiuto di Medea,
fece ciò che bisognò
per avere lo vello dello oro; e com' egli lo ebbe.

L' aurora di poi avia [18] cacciate le rilucenti stelle: gli popoli si raunavano nel sacrato campo dello iddio Marte; e stanno in su' monti: lo re medesimo Oete, vèstito di porpora, e nobile colla verga del vivorio, sedea nel mezzo della schiera. Ecco gli tori, co' piè del rame, mandano fuori lo foco, soffiando per gli anari del diamante; e l' erbe, toccate da' vapori, ardono. E sì come i camini, pieni di legne, sogliono risonare; o vero, come le pietre, tratte della fornace della terra, rendono fummo con fuoco, e suonano per lo bagnamento delle liquide acque: così risuonano gli petti de' tori volgenti dentro le rinchiuse fiamme, e le grandi [19] gole de' tori. Ma pure lo figliuolo d' Eson andò contro a quelli: ed eglino volsono gli terribili volti verso la faccia di Iansone che venìa verso loro; e percossono gli aguti corni col ferro [20], e la polverosa terra co' piedi divisi in due parti; e riempierono il luogo di fumanti mugghi. E' compagni d' Ianson arricciarono per la subita [21] paura; e quelli non sentì loro soffianti: tanto valsero gl' incantamenti

di Medea! E brancicava morbidamente [22] la pelle, che pendea loro di sotto al mento, colla ardita mano diritta; e costrinse loro, sotto posti al giogo, menare lo grave peso dell'arato, e arare lo no usato campo col bomere. Gli popoli dell'isola di Colcos si maravigliano: gli Greci fanno crescere gli animi di Iansone colle grida. Egli allora tolse e denti del serpente nel cappello dello acciaio, e sparseli per li arati campi. La terra, atorneata [23] di nuovo incantamento, ammorbidò gli semi; e' denti seminati crescono, e diventano nuovi corpi. E sì come lo fanciullo riceve forma d'uomo nel ventre della madre, ed è formato per tutti i membri; e nonne esce alla comunale aria, s'egli no è perfetto: così, poi che la immagine dell'uomo fu formata nelle interiora della gravida terra, si levò nel campo che partorì; e, quello che è cosa più maravigliosa, mossono l'armi nate allotta che nacquero eglino. Li quali poi che' Greci viddero che s'apparecchiavano di lanciare l'aste verso il capo del giovane di Grecia, perderono per la paura lo volto e l'animo: e Medea medesima, la quale avea fatto lui sicuro, quando vide uno solo giovine essere assalito da tanti nimici, diventò palida; e subitamente si puose a sedere, fredda sanza sangue.

E fece incantagioni, perchè le incantagioni ch' ella avea date non valessero poco; e mosse le segrete arti. Quelli, gittante una grave pietra nel mezzo de' nimici, convertì la battaglia, cacciata da se, contro a loro. Gli fratelli, nati della terra, periscono per le avvicendevoli ferite; e caggiono morti per cittadina battaglia: e' Greci si rallegrano; e tengono lo vincitore; e accostanglisi [24] con disiderosi abbracciamenti. E tu Medea vorresti abbracciare lo vincitore; ma la vergogna contastò al cominciamento: e arestilo abbracciato; ma la riverenza della fama ti rattenne. Ma avegna [25] che tu ti rallegri con cheto amore, e facci grazia alle tue incantagioni, e agli dei autori di quelle; egli ci rimane a fare dormire coll' erbe lo vegghievole dragone, lo quale superbo colla cresta e con tre lingue, e da temere per li piegati denti, era guardiano dello albero dell' oro [26]. Poi che Medea ebbe bagnato costui collo incantamento del sugo del fiume Leteo; e disse tre volte parole che faceano piacevoli sonni, le quali fanno stare fermo lo turbato mare e' correnti fiumi; poi che 'l sonno fu venuto negli occhi non conosciuti; e Iansone ebbe lo vello dell' oro; e superbo per lo spoglio, e portante seco Medea,

altri spogli, la quale gli avea fatto avere quello dono; vincitore entrò ne' porti di Tessalia, con Medea sua moglie.

Come Iansone pregò Medea, che facesse ringiovanire il padre.

Le madri di Tessalia e li vecchi padri fanno sacrifici per li tornati figliuoli [27]: e 'l bue ch' avea le corna coperte d' oro fece sagrifici. Ma Eson no era con coloro che facieno festa, già prossimano alla morte, e faticato per gli anni della vecchiezza. Allora Ianson disse: o moglie, alla quale io confesso ch' io sono tenuto di dare la mia vita, avegnia che tu abbi a me date tutte le cose, e la somma de' tuoi meriti ha avanzata la fede; se le incantagioni possono questo; (e che cosa è che le incantagioni non possano?) scema gli miei anni; e scemati, aggiugnigli a quelli del mio padre. Ella non tenne le lagrime; e fu mossa alla piatà del pregante: ma ella non fu così piatosa quandò lassò Oeta suo padre, e no mostrò verso lui sì fatto amore [28]. Ella disse: o marito, che parola è quella ch' è uscita della tua bocca? dunque, darei io il tempo della tua vita ad alcuna altra persona? Non voglia questo

la dea Diana. Ma tu no addomandi cose giuste: o Iansone, io proverò di darti maggiore dono, che questo che tu domandi. Io procaccerò di fare lunga la vita del suocero colla mia arte, no scemando però gli tuoi anni. Aiutimi la dea Diana, e consenta a' miei grandi ardiri.

Come Eson fu morto;
e come Medea il ringiovanì [29].

Tre notti mancavano alla luna, a essere compiuta. Poi ch' ella pienissima risplendeo, e raguardò le terre con salda immagine; Medea uscì di casa, abiente cinti li suoi vestiri, abiente ignudi i piedi, e sparti gli suoi capelli per gli omeri: e, sanza compagnia, andò per li mutoli taceri della mezza notte. L' alto riposo avea rimosso dalle loro fatiche gli uomeni, e li uccelli, e le fiere; lo serpente [30] non sotto entrava con alcuno mormorio; le frondi no mosse taceano; l' aria umida tace: solo le stelle risprendono. Alle quali Medea distendente le sue braccia, tre volte si volse; e tre volte, traente l' acqua del fiume, bagnò li suoi capelli; e a tre attignimenti aperse la bocca: e piegate le ginocchia nella dura terra, disse: o notte, fida-

tissima a' miei fatti segreti; e o tutte stelle, colle quali la luna dell' oro soccede a' fuochi del sole; e tu Ecate [31], la quale vieni consapevole e aiutatrice a' nostri cominciamenti; e o incantagioni e arti magiche; o terra, che ammaestri li magichi con potenti erbe; o aure, o venti, o monti, o fiumi, o laghi, e o tutti iddei de' boschi, e o tutti iddei della notte, siate presenti ad aiutarmi: per lo aiuto de' quali, quando io ho voluto, maravigliandosi le ripe, e fiumi sono tornati nelle loro fonti: e colla incantagione fo stare fermi gli turbati mari, e quelli che sono fermi fo muovere; caccio i nuvoli, e fogli venire; caccio e venti, e chiamogli; rompo le mascelle de' serpenti con parole e con incantamenti; e fo muovere gli vivi sassi, e divellere le quercie della loro terra; e muovo le selve; e comando che' monti triemino, e che la terra mugghi; e comando che' corpi morti eschino de' sepolcri. E, o luna, fo muovere te; avegna iddio che gli stormenti a un' otta percossi [32] menimino [33] le tue fatiche: gli tuoi carri diventano palidi per la nostra incantagione; e l'Aurora diventa palida per le nostre arti. Voi rintuzzaste a me le fiamme de' tori, e premeste collo ripiegato arato lo collo fugente lo 'ncarico. Voi deste le

crudeli battaglie a' nati de' denti del serpente, contro a loro medesimi; e domasti col sonno lo vegghievole dragone [34]; e mandasti nella città di Grecia lo vello dell' oro, ingannato lo re Oeta vendicatore. Ora è bisogno de' sughi dell' erbe, per gli quali la rinnovata vecchiezza ritorni in fiore, e raccolga gli primi anni della giovanezza. E voi me lo concederete: però che le stelle no risprendero indarno; e 'l carro tratto dal collo de' veloci serpenti non c' è indarno. Lo carro mandato dall' aria era quivi presente. Nel quale poi ch' ella fue salita, e appianò gli infrenati colli de' serpenti, e ebbe mosse l' agevoli redine colle mani; fu portata in alto: e vide di sotto da se gli dilettevoli luoghi di Tessalia, e fe arrivare gli serpenti nell' alte [35] contrade: e raguardò l' erbe ch' erano nel monte Ossa, e quelle che avea l' alto monte Pelion, e quelle ch' avea lo monte Otris, e Pindo, e Olimpo maggiore che 'l monte Pindo: e di quelle che le piaceano, parte ne divelse colle barbe, e parte ne segò colla falce del ferro. Molte erbe le piacquero nelle ripe del fiume Eridano; e molte del fiume Amfrisio, e del fiume Enifeo, e di Penneo: e l' acque del fiume Sparchido le diedono alcuna cosa: e segò gli giunchi del lito

del fiume Febes [36]; e la vivace gramigna, nonne ancora apalesata per lo mutato corpo di Glauco. Lo nono dì, col carro e colle penne de' serpenti [37], e la nona notte, aveano veduta lei cercante tutti i campi; quando ella ritornò: e' serpenti, che no erano toccati se nonne dall' olore, lasciarono la pelle della vecchiezza piena d' anni. Ella, essente venuta, stette ferma fuori della soglia e delle porti della casa: ed era coperta solamente dal cielo; e fuggia d' avere a fare col marito: e fece due altari di cespuglio; quella dalla parte dritta, alla dea Diana; e dalla manca, alla dea della gioventudine. Poi ch' ell' ebbe atorneate queste con molte erbe, e con grande selva; non di lungi fece due sacrifici in due fosse; e punse [38] nella gola uno nero montone; e riempì l' aperte fosse di sangue. Allora spargente sopra quelle li vaselli del tiepido latte, e altri vaselli del liquido mele; insiememente disse parole magiche, e domanda le deitadi della terra: e priega lo re dell' anime, colla rubata moglie; ch' eglino non si affrettino d' ingannare gli membri per la vecchia anima [39]. Gli quali poi ch' ella ebbe raumiliati con preghieri e con lungo mormorio, comandò che 'l voto corpo di Eson fosse tratto fuori agli altari; e risoluto con in-

cantagioni ne' pieni sonni, simigliante a uomo sanza anima, lo distese nelle appianate erbe. Quinci comandò che si partisse Iansone; quinci comandò che si partissono i fanti; e amoniscegli che rimuovano gli scomunicati occhi dalle segrete cose. Coloro, a' quali fu comandato, fuggiro. Medea cogli sparti capelli, a modo di coloro che 'mpazzano per la festa di Bacco, atornea gli altari che rendono odore per gli sacrifici: e tinse molte fiaccole nella fossa dello oscuro sangue: e bagnate che l'ebbe, l'accese alli due altari: e tre volte atorneò lo vecchio con fiamme, tre volte con acqua, e tre volte con fuoco.

Intanto lo medicamento, posto nel caldo paiuolo, bolle, e salta, e biancica colle enfiate onde. Ella cosse in quello l'erbe segate nella valle di Tessaglia, e' semi, e' fiori, e li oscuri sughi: e aggiunsevi le pietre addomandate nell' ultima parte d'oriente, e le rene levate dal discorrevole mare Occeano: e aggiunsevi le brinate riceute di notte per la luna; e le maladette alie della strigine, colle carni medesime; e le interiora del dubioso lupo, usato di mutare lo fiero volto in uomo: e non le mancò la sottile pelle del serpente Cherende di Cenifea [40]; e non le mancò lo fegato del cerbio, che vive lungo

tempo: alle quali cose ancora aggiunse la faccia e 'l capo della cornacchia, che avea sostenuti nove tempi. Poi che con queste cose, e con altre mille sanza nome, Medea barbara ebbe ordinata a Iansone la pensata grazia; tutte le mescolò con uno ramo secco d' ulivo, che pure poco di prima fue verde; e mescolò le cose di sopra a quelle di sotto. Ecco lo vecchio ramo, volto per lo caldo paiuolo, prima fu fatto verde; e dopo piccolo tempo menò frondi; e subitamente fu carico di piene ulive. E da qualunque parte lo fuoco fece uscire fuori le schiume del cavo paiuolo, e nella terra caddero le calde gocciole; la terra fue verde, come nel tempo della primavera: gli fiori e le morbide erbe si rizzaro. Le quali cose poi che Medea ebbe vedute, aperse collo stretto coltello lo collo del vecchio, lascionne uscire fuori l' antico sangue, e riempiello de' sughi. Li quali poi che Eson ebbe beuti; o colla bocca che gli ricevesse, o colle ferite; la barba e' capelli, lasciata la canutezza, presero nero colore: la cacciata magrezza fuggio: lo palidore e la vecchiaia si partì; e le cave crespe si raggiunsono collo aggiunto corpo: le membra diventarono lussuriose. Eson si maraviglia, e ricordasi ch' egli

era cotale, quando egli avea meno di quaranta anni.

Come Medea indusse le figliuole di Pellia [41] alla morte del loro padre.

Bacco avea veduto da l'alto cielo la potenza di così grande maraviglia: e ammonito che' giovani anni poteano essere restituiti alle sue notricatrici, disiderò d'avere questo dono da Medea. E acciò che gli inganni non si cessino, Medea si mostrò d'avere falso odio col marito; e umilemente si fuggì alla casa di Pellia: ma però ch'egli era grave per la vecchiezza, le figliuole ricevettono lei; le quali in piccolo tempo la scalterita Medea ingannò con immagine di falsa amistade. E mentre ch'ella raccorda, tralle grandi cose de' meriti, gli scemati anni di Eson, stette ferma in questa parte: le vergini figliuole di Pellia ebbono speranza di potere fare ringiovanire lo loro padre con somigliante arte. E quelle dimandaro; e che di ciò fosse fatto patto con lei, con dono sanza fine. Quella stette alquanto cheta; e parea che dubitasse: e con mentita gravezza prolungò gli animi di coloro che la pregavano. Poi che la voce [42] fue loro

promessa; e acciò ch' egli avessono più ferma fede d' avere questo dono; disse: qual montone è più vecchio tralle pecore della vostra greggia, diventerà agnello per lo mio incantamento. Incontanente lo montone, voto' per gli anni sanza numero, vi fu menato, preso per le corna. Lo vecchio collo del quale poi ch' ella ebbe forato, e macchiò lo ferro con poco sangue; Medea misse nel paiuolo insiememente le membra del montone e' potenti sughi dell' erbe: quelli scemano e membri del corpo; e consumano le corna, e gli anni colle corna; e un tenero belare fue udito nel mezzo del paiuolo. E sanza indugio, uno agnello uscì fuori: e era gioioso per la fuga; e domandava le poppe piene di latte. Le figliuole di Pellia si maravigliarono: e poi che le cose promesse fecero fede, allora erano più studiose a pregare.

Come Medea colle figliuole di Pellia uccisono Pellia: e com' ella fuggì per diverse contrade.

Lo sole avea tre volte tuffati i cavalli nel fiume Ibero; e la quarta notte risplendeano le stelle; quando la ingannevole Medea mise nel fuoco la pura pietra [43] ed erbe sanza virtudi.

Già avea lo sonno, simigliante alla morte, lo re, con risoluto corpo, e'guardiani suoi col re; lo quale sonno aveano dato gl' incantamenti e la potenzia della lingua magica. Le figliuole di Pellia, per comandamento di Medea, entrarono con lei nella casa; e stettono dintorno al letto. Medea disse: o pigre, perchè dubitate voi aguale? strignete le coltella; e attignete lo vecchio sangue, acciò ch' io possa riempiere le vote vene del giovane sangue. Nelle vostre mani è la vita e l' età del vostro padre. Se voi avete alcuna pietade, no movete le vane speranze "; date lo benificio al padre; finite la vecchiezza sua; con ferri e colle coltella mandate fuori il fracido sangue. Per questi conforti, ciascuna, acciò ch' ella non fosse crudele e scellerata, fece opera crudele e scellerata: pure, neuna potè raguardare le sue percosse; ma rivolsono gli occhi adrieto; e volta l' una contro a l' altra, davano le cieche fedite colle contradie mani diritte. Quelli, gittante fuori lo sangue, subitamente levò le sue membra; e mezzo lacerato, tentò di levarsi din sul letto; e mezzo tra tante coltella, distendente le palide braccia, disse: o figliuole mie, che fate voi? che cosa è quella, che v' ha tratte alla morte del vostro padre? A coloro

caddero gli animi e le mani. A lui, che voleva dire più cose, Medea tolse la vita colle parole; e 'l lacerato misse nelle calde acque. La qual non sarebbe scampata della pena, s'ella non fosse scampata per l'aria con pennuti serpenti. Ella fuggì alta sopra l'ombroso monte Pellion, e sopra la terra Filirea, e sopra il monte Otrin, e sopra i conosciuti luoghi per la venuta dell'antico Cerambo. Così [45] tolto nell'aria dalle penne, per l'aiuto delle ninfe, mentre che la grave terra era coperta dello sparto mare, egli, nonne affogato, fuggì l'acque di Deucalion. E lasciò dalla parte manca Fitalon [46], città d'Eulo; e la immagine del lungo dragone, fatta di sasso; e 'l bosco Ideo, nel quale Bacco nascose i furti della tolta giovenca [47], in imagine di falso cerbio; e da quella parte, nella quale lo padre di Corito è sotterrato nella piccola rena; e' campi, li quali Ecuba spaventò col nuovo abaiare; e la città d'Euripilo; e da quella parte, ove le femine Cee [48], che scherniano Iunone, si mutarono in vacche, quando la schiera d'Ercole si partia; e Rodon, isola di Febo; e Ialiosi e Telchini [49]; gli occhi de' quali, mutanti [50] tutte le cose col loro vedere, Giove, abientegli in odio, gli sottomise nell'acque terrene [51]. E passò

le mura Caritesie [52] dell' antica Cea, la quale lo padre Alcidamas si dovea maravigliare, che potesse nascere piacevole colomba del corpo della figliuola. Quindi poi vide e laghi Irii, e' luoghi dilettevoli del Cecine, li quali [53] lo subito cecino guardò [54]: però che Fillio quivi per lo comandamento del fanciullo aveva domati li uccelli e 'l crudele dragone: ed essendoli comandato di vincere il toro, il vinse; e, adirato tante volte per lo stretto amore, negava lo toro a colui che domandava gli ultimi guidardoni. Quelli disdegnato disse: tu disiderrai di darglimi: e saltò giù da l' alto sasso. Tutti pensaro che fosse caduto: ma egli, fatto cecino, pendeva nell' aria colle bianche penne. Ma la madre Iria, non sapiendo lui essere campato, si consumò piagnendo; e fece uno lago del suo nome. A lato a questi è la città di Pleuron; nella quale la figliuola d' Offia, con paurose alie, fuggì le fedite de' figliuoli di Comba [55]. Quindi vede gli campi di Calaura della iddia Diana, consapevoli del re che si volse in uccello colla moglie. Dalla parte diritta è la città di Mercurio; nella quale Menefron dovea giacere colla madre sua propia, a modo di crudeli bestie. Di lungi quinci vide Cefison, piagnente i fati [56] del suo

nipote volto dallo iddio Apollo nella enfiata Focen; e la casa d' Eumelio, che piagnea la figliuola nell' aria. Finalmente capitò [57] a Efiren Pirenida: in questo luogo e vecchi per la prima età de' corpi mortali si mutarono in funghi, che nascono per le piove. Ma poi che la nuova moglie arse per le malìe di Medea, e mal [58] vide l' ardente casa del re; la crudele spada si bagnò dell' uno e dell' altro sangue de' figliuolí; e la madre, che si vendicò male, fuggì l' arme di Iansone. Quinci portata da' serpenti [59], entrò nelle rocche d' Attena; le quali viddero te, giustissimo Fineo, e te, vecchio Perifa, igualmente volanti, e la nipote di Polifemon con nuove alie.

Como Medea capitò ad Egeo;
e com' ella vollo avvelenare Teseo suo figliuolo;
e com' ella fuggì da Egeo, quando se n' avvide.

Egeo, da riprendere in un fatto, ricevè costei; e no gli bastò d' albergarla nella sua magione, ma fecelasi moglie. Già era presente Teseo, figliuolo non conosciuto dal padre, lo quale per la sua virtù avea domata [60] Ismon, isola atorneata da due mari. Medea mesceo nel-

la morte di costui lo veleno, ch' ella avea di qui adrieto recato seco dalle contrade di Scizia. Quello si dice ch' è nato de' denti del serpente Echino [61]. La spilonca è cieca con tenebroso aprimento; la via ee inchinevole, per la quale Ercole trasse, colle catene legate con diamante, lo stante Cerbero, e che piegava li occhi risprendienti [62] contra al dì e contro a' razzuoli; lo quale commosso dalla arrabbiata ira, riempieo gli venti, a un' otta, con tre abaiamenti, e sparse gli verdi campi di bianche schiume. Gli uomeni pensano che queste si criaro; e, abienti acquistati notricamenti d' abondevole terra, presono forze di nuocere: le quali, però che nascono vive nella dura pietra che si chiama Caute, li villani le chiamano aconite. Le quali aconite, per lo conforto della moglie, lo padre Egeo le porse al figliuolo [63]. Teseo avea riceuti i dati beveraggi colla ignorante mano; quando il padre cognobbe nella manica del coltello del vivorio gli segnali della sua generazione, e fecegli cadere lo veleno dalla bocca. Quella per incantagioni si coperse di nebbie, e fuggio la morte. Ma pognamo che 'l padre fusse lieto per lo iscampamento del figliuolo, pure egli era sbigottito; però che fu presso che avere com-

messo così grande male: e confortò gli altari con fuochi; e riempiè gli dei di doni; e le scuri fendeano i colli de' tori, e le viti [64] cuoprono le corna de' buoi che si giungono. Dicesi che non fu mai alcuno dì [65], che fosse onorato dagli Atteniesi più di quello: gli padri feciono gli conviti, e 'l popolo mezzano; e, facente lo vivo ingegno gli versi [66], lodavano te, o grandissimo Teseo. Maraton lodò te per lo sangue del toro di Creta: e è tuo dono e tua opra, che gli lavoratori arino sicuri la loro Erimiona [67]. La terra Epidaurea per te [68] vide morire lo chiavaio figliuolo di Vulcano; e la Cefisa [69] vide Procuste che avea la crudele faccia; e la Cereale Eleusi vide la morte di Gerione [70]. La via si manifestò sicura, morto lo Chirone, per le mura Leleggie, insino ad Alcitoen [71]. La terra niega sedia, l'acqua niega sedia alle sparte ossa del ladrone; le quali, lungo tempo gittate, si dice che l'antichità fece indurare negli scogli: lo nome di Chirone s'appoggia agli scogli. Se noi vogliamo annoverare, o Teseo, li tuoi titoli e' tuoi anni, gli fatti vincono gli anni: o fortissimo, noi riceviamo comunali prieghi per te; noi riceviamo gli assaggiamenti di Bacco al tuo onore. La casa del re risuona del consentimento

del popolo, e de' preghieri de' favoreggianti: alcuno luogo no è tristo in tutta la città. Ma alcuno diletto no è sì netto, che non vi sia qualche impedimento; e alcuna sollecitudine viene nelle cose allegre. Egeo non [72] ricevette le sicure allegrezze, riceuto lo suo figliuolo Teseo.

Come Minos richiede amistade,
per fare guerra agli Atteniesi, che gli aveano morto
Androgeo suo figliuolo.

Minos, re di Creta, apparecchia le battaglie: lo quale, avvegna che fosse forte di cavalieri e del navilio della patria [73], più era fortissimo d'ira; e con giuste armi vendica la morte di Androgeo. Ma dinanzi alla battaglia acquista le amichevoli forze; e con veloce navilio cerca per li mari e per qualunque parte si può navicare. Quinci congiunse a se Anape, e quinci Stipalea [74], nella battaglia: quinci lo umile Raicon, e le cittadi cretose [75] di Timolo, e 'l fiorente Tiron, e Cipri, e la piana Zefiron, e Paron di marmo, e Arne, la quale la crudele Sitonis tradio, avendo riceuto l'oro, lo quale ella, avara, aveva domandato. E mutossi in uccella, la quale aguale ama l'oro: ella ha neri i piedi; e, mulacchia, è coperta di nere penne.

Come Minos richiese quelli d' Oenopia; ed eglino nol vollono atare.

Ma Aiarios [76], Didime, e Tenos, e Andro, e Giaros, e Paparetos, abbondevole della bella uliva, nonne aiutarono le navi di Creta: quindi dal lato manco Minos richiese Oenopia, regni d' Eaco. Gli antichi la chiamaro Oenopia: ma Eaco la chiamò Egina, per lo nome della madre. La turba corre a lui; e domanda di vedere l' uomo di così grande nominanza. Incontro gli venne Telamon, e Peleo, minore di Telamon, e Foco, terzo figliuolo. Eaco medesimo, tardo pella gravezza del tempo, uscì fuori a lui; e domandollo per che cagione era venuto. Lo rettore delle cento cittadi, amonito del [77] pianto del padre, sospira; e risponde a lui cotali parole: io ti priego che tu aiuti l'arme prese per la vendetta del mio figliuolo, e sii parte della piatosa [78] cavalleria: io domando consolazione di poterlo sotterrare [79]. Eaco rispuose a costui: tu domandi cose vane, e cose le quali la mia città non dee fare; però che niuna terra è più congiunta agli Atteniesi, di questa: sì fatti patti sono tra noi. Quelli tristo si partì, e disse: gli tuoi patti a te saranno con grande danno. E

pensò che 'l minacciare fosse più utile, che fare quivi battaglia, e che consumare quivi le sue forze.

Come Cefalo, ambasciadore di quelli d' Attena, venne a richiedere quelli da Oenopia; e com' egli l' ataro [80].

Lo navilio di quelli di Creta si potea ancora vedere dalle mura Oenopie; quando la nave di quelli d' Attena, colle vele piene di vento, fue presente, ed entrò nelli amati porti: la quale recava Cefalo, insieme colle ambasciate della patria. E giovani figliuoli d' Eaco cognobbero Cefalo, veduto dopo lungo tempo; e diedergli le mani diritte, e menàrlo nella casa del padre. Lo signore Cefalo entrò, da raguardare; e ancora ritegnendo e pegni della antica bellezza, e cignente lo ramo della uliva [81]; egli, maggiore, ha dal lato ritto e dal manco gli due di minore etade; ciò è Clito e Bruten, figliuoli di Pallante. Poi che gli Atteniesi, entrati dentro [82], ebbero in prima dette loro parole; Cefalo disse l' ambasciate, e pregò che gli fosse dato aiuto: e raccorda il patto, e le ragioni delli antichi loro padri; e agginnse come Minos domandava la signoria di tutta Grecia. Così poi che 'l bello

parlare ebbe aiutata la sua domanda, Eaco [83] disse: o Atteniesi, non domandate aiuto; ma prendetelo. E non crediate che le forze, le quali ha questa isola, sieno vostre in dubbio: ma ogni stato delle mie cose vada in vostro aiuto. Fortezze non mi mancano: io ho più cavalieri che non mi bisognano a mia guardia, e più che non bisognano alle offese de' miei nimici. L' avventurata grazia delli dei [84] è a me; e 'l tempo da nonne scusare. Cefalo disse: io desidero che sempre sia così, e che la tua città cresca di cittadini. E io ora, vegniente, ricevetti nell' animo grande allegrezza, quando così belli giovani d' una medesima etade mi vennero incontro: ma pure io guardo [85] tra quelli dimolti, li quali io vidi altra volta, quando io fui riceuto dalla vostra città; e ora no gli veggio. Eaco pianse; e parlò così con trista voce.

Come Eaco narra a Cefalo la pistolenza
che venne nella sua patria.

Lo piagnevole principio seguiterà migliore ventura. Iddio volesse, ch' io vi potessi dire questo! Io la ripeterò sanza alcuno ordine, acciò ch'io non vi tenga con troppe lunghe pa-

role. L'ossa e la cenere di coloro, e quali tu ora raddomandi colla ricordevole mente, giacciono: e grande parte delle mie coso sono perite quivi [87]! La crudele pistolenza, ira della ispiatata Iunone, ch' avea in odio le terro nominate da Egina p., venne a dosso a' popoli. Mentre che lo mortalo malo era veduto, e la cagione nocente di così grando pistolenza non era veduta; pensavasi di scampare coll' arte del medicare. La mortalità vincea lo ricchezzo; ello vinte giaceano. Nel principio di questa pistolenza, lo cielo premette le terro con caliggine; e rinchiuse i mortali [88] caldi tralle nebbie. E quando la luna quattro volte ebbe ripiena la ritondità collo corna [89], e caldi venti austri traevano con mortali divampamenti. E era manifesto che la pistolenza era venuta nelle fonti e ne' laghi; e cho migliaia di serpenti erravano per mille campi non lavorati, e cho aveano corrotti i fiumi per mille veleni. Prima si conobbe la potenzia della pistolenzia per la morte de' cani, e delli uccelli, e delle pecore, e de' buoi. Lo sventurato aratore si maravigliava che' forti tori cadeano nel mezzo del lavorio, o che si poneano a giacere nel mezzo del solco. Le lano, sanza essere tosate [90], cadevano dalle

lanute pecore, che belavano come inferme; e' loro corpi erano fracidi. L' aspro cavallo, e di qui adrieto di grande nominanza nella pianura, traligna; e abiente dimenticata le vettoria degli antichi onori, piange alla mangiatoia, veggendosi morire di pigra infermità. Lo porco salvatico non si ricorda d' adirare; la cerbia non si confida del correre; nè gli orsi di perquotere tra gli armenti. La 'nfermità avea tutte le cose: gli puzzolenti corpi giaceano per le selve e per gli campi e per le vie: gli venti sono corrotti dal puzzo. Io dico cose maravigliose: gli cani e li affamati uccelli e' canuti lupi non hanno toccati quelli: disfatti, diventano liquidi; e nocciono col fiato, e ampiamente fanno bruttura. La pistolenza venne a' miseri lavoratori con più grave danno; e signoreggia nelle mura della grande cittade. Prima parea che le budella fossero arse, e affaticate di fiamme: lo rossore era dimostramento [91]: e parea ch' avessono l' asima. L' aspra lingua era enfiata: l' aride bocche erano aperte a' caldi venti; e le gravi aure erano prese dall'aprimento delle bocche. Eglino non possono sofferire lo letto, nè alcuni coprimenti; ma pongono gli duri corpi [92] in terra: e non diventava lo corpo gelato

per la terra; ma la terra diventava calda per lo corpo. E non v' era medico: ma la crudele pistolenza si volge contro a'medicanti medesimi; e l' arti nuocono a' loro autori. Quanto alcuno è più presso allo 'nfermo, e servegli più fedelmente; tanto più tosto viene in parte di morte. La speranza della salute è partita; e veggono la fine della infertà nella morte [93]: nè alcuna cosa utole nonn'è nella cura. E incontanente [94], lasciata la vergogna, s'accostano alle fonti e a' fiumi e a'capevoli pozzi; e bevendo, no è prima spenta la sete, che la vita. Quivi, molti gravi non si possono levare, e muoiono nell'acque medesime: tuttavia le [95] bevono; tanti sono gl' incendi ch' egli hanno [96]. E se le forze mancano loro a stare ritti, e' gettano i corpi in terra; e ciascuno fuggie: la sua casa pare mortale a ciascuno. E però che la cagione è nascosta, lo luogo è conosciuto nel peccato. Tu gli potresti vedere tramortiti errare per le vie [97]: altri piagnenti; altri giacenti in terra, e volgienti gli affaticati occhi nel sezzaio movimento: e distendóno le membra alle stelle del pendente cielo, qua e colà, ove la morte avea trovati loro, mandanti fuori l'anima. Che animo avea io allotta? e che animo dovea avere; ch'io avessi in odio la vita,

e desiderassi d' essere parte de' miei? In qualunque parte gli occhi si volgono, quivi è il popolo abbattuto: sì come i fracidi pomi caggiono dalli scossi rami, e le ghiandi dalla battuta quercia. O Cefalo, vedi tu gli templi dirimpetto alti co lunghi gradi? Giove li tiene. Chi non diede vani sacrifici a quelli altari? Quante volte la moglie pregava per lo marito, lo padre per lo figliuolo, finì la vita, nonne abiendo compiuto di pregare; e nella mano si trovò parte non consumata del sagrificio! Quanto volte lo sacerdote cominciava li sacrifici nel tempio, e spargea lo puro vino tralle corna de' tori; gli tori caddero morti prima che fosse loro data la ferita! E quando io medesimo dava lo sacrificio a Giove per me, e per la patria, e pe' miei tre figliuoli; lo toro mandò fuori crudeli mugghi: e subitamente caduto sanza alcuna percossa, tinse la sotto posta padella [98] col poco sangue. La 'nferma vena [99] avea perduti o segnali della verità, e gli amonimenti degli iddei [100]. Io vidi gli corpi morti gittati dinanzi alle sante chiese: e dinanzi agli altari medesimi, acciò che la morte fosse più invidiosa, alcuni rinchiudeano l'anima col lacciuolo, e cacciavano la paura della morte colla morte; e per loro

voglia chiamano la morte che venìa a loro. Gli corpi mandati alla sepoltura non sono portati con alcuno onore; però che non capeano per le porti de' tempi: o vero che sono gittati in terra, sanza essere sotterrati; o vero che, sanza alcune dote, sono gittati negli alti fuochi: e no era fatto loro alcuna riverenzia; e combattono de' fuochi, e ardono negli altrui fuochi. Non v' era uomo che lagrimi: e l' animo non piante de' fanciugli, degli uomeni, de' giovani, e de' vecchi, vanno vagando. E nonn' è luogo, ove si possano sotterrare; e gli àlbori non bastano a fare li fuochi. Io, spaventato per sì grande turbamento delle misere cose, dissi: o Giove, se di te non si dice cosa falsa; che tu avessi a fare con Egina figliuola d' Asopo: e, o grande padre, se tu non ti rechi a vergogna essere padre di noi; o tu mi rendi gli miei, o tu mi fa sotterrare con loro insieme.

Come Eaco narra a Cefalo la ventura ch' egli ebbe dopo la pistolenza.

Elli diede segnale della prosperità col baleno: e io lo ricevo [101] col secondo tuono; e dissi: io ti priego che questi sieno aventurati segnali della tua mente; o deità [102], che dai a

me i pegni per la ventura. Una quercia radissima con aperti rami era quivi presso, del seme della selva Dodona. In quella io vidi formiche che portavano biada colla piccola bocca; grande peso, secondo il corpo; e aveano segnata la via per la corteccia della quercia. Mentre ch' io raguardo la moltitudine loro, e io dissi: o ottimo padre, dammi cotanti cittadini, e riempi le vote mura della mia cittade. L'alta quercia tremoe, e diede suono, movendosi gli rami sanza alcuno vento. Le mie membra stupidirono [103], con pauroso tremore; gli capelli s' arricciaro: ma pure io diedi e baci alla terra e a la quercia: e non confessava ad alcuno ch' io avessi speranza [104]; e nell' animo dava favore a' miei desidèri. La notte venne; il sonno prese lo mio corpo esercitato ne' pensieri: dinanzi agli occhi mi venne quella medesima quercia, e altretanti rami; e parea che la quercia avesse altretanti animali in su' rami; e parea che per lo movimento tremasse, e che spargesse la moltitudine delle formiche ne' sotto posti campi; e ch' elle crescessero: e mentre ch' elle pareano che diventassono maggiori e maggiori, e che si levassono della terra, e che stessono in sullo ritto pedale; e mentre che pareano che lasciassono la

magrezza e 'l numero de' piedi e 'l nero colore, e menare forma d' uomo ne' loro membri; lo sonno si partì: e io, svegliato, riprendo [105] li miei sogni; e lamentomi delli iddei, che no mi danno alcuno aiuto. Ma nelle case era un grande mormorio, e pareami udire voci [106] d' uomini: e mentre ch' io penso, ed ho sospetto che queste non sieno vane boci e di sonno; venne a me frettoloso Telamon, mio figliuolo [107], e disse: o padre, viene viene fuori [108]: tu vedrai maggiori cose, che si potessono sperare o credere. Io esco fuori; e veggio per ordine cotali uomini, chente mi parve vedere nella immagine del sonno: e incontanente vengono e salutano lo re. Io fo sagrifici a Giove; e parto la città a' nuovi popoli, e' campi voti de' primi lavoratori; e chiamogli i popoli Mirmidoni: e nonne inganno i nomi per la loro nazione [109]. Tu hai veduti gli corpi: e ora hanno gli costumi ch' eglino aveano prima: eglino sono gente temperata, e sofferente delle fatiche, e tegnente [110], e guardiana di quello ch' egli hanno acquistato. Questi, pari d' anni e d' animi, ti seguiteranno alle battaglie; quando lo vento Euro, lo quale menò da prima te aventuratamente qua (però che Euro l' avea menato), sarà mutato nel vento Austro.

Come Cefalo dice a Foco, figliuolo d'Eaco, la ventura e la sventura ch' egli ebbe con una sua moglie, la qual' ebbe nome Pocri [111].

Coloro consumaro lo longo die con cotali parole [112]; e con altre, la notte: l' ultima parte della misurata luce è data a' sonni. Lo sole, fatto a modo d' oro, trasse fuori li razzuoli: e ancora soffiava lo vento Euro, e tenea le vele di Cefalo, che si dovea partire. Gli figliuoli di Pallante si raunarono a Cefalo, ch' era di maggiore età; e Cefalo al re, co' figliuoli di Pallante [113]. Foco, figliuolo d' Eaco, gli ricevette nella casa; però che Telamon e 'l fratello amoniano gli uomini alle battaglie. Foco menò dentro negli spazzi della casa [114] gli Atteniesi; co' quali egli sedette insieme. E sedendo, vide Cefalo tenere in mano un dardo, fatto d'albero ch' egli non conoscea; la punta del quale era d'oro. E abiente prima dette altre parole, disse: io sono molto studioso del cacciare, e usato d' uccidere delle fiere salvatiche: ma io pure dubito di che albero sia l'asta che tu hai. Certo, s'ella fusse di frassino, ella sarebbe scura; s'ella fusse di cornio, ella sarebbe noderosa [115]: io non so di che ella si sia: ma gli miei occhi

non vidono mai più bella lancia da lanciare, di questa. L' altro de' fratelli Atteniesi disse: tu ti maraviglierai più dell' uso di questa lancia, che della bellezza: ella ferisce ciò ch' ella domanda: e la Fortuna no reggie lei mandata; e ritorna insanguinata al Signore, sanza essere recata da alcuno. Domandando lo giovane Foco tutte le cose; per che, e onde gli sia dato, e chi fu donatore di così grande dono: Cefalo risponde ciò ch' egli li domanda; e l' altre cose conosciute per sua vergogna tace, per qual merito egli l'abbia [116] aute: e toccato per lo dolore della perduta moglie, così disse colle cadenti lagrime. O figliuolo della iddea, chi'l potrebbe credere? che questa lancia mi fa piagnere, e lungo tempo mi farà piagnere, se' fati mi concederanno ch' io viva lungo tempo. Questa perdè me colla cara mia moglie: iddio il volesse, ch' io fossi stato sempre sanza questo dono! Pocri era la moglie mia: se per l' avventura tu hai udito ricordare Oritia più di lei, ella era sirocchia della grande [117] Oritia. Se tu vuoi assomigliare la faccia e' costumi d' amendue, Pocri fue più degna d' essere arrappata. Lo padre suo Eriteo [118] la mi congiunse con matrimonio; l' amore la mi congiunse: io era detto aventurato; e così era:

ma non parve così agli iddei! e forse che anche sare' così ora. Lo secondo mese dopo il santo matrimonio era menato, quando la rossa aurora vede, della sommità del monte Imetto sempre fiorente, cacciate le tenebre, me distendente le reti a' cornuti cerbi; e contro a mio volere mi prese. Siemi licito di dire il vero, salvo la pace della iddia; pognamo ch' ella sia da raguardare per la bella faccia, e perch' ella tegna e confinì tra 'l dì e la notte, e ch' ella sia notricata dalle dolci acque: io amava Pocri; nel mio petto era Pocris; Pocris era sempre nella mia bocca [119]. Io sempre ricordava la santità del matrimonio, e' nuovi congiugnimenti, e la nuova camera, e' primi patti del letto ch' io avea lasciato. La dia fu mossa, e disse: o Cefalo isconoscente, finisci gli tuoi lamenti, e abbi la tua moglie Pocri: ma se la mente mia è certa di quello che dè [120] venire anche, verrà tempo che tu no la vorresti avere auta. E adirata mi rimandò a lei. Quando io ritorno, e ripenso meco quello che la iddia m' avea detto, incominciai a temere che la moglie mia non mi avesse bene tenuta fede: la faccia e l' etade sua mi faceano credere ch' ella avesse commesso adulterio; e' costumi suoi no me lo lasciavano credere. Ma pure io

era da lungi: ma questa, dalla quale io tornava, era a me essempro del peccato: ma noi amanti temiamo tutte le cose. Io ordino [121] di cercare per quello, per ch'io mi doglia, e di sollecitare con doni la casta fede. L'Aurora mi conforta ad avere questa paura; e parmi sentire ch'ella rinnuovi la mia figura. Io, sconosciuto, vo nella città d'Attena, ed entro nella casa mia. La casa medesima era sanza colpa; e dava casti segnali: ella era trista per lo signore ch'era tolto. Ed essendo a grande fatica ito a Pocri, per mille inganni; poi ch'io l'ebbi veduta, mi maravigliai, e buonamente [122] ch'io ebbi lasciate le pensate tentazioni per la sua fede: e a pena mi potea rattenere ch'io non le confessassi il vero, e ch'io non la baciassi come si convenia. Ella era trista; ma niuna potea essere più bella di lei trista: e accendeasi per lo disiderio del marito che l'era tolto. Or [123] teco pensa, che bellezza dovea essere in lei, alla quale parea che si convenisse lo suo dolore! Perchè direi io quante volte gli casti costumi cacciarono gli miei tentamenti? e quante volte ella disse: io sono serbata a uno, là dounque egli è; io serbo a uno le mie allegrezze? Questa pruova, a qual che fosse suto savio, non sarebbe essuta grande

fede? Ancora non sono contento, e combatto nelle mie fedite, mentre [124] ch' io le prometto ricchezze, e moltiprico e doni: finalmente io la costrinsi di dubitare. Io grido, e disquopro e mali petti [125]; ed essendomi mal mostrato adultero, era il vero marito: e dissi: o perfida, tu temi [126] per ch' io ci sono per testimonio. Quella non rispuose: ma solamente, toccata dalla cheta vergogna, fuggio la casa agguatevole col marito [127]; ed ebbe in odio ogni generazione d' uomini per la mia offesa; ed esercitandosi nelli studi della iddia Diana, errava su per li monti. Allora più caldo fuoco d' amore venne alle mie ossa: io la pregava ch' ella mi perdonasse; e confessava d' avere peccato, e di potere essere caduto in simigliante colpa, se mi fosson stati dati tanti doni, quanti a lei ne furono impromessi. Quella, abiendo prima vendicata l' offesa vergogna, si rendè a me che confessai sì fatte cose, e menò meco in pace gli dolci anni. Poi, per piccolo dono, mi diede un cane: lo quale quando la sua Diana diede a lei, le disse, ch' egli avanzava in correre ogn' altro cane. E insiememente col cane mi diede la lancia, la quale tu vedi ch' i' ho in mano. Se tu domandi quale è la virtù dell' uno e dell' altro; odi cosa mara-

vigliosa: tu ti maraviglierai per la novità del fatto. Le ninfe [128] solvono e versi nonne intesi dagl' ingegni degli antichi; e la oscura profetessa, non ricordatrice delle sue parole, ciò è la santa Temis, giaceva sanza essere nominata: ma ella non lasciò così fatte cose sanza vendetta. Incontanente una crudele bestia uscì delle contrade di Teba, alla morte di molti [129], e di bestiame, e alla sua medesima: gli abitatori delle ville temerono la fiera. Noi giovani vicini vi venimmo, e cignemmo gli ampi campi d' atorneamento. Quella veloce saltava sopra le reti col lieve salto, e passava gli alti fili delle tese reti. Lo guinzaglio fu tratto a' cani: e ella fuggie e cani che la seguitavano; e, correndo non meno che lo uccello volasse, scerniva [130] la compagnia de' cani. A me fu domandato il mio Lelepa, con grande consentimento: questo era lo suo nome. Già si sforzava d' uscire del legame, e di stendere la catena ch' egli avea al collo. A pena fu lasciato, che noi non potavàmo sapere ove fosse: la calda polvere avea segnate l' orme de' piedi. Egli era sparito dinanzi a' nostri occhi. Niuna lancia era mandata più veloce di lui; nè le pietre uscite fuori della rombola, o la saetta uscita dell' arco [131]. La sommità del colle Meon [132]

soprasta a' sotto posti campi: io vo in su questo, e piglio li raguardamenti del nuovo corso: in che modo la fiera possa essere presa; e in che modo si dilunghi dalla ferita medesima: ma ella vezzata [133] non fuggie per diritto corso; ma fuggie alle volte: e così inganna la bocca del cane che la seguita; e acciò che l' assalimento non giovi al suo nemico, ritorna in giro. Questi la sopragiugne, e seguita quella ch' è sua pari: e simigliante a tegnente, no la tiene; e nell' aria aopra gli vani morsi. Io mi volgea all' aiuto della lancia, la quale la mano diritta crollava: e mentre [134] ch' io piegava gli miei occhi; e poi ch' io gli rivolsi, vidi cosa maravigliosa; cioè due marmi nel mezzo del campo. Tu potresti pensare che l' uno fuggisse, e l' altro abaiasse. Iddio non volle ch' egli fossero giunti [135]; se alcuno iddio fosse a quelli. E poi tacette.

Come Cefalo dice a Foco,
come disavvedutamente uccise la moglie Pocri.

Foco domanda che peccato è in quella lancia. Cefalo gli dice in questo modo lo peccato della lancia. O Foco, l' allegrezze sono princi-

pio del nostro dolore. Io dirò prima quelle. O Foco, e' mi diletta di ricordare del beato tempo, nel quale, per li primi anni, io era avventurato per la moglie; e quella era avventurata per lo marito! L'avvicendevole e 'l compagnevole amore avea noi due. Quella no avrebbe più amato lo matrimonio di Giove, che 'l mio: e no era alcuna cosa che potesse pigliare me, eziamdio s'ella fosse suta Venus. Iguali fiamme d'amore ardeano i nostri petti. Percotente buonamente [136] il Sole le sommità de' monti co' primi razzuoli; io solea andare, come fanno i giovani, a cacciare nelle selve: e non lasciava venire meco fanti, nè cavalli; e non lasciava andare gli aspri cani cercando, nè seguitando le nodose reti: io era sicuro per la lancia. Ma quando la mia mano fu sazia dal tagliamento delle fiere; io radomandava lo freddo e l'ombre, e l'aura, la quale esce delle gelate [137] valli: io domandava la lieve aura nel mezzo de' caldi; io aspettava l'aura: quella era a me riposo della fatica. Io mi ricordo ch'io solea cantare: o aura, vieni; io ti priego che tu m'aiuti: o piacevolissima, entra ne' miei seni; e, sì come tu suoli fare, vogli ralleviare li caldi, per gli quali io ardo. E forse, tanto mi traevano le mie scia-

gure, ch' io v' avea aggiunte più lusinghe; ed era usato di dire: A me tu se' gran diletto; tu rifai e conforti me: tu se' che mi fai amare le selve e' luoghi soli: e questo tuo spirito sempre sia preso dalla mia bocca. Uno, lo quale io non so chi si fusse, diede gl' ingannati orecchi alle dubbiose boci; e pensò che 'l nome dell' Aura, sì spesso chiamato, sia nome di ninfa; e credette ch' io chiamassi [138] una ninfa. Incontanente, ardito mostratore del mentito peccato, andò a Pocri, e con sussurratrice lingua disse le cose udite. L'amore è cosa che fa credere: ella, commossa per lo subito dolore, cadde incontanente che le fu detto; e, risentita dopo lungo tempo, disse sè misera, e di crudele ventura: e lamentossi della fede; e fu commossa per lo vano peccato. Ella teme quello ch' è nulla; ella teme lo corpo sanza nome; e, sventurata, si duole come di vera p. Ma spesse volte dubita; e, miserissima, teme d'essere ingannata; e niega fede a quello che l' era detto; e, s' ella no lo vedrà prima, non dannerà gli peccati del suo marito. Gli lumi di poi [139] dell' Aurora aveano cacciata la notte: io esco fuori, e domando le selve; e, vincitore [140] per l' erbe, dissi: o aura, vieni; e medica alle nostre fatiche [141]. E

subitamente non so che pianti mi parve udire nel mezzo delle mie parole. Ma pure io dissi: o ottima, vieni. E da capo la cadevole fronde facente piccolo romore, io pensai che fosse una fiera: lanciai la volante lancia. Quella era Pecri: e tegnente la ferita nel mezzo del petto, grida Oi me! Poi ch' io ebbi conosciuta la voce della fidata moglie; corsi, presente [142] e smemorato, alla voce: trovai lei mezza morta, e bruttanti [143] gli vestiri pieni di sangue, e traente (oi me misero!) gli suoi doni della ferita: e levo in sulle braccia [144] il corpo ch' io avea più caro che 'l mio: e stracciatomi lo vestire dal petto, lego la crudele ferita, e sforzomi di costrignere lo sangue; e priegola ch' ella non voglia abbandonare me scellerato colla sua morte. Quella sanza forze, e già morente, si sforzò di dire queste poche parole: o Cefalo, io ti priego umilemente [145] per gli dei, e per quegli di sopra, e per gli miei; e se per alcuna cosa io ho bene meritato di te; e per lo amore che sta fermo aguale quando perisco; cagione della mia morte; e per gli patti del matrimonio; che tu vogli, che l' Aura non entri nelle nostre camere. Ebbe detto. Allora io m' avvidi, e ammaestra'ne lei dello errore del nome. Ma che mi giovava

di farnela conosciente? Ella venìa meno; e le piccole forze fuggivano insieme col sangue: e mentre ch'ella può raguardare alcuna cosa, ella raguarda me; e'n verso me manda fuori la sventurata anima, e fiatala nella mia faccia: ma parea ch'ella sicura morisse con migliore volto.

Lo signore lagrimante dicea queste parole con pianti: e ecco Eaco entra nella nave co' due suoi figliuoli, e con nuovi cavalieri; li quali Cefalo ricevette colle forti armi.

FINITO IL SETTIMO LIBRO D'OVIDIO.

NOTE AL LIBRO SETTIMO.

1) Gli antichi scrivevano *Ianson*, *Gianson*, *Giansone*, per *Giasone*.

2) Il lat. *Pagasaea puppe*.

3) Manca *limosi*, uno di que' tanti epiteti che i poeti spesse volte pongono a caso. Difatti, quest' esso fiume Fasi vien chiamato da Orfeo πρηῢ ῥέων (placido scorrente) e καλλίῤῥοος (bello scorrente).

4) *Aectias*, cioè Medea, figliuola di Eete.

5) Il Cod. Laur. *rompere*.

6) Il lat. ha *furorem*, senza più.

7) Da *traiere*, una delle antiche configurazioni di *trarre*.

8) Il testo del traduttore aveva *mobilitas*.

9) Il Cod. Mag. aggiunge: *e' popoli della terra sonno* (sono) *crudelissimi barbari*: ma il latino non l' ha.

10) Il lat. *pubis*. Il testo del traduttore, *puppis*.

11) Il Cod. Laur. ha *terraghiottisce*; ma pare errore del copista.

12) Cioè, figliuola di Persa.

13) Conforme alla lez. *Et iam fractus erat*, ec.

14) Il traduttore lesse *incanuit*.

15) Il traduttore ha ristretto i tre versi del testo. — *Leno* per *lene*, come *giovano*, *ribello* ec. V. la nuova opera del prof. Nannucci, Teorica de' nomi della lingua italiana ec., dove, a facce 123 del t. I, reca quest' esempio del nostro Simintendi.

16) Le rubriche di questo e del seguente capitolo le abbiamo tolte dal codice Riccardiano 1576.

17) Alcuni *tecta*, altri *castra*.

18) avea. È l' unico esempio di prosa, che da noi si conosca.

19) Il lat. *usta*.

20) Il traduttore ha fatto reggere a *pulsavere*, non a *vertere*, como doveva, le parole *prefixaque cornua ferro;* le quali perciò non ha rese convenientemente.

21) Il traduttoro lesse così:

Diriguere metu Minyae subito; ille nec illos
Sensit anhelantes.

22) Il testo non l' ha.

23) Il testo del trad. leggeva *praecincta*.

24) Il Cod. Mag., male, *accostaglisi*. Il Laur. *accostalglisi:* e quella prima *l* ha la forza dell' *n;* come in *nollo* per *non lo* ec. I Ricc. *accostanglisi*.

25) Il traduttore, non avendo imbroccato il vero senso di *quod licet*, è stato costretto a non far punto, dopo *et dis auctoribus horum*.

26) Alcuni *arietis aurei;* altri leggono *arboris aureae*.

27) Manca: *congestaque flamma Tura liquefiunt*.

28) In altro modo è punteggiato il latino.

29) Dal Cod. Ricc. 1575, che ha *iringiovani*.

30) Le stampe hanno *sepes:* ma alcune antiche lezioni portano *serpens*.

31) Manca *triceps*.

32) Secondo la leziono *aera temerata*. *Temerari* si diceva dei bronzi, quando si percuotevano a fine che la Luna non sentisse le incantagioni.

33) I Codd. leggono *menino:* ma abbiam corretto il palese errore. Il lat. *minuant*.

34) Il lat. *custodem rudem;* e un'altra lezione: *draconem rubrum*. Nessuna però risponde al nostro volgarizzamento.

35) Così il Mag. e il Ricc. 1574. Il Laur., *altre*. Il lat. *Oetaeis:* altri codd. *Cretis*, e *Creteis*.

36) Il lat. *Boebes*. La costruzione varia dal latino: *gli giunchi* è lez. del Cod. Ricc. 1574: gli altri, *de'*; e sarebbe modo del parlar famigliare.

37) *Col carro* ec. si riferisce a *lei cercante*. Strana costruzione, la quale forse dipende da incuria degli amanuensi.

38) Così il Cod. Ricc. 1574. Il Laur. il Mag. e il Ricc. 1576: *e puosegli nella gola d'uno* ec. Il lat. *cultrosque in guttura velleris atri Coniicit*.

39) Il lat. *Ne properent artus animâ fraudare seniles.* — *Fraudare*, cioè privare.

40) Il lat. *Cinyphii chelydri*.

41) Il lat. *Pelias*.

42) Il testo del trad. aveva *Mox*. — La diceria di Medea nel lat. comincia da *e acciò* ec.

43) Il testo del trad., in vece di *laticem*, si vede che avea *lapidem*.

44) Così i Codd. Laur. Mag. e Ricc. 1574 e 1576. Il lat. *nec spes agitatis inanes*.

45) *Sic* in cambio di *Hic* leggeva il testo del trad.

46) Il lat. *Pitanen*.

47) Il testo del trad. doveva leggere *raptae furta iuvencae*.

48) Il lat. *Coae matres*. — *Che scherniano* ec. è glossema.

49) Il lat. *Ialysios Telchinas*.

50) Il lat. *vitiantes*.

51) *terrene* hanno i Codici Ricc. il Laur. e il Mag.; salvo il Ricc. 1574, che l'omette. Il lat. *fraternis undis*.

52) Il lat. *Cartheia*.

53) Codd. Ricc. 1575 e 1576.

54) Così tutt' i Codd. Ricc. il Laur. e il Mag. Il lat. *celebravit*.

55) Così leggono tutti i testi. Il lat. *in qua* (Pleuron) *trepidantibus alis — Ophias effugit natorum vulnera Combe*. Combe, figlia di Ofio, vestite le penne, si sottrasse ai figli che la cercavano a morte.

56) Cod. Ricc. 1576.

57) Manca *pennis vipereis*.

58) Il lat. *mare*. Il testo del traduttore, *male*. E punteggiò: *male vidit; utroque Sanguine* ec.

59) Manca *Titaniacis*.

60) Cod. Ricc. 1574. I Codd. Laur. e Mag. hanno *domandato*.

61) Il lat. *Echidneae canis*, cioè Cerbero.

62) *Radios*, non *oculos*, *micantes*.

63) Manca *ut hosti*.

64) Non *vittis* ma *vites* leggeva il testo del traduttore.

65) *Di* è supplito da noi; chè nessun codice lo ha.

66) Il testo del traduttore: *et carmina vivo Ingenio faciente*, *canunt te*, *maxime Theseu*.

67) Il lat. *Cromyona*.

68) I Codd. leggono *in parte*.

69) Il lat. *Cephesias*.

70) I testi non danno questi tre versi:

Occidit ille Sinis, magnis male viribus usus,
Qui poterat curvare trabes, et agebat ab alto
Ad terram late sparsuras corpora pinus

71) Il lat. *Sciron*. *Lelegeia*. *Alcathoen*.

72) Il *non* manca in tutti i testi.

73) *patria ira*, non *classe*.

74) Il lat. *Anaphen*. *Astypaleia regna*. — Il verso *Promissis Anaphen* ec., rigettato da molti codici ed eruditi, mancava altresì al testo del traduttore.

75) Cod. Ricc. 1576. — Correggi: *Myconon*. *Cimolus*. *Cythnon*. *Scyron*. *Seriphon*.

76) Il lat. *Oliaros*. *Peparethos*.

77) Così il Cod. Mag. Il Laur. *per lo*.

78) Cioè, che serve a una causa degna di pietà, di compassione. Nel primo verso della Gerusalemme liberata, le armi si dicono *pietose* perchè servono a causa pia. Di queste varietà dovrebbe tenere miglior conto il Vocabolario.

79) Codd. Ricc. 1574 e 1576.

80) da *atare*, aitare, aiutare.

81) Manca *popularis*.

82) Il lat. *congressu primo*.

83) Manca *in capulo sceptri nitente sinistra*.

84) Il traduttore punteggiò: *Gratia dis felix*.

85) Il lat. *requiro*.

86) Il traduttore punteggiò: *Hanc utinam possem vobis memorare! sine ullo Ordine*, ec.

87) Il testo del traduttore leggeva *illic*.

88) Il lat. *ignavos*.

89) Il lat. *iunctis cornibus*. E manca: *quater plenum tenuata retexuit orbem*.

90) Il Cod. Mag. *tosolate;* e *vellute* in vece di *lanute*.

91) Così leggono, bene, i Codd. Ricc. 1575 e 1576. I Codd. Laur. e Mag. hanno: *lo rossore era d' India;* preso *indicium* per nome di luogo.

92) Il Cod. Mag. *l' innudi corpi:* e una variante latina porta *nuda* in vece di *dura;* ma o *dura* o *nuda*, non si riferisce a *praecordia*, ma a *terra*.

93) Manca *Indulgent animis*.

94) Il lat. *passim*. Il testo del trad. aveva *statim*.

95) *Le* dà il Cod. Ricc. 1574. Il Laur. e il Mag. *gli*.

96) Il lat. *Tantaque sunt miseris invisi taedia lecti; Prosiliunt:* ec.

97) Manca *dum stare valebant*.

98) Il lat. *subiectos cultros*.

99) Il lat. *fibra*. Dalle viscere degli animali si prendevano gli augùri.

100) Manca: *tristes penetrant ad viscera morbi*.

101) Cod. Ricc. 1574. Il trad. punteggiò: *tonitruque secundo Accipio*.

102) Il trad. leggeva *numen* e non *omen*. E veramente si hanno de' Codici con questa lezione: *quae das mihi pignora, numen*.

103) Cod. Ricc. 1574.

104) Manca *Sperabam tamen*.

105) Il lat. *damno*.

106) Manca *Iam mihi desuetas*.

107) *Mio figliuolo* è glossema del traduttore, il quale ha omesso *foribusque reclusis*.

108) Il lat. *Egredere*. Il Cod. Laur. *esci*.

109) Il lat. *nec origine nomina fraudo*.

110) Il lat. *Quaesitique tenax*.

111) Il lat. *Procris*.

112) Il lat. *lucis pars ultima mensae Est data; nox somnis*.

113) Manca: *sed adhuc regem sopor altus habebat*.

114) Manca *pulchrosque recessus*.

115) Il Cod. Mag. *nodolosa*.

116) Cod. Ricc. 1574. I Codd. Laur. e Mag. *abbia*.

117) Il lat. *raptae*. Il testo del trad. *magnae*.

118) Il lat. *Erechtheus*.

119) Codd. Ricc. 1574 e 1576.

120) V. la nota 22 del lib. quinto.

121) Il lat. *studeo*.

122) quasi.

123) I Codd. hanno *O*, ed alcuni *O Foco*.

124) Il lat. *Dum census dare me pro nocte paciscor: Muneraque augendo tandem dubitare coegi*.

125) Il testo del traduttore, come alcuni codici noti: *Mala pectora detego* ec. Il Cod. Mag. *mal niego i patti* ec.

126) Il Cod. Laur. *tieni*. Il lat. *me, perfida, teste teneris*.

127) Manca *malo*.

128) Il lat. *Laiades*, cioè Edipo figliuolo di Laio. Il testo del trad. leggeva *Naiades*.

129) Il lat. *multi . . . rurigenae*; cioè *molti abitatori* ec. Ho creduto di punteggiare diversamente dal testo per secondare l' interpretazione, quantunque falsa, del traduttore.

130) Fognata l' *h*: di che abbiamo altri esempi nel nostro volgarizzamento.

131) Manca *Gortyniaco*.

132) Tutti i testi hanno così. Il lat. *Collis apex medii*.

133) Il lat. *callida*. Di *vezzato*, che viene dal provenzale *vezat*, nell' antico francese *vezié*, parla il prof. Nannucci a facce 78 dell' opera, Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale. Firenze, Le Monnier, 1840. All' esempio, ch' egli allega, di Brunetto Latini nel volgarizzamento della Rettorica di Tullio, può aggiungersi adesso questo esempio del nostro.

134) Manca *dum digitos amentis indere tento*.

135) Il lat. *Scilicet invictos ambo certamine cursus Esse Deus voluit*.

136) quasi.

137) Il Cod. Laur. *gelati*.

138) Il lat. *amari*.

139) Il lat. *postera lumina*. Il Cod. Mag. *di poscia*.

140) Il Cod. Laur. *vincitori*.

141) Il Cod. Mag. *la nostra fadiga*.

142) Il lat. *praeceps*. I Codd. Laur. e Mag. o i Ricc. leggono così.

143) per *bruttante*. Nel lib. I, a fac. 9, abbiamo *crudeli* per *crudele*. V. la Teorica de' nomi ec. del prof. Nannucci.

144) Manca *sontibus*.

145) Manca *Per nostri foedera lecti*.

LIBRO OTTAVO

COMINCIA L'OTTAVO LIBRO D'OVIDIO.

Già scopriente la stella Diana lo bello dì, e [1] cacciati i tempi della notte, lo vento Euro cade; e gli umidi nuvoli si levano: gli piacevoli venti Austri danno li corsi a' ritornanti; ciò è a quegli d'Eaco e a Cefalo: da' quali venti eglino aventuratamente menati, entrano ne' domandati porti, più tosto che non credettero.

Fabola [2] di Minos, re di Creti; e di Silla [3], figliuola del re Niso.

Intanto lo re Minos guasta le fortezze d'Attena, e adopra le forze del suo iddio Marte nella città Alcitoe [4], la quale tiene lo re Niso; al quale il capello risprendente di porpora è nel mezzo del capo, tra gli onorati capelli canuti: e questo capello era la fidanza del grande re-

gno. Gli sesti corni della nascente luna si rilevavano; e ancora pendea la ventura della battaglia; e lungo tempo voloe la vittoria tra l'uno e l'altro con dubiose penne. La torre reale era nascosta tralle risonanti mura, nelle quali si dice che 'l figliuolo di Latona lasciò la cetera dell' oro: lo suono si fermò nel sasso. La figliuola del re Niso era usata molte volte di salire in quella, e di radomandare gli risonanti sassi con piccola pietra, nel tempo ch' era pace: e nel tempo della guerra solea raguardare da quella gli combattimenti dell' aspra battaglia. Già, per la dimoranza della battaglia, ella conoscea e nomi de' baroni, e l' armi e' cavagli e' turcassi Cidonei: ma più che gli altri conoscea la faccia del signore figliuolo d' Europa [1]. Alla sentenzia di costei, se Minos avea coperto il capo del cappello dello acciaio, egli era bello nel cappello dello acciaio; s' egli pigliava lo scudo risprendente d' oro, a lei pareva che a lui si convenisse lo scudo; s' egli lanciava colle forti braccia, la vergine lodava la forza e lo ingegno; s' egli mettea lo saette nell' arco, ella giurava che Febo stava com' egli colle prese saette: e quand' egli s' avea scoperta la faccia dell' arme, e, vestito di porpore, premea lo

dosso del bianco cavallo adornato colle dipinte coverte, e reggeva la schiumante bocca; la vergine figliuola di Niso a pena era sua, a pena era potente della sua mente: ella chiamava aventurata la lancia ch' egli toccava, e aventurati gli freni ch' egli stringea colla mano. Ella avea volontà, se le fosse stato licito, d' andare tra la schiera de' nimici; ella avea volontà di gittare da l' alta torre lo suo corpo nel campo di Minos, e d' aprire le ferrati [6] porte al nemico, e di fare ogni cosa che Minos sapesse domandare. E sì come ella sedea raguardante e bianchi padiglioni del re di Creti, disse: sarei dolente o lieta, che le battaglie [7] si facessero? in dubbio è. Io mi doglio che Minos sia nimico a me, che l' amo: ma se le battaglie non fossono state, io nollo avrei mai conosciuto. Ma egli potea lasciare la battaglia, abiendo riceuta me [8]; abiendo me compagna, per istadico e per pegno di pace. Ma o bellissimo più che gli altri re, se quella che ti ingenerò fu cotale chente tu se'; Giove ebbe ragione d' amarla. O io sarei tre volte aventurata, s' io, volante colle penne per li venti, potessi stare nel campo del re [9] di Creti: e, confessante me e le mie fiamme, preghere'lo ch' egli mi togliesse con qual dote

egli volesse; pure ch'e' non domandasse le fortezze della mia patria: però ch'io vorrei che perisse innanzi la speranza di giacere con lui, ch'io fossi potente di fare tradimento: e avegna iddio che la piatà del piacevole vincitore ispesse volte abbia fatto, l'essere vinto, utile a molti. Certo egli combatte giustamente per lo figliuolo morto; ed è potente per la cagione: e difendendo l'armi la cagione, secondo lo mio pensieri [10], noi saremo vinti. E che fine aspetta la città [11]! la sua battaglia perchè aprirà a colui le mie mura vincendo, e non el mio amore? meglio poteva egli vincere sanza morte, e sanza indugio, e sanza spesa del suo sangue [12]: però che io temo, o Minos, che alcuno disavedutamente non ferisca lo tuo petto. Chi sarebbe sì duro, che volesse lanciare verso te la crudele asta, avvedendosene? Quello ch'io ho pensato mi piace; e la sentenzia mia è di darti la patria in dote, e porre fine alla battaglia. Ma il volere non basta. La guardia chiude l'entrate; gli chiostri delle porti tiene lo mio padre: io, disaventurata, temo lui solo; egli solo rattiene li miei disidèri. Or facesseno l'iddei ch'io fosse [13] sanza padre! Ciascuno iddio è utile a se: la fortuna contasta a' folli preghieri.

Un' altra, che fusse accesa di cotanto amore, si rallegrarebbe di perdare [14] ciò che contastasse al suo amore. E quella cotale perchè sarebbe più forte di me? Io ardirei [15] d' andare per li fuochi e per le coltella: ma a questo non bisognia d' andare nè per fuoco nè per coltella; ma èmi bisogno lo capello di mio padre: e quello è a me più prezioso che l' oro: quella porpora mi farà beata, e potente del mio desiderio. A lei, che diceva così fatte parole, sopravenne la notte, grande nutricatrice di pensieri; e per le tenebre della notte crebbe l' ardire. Lo primo riposo era; nel [16] quale lo sonno tiene li petti affadigati per le sollecitudini del dì. Ella queta entra nelle camere del padre; e, o male! la figliuola spoglia lo padre del fatale capello: e avendo la mortale preda, porta seco lo scelerato spoglio; e uscita fuori della porta, per lo mezzo de' nimici, (tant' era la fidanza del merito) venne al re; al quale così parloe: l' amore m' ha confortata di fare abominevole opara. Io Silla, figliuola del re Niso, do a te la patria e gli iddei delle mie magioni: non domando altri guidardoni, che te: tolle [17] lo capello della porpora, per pegnio d' amore; e non credare che io ti dia solamente lo capel-

lo, ma ancora lo capo del mio padre. La scelerata mano porse i doni. Minos fuggì li porti doni; e turbato per la immagine del nuovo fatto, rispose: o infamia del nostro secolo, gli dei rimuovano te dal loro mondo; la terra e 'l cielo ti sieno negati. Certo, io non sofferrò che l'isola di Creti, ove Giove nacque, la qual' è il mio mondo, riceva così maraviglioso male. Ebbe detto: e, sì come giustissimo fattore, impose legge a' presi nemici; e comandò che' legami del navilio fussero sciolti, e che le navi fussero piene [18] di remi. Poi che Silla vidde le navi, menate nel mare, notare; e non vidde che 'l signore le desse guidardone della scelerata opera ch' ella aveva commessa, consumati e preghieri, passò alla crudele ira; e levante le mani, simigliante a pazza, con isparti capelli, grida: ove fuggi, lassata colei che t' ha dati così grandi doni, o tu il quale i' t' ho più amato che la mia patria e che 'l mio padre? O senza pietà, ove fuggi? la vittoria del quale è lo mio peccato e 'l mio merito. E doni, ch' io t' ho dati, non t' hanno mosso, nè 'l mio amore; nè perch' io avesse tutta la mia speranza raunata in te solo? Ma io, abandonata, ove tornarò? Tornarò io nella patria mia? Non, ch'ella giace

vinta. Ma poniamo ch' ella sia ferma; ell' è chiusa a me per lo tradimento della bocca del mio padre [19]; lo quale io ti donai. Gli cittadini hanno in odio me, che l'ho meritato; gli vicini temono simigliante essemplo: io ho voluto che tutto el mondo mi sia chiuso, perchè sola Creta mi fusse aperta. Se tu, ingrato, mi nieghi questa, e lasci me; Europa non ti ingenerò, ma la disabitata Sirte, o la tigre d'Erminia [20], e la Caridde commossa dal vento Austro. E tu non se' figliuolo di Iove; e la tua madre non fu ingannata per la immagine del falso toro [21]: ma lo toro, che t' ingenerò, fu vero e crudele, e non preso d' amore d' alcuna. O Nisso padre, fammi sostenere le pene: o mura tradite, rallegratevi ora de' miei mali; però ch' io confesso, che io l' ho meritato; e sono degna di perire. Ma colui che m' uccida, sia alcuno di coloro de' quali [22] io, crudele, offesi: ma tu, che hai vinto per lo peccato ch' i' ho commesso, perchè perseguiti lo mio peccato? La patria mia e 'l mio padre hanno ragione di fare ogni crudeltà verso me: ma da te i' ho meritato benifizio. L' adultera che ingannò lo toro con legno, veramente è degna d' averti per marito; che portoe lo parto di diverse forme nel suo ventre.

A che vengano [23] li miei detti a' tuoi urecchi [24]? o ingrato, quelli venti che ne portono [25] le tue navi, portono le mie parole vane? Già non è maravigliosa cosa, che Pasife amò più il toro che te: tu avevi più di crudeltà, che 'l toro. Onde io dico ch' io sono misera, dilettandomi di seguitarti [26]: e l' acqua, divisa da' remi, suona: ah! la mia terra si parte meco insieme. Ma o tu che indarno hai dimenticato li miei meriti, tu non fai alcuna cosa. Io ti perseguitarò contro al tuo volere: e abracciante le ripiegate navi, sarò tratta per li lunghi mari. A pena ebbe compiuto [27] di dire, ch'ella saltoe ne l' acque; e seguita le navi, ricevendo le forze della morte [28]; e invidiosa compagna, s' appoggia alla nave di Creta. La quale poi che 'l padre ebbe veduta; però ch' egli pendeva già ne' venti, ed era fatto ismerlo nelle oscure ale; egli andava perre [29] stracciare con rauncinato becco colei che s' appoggiava alla nave. Quella per paura lassò la nave: e la lieve aria parbe [30] che sostenesse lei che cadeva, acciò ch'ella non toccasse il mare. Ella fue piuma [31]; e colle penne si mutoe ne l' uccello che si chiama allodola; e acquistò questo nome per lo capello ch' ella tondoe.

Come Minos fece fare la prigione che si chiama il laberinto a Dedalo, e fecevi rinchiudere lo Minotauro; e come Teseo lassò Adriana [32] nel lito, e menò Fedra.

Minos fece sagrifici a Giove col sangue de'cento tori, e uscito delle navi, toccò la terra di Creta: la casa reale fue onorata degli spogli. Intanto lo disonore della generazione era cresciuto; e 'l vituperoso avolterio della madre era manifesto, per la novità della maraviglia di due forme. Minos pensa nell' animo di rimuovere la vergogna della sua camera, e di rinchiuderla nella casa di molte ravvolte fatte con ciechi tetti. Dedalo, nominatissimo per ingegno dell' arte fabbrile, ordina lo lavorio; e turba le vie, e mena gli occhi in errore collo rivolgimento delle svariate vie. No altrimenti che Meandro, fiume di Troia, giuochi nelle liquide acque; e con dubioso scorrimento corre innanzi e a drieto; e scontrante se medesimo, ragguarda l'acque che debbono venire; e alcuna volta rivolto alle fonti, e alcuna volta al mare, mena le non certe acque: così Dedalo riempie le vie sanza numero, con ripiegamento d' errore: ed egli appena potè ritornare alla soglia; sì era grande l' errore della

casa! Nella quale poi ch' egli ebbe rinchiusa la doppia figura, ciò è del toro e del giovane; e la maraviglia due volte pasciuta del sangue degli Atteniesi; la terza sorte del signore fu radomandata, finiti gli nove anni [33]; e poi che, per l'aiuto della vergine Adriana, la malagevole porta fu ritrovata per lo lasciato [34] filo: incontanente lo figliuolo d'Egeo, presa Fedra, figliuola di Minos, diede le vele a'venti; e, crudele, abandonò la sua compagna in quello lito. Bacco diede abracciamenti e aiuto alla abandonata, e che si lamentava di Teseo molte cose: e acciò che per eternale stella fosse nominata, mandò nel cielo la corona levata dalla fronte. Quella vola per li sottili venti; e mentre ch' ella vola, due pietre si mutano in risplendenti fuochi; e stanno in quello luogo, rimagnente ferma la forma della corona; lo quale luogo è in mezzo del tauro e del segnale che tiene lo serpente.

Come Dedalo vestì sè, e Icaro suo figliuolo, di penne, per uscire della pregione del mare; e come Icaro, per passare i comandamenti del padre, affogò.

Intanto Dedalo, abiente in odio Creta e lo lungo sbandimento, e toccato dello amore del

luogo ov'egli era nato, era rinchiuso nel mare. Egli disse: avegna che Minos abbia chiuse le terre e l'acque, la via del cielo certo è aperta: noi andremo per quello. Pognamo che Minos possegga tutte le cose; egli non possiede l'aria. Ebbe detto: e distese l'animo suo in non conosciute arti: e rinnovò la natura umana; però che puose le penne in ordine, cominciando dalla minore, e la più corta seguitando la lunga [35]: quelle del mezzo legò con fili di lino; quelle più di sotto, con cera: e abiendole così ordinate, le piegò con piccolo piegamento, acciò ch'egli potesse seguitare e veri uccelli. Lo fanciullo Icaro stava insieme col padre; e ignorante ch'egli toccasse li suoi pericoli, con allegro volto, alcuna volta pigliava le penne, le quali lo vago vento avea mosse; alcuna volta ramorbidava colle dita la bionda cera; e, col suo cianciare, alcuna volta impediva lo misero lavorio del padre. Poi che l'opera fu compiuta, lo maestro medesimo levò lo suo corpo in sulle due alie, e pendeo nel mosso vento: e amaestra il figliuolo; e disse: o Icaro, io t'amonisco che tu corra per lo mezzo dell'aria, acciò che, per l'andare troppo basso, l'acqua non bagni le tue penne; e che, per l'andare troppo alto, il fuoco nolle

arda: vola tra l'uno e l'altro. E comandoti che tu no raguardi verso la stella Boetes, o vero verso Elicen, o vero verso la stretta spada di Marte. Piglia la via seguitando me. A un'otta gli diede i comandamenti del volare; e accomandò l'alie non conosciute a' suoi omeri, e accomandògli le penne [56]. E amonendolo, le gote del vecchio si bagnaro di lagrime; e le mani del padre tremarono: diede li baci al suo figliuolo, il quale non dovea più baciare; e levato dalle penne, vola in prima; e teme del compagno: sì come l'uccello, che ha tratto lo tenero figliuolo dell'alto nido: e menalo per l'aria, e confortalo che voli al pari di lui, e insegnagli le dannose arti; ed egli muove le sue alie, e raguarda quelle del figliuolo. Uno che pigliava pesci a lenza, o vero pastore, o vero aratore [57], vide costoro, e maravigliossi; e credea, perchè gli vide pigliare l'aria, che fossero iddei. E già era Samo, isola consacrata a Iuno, lasciata dalla parte della mano manca, e Delo e Paros: dalla parte diritta era Lebintos, e Calimme abondevole di mele. Ma quando lo fanciullo si cominciò a rallegrare dell'ardito volare, e lasciò lo guidatore suo Dedalo, e, toccato dal disiderio del cielo, menò lo suo volare più alto; la vi-

cinanza dell'ardente Sole ramorbidò l'odorate cere, legami delle penne. Le cere furono distrutte: quelli menava [58] le ignude braccia; e nonne abiente penne, no ricevea alcuni venti; e la bocca chiamante lo nome del padre fu ricevuta dall'acqua del mare, lo quale trasse il nome da lui. Ma lo sventurato padre; e già no era più padre; disse: o Icaro o Icaro, ove se'? Egli dicea: o Icaro, per quale contrada cercherò io di te? Egli vide le penne nell'acque; e maladisse le sue arti, e mise lo corpo nel sepolcro: la terra è chiamata dal nome del sotterrato.

Come la pernice si mostrò allegra
della morte di Icaro.

La garritrice pernice, dalla ramoruta quercia, vide costui che sotterrava lo corpo del figliuolo; e rallegrossi colle penne, e mostrò l'allegrezze colla voce: allora sola uccella, e non veduta per gli anni di prima, e novellamente fatta uccella; o Dedalo, a te lungo peccato. Però che la sirocchia, ignorante de' fati, avea dato lo suo figliuolo a costui, a essere amaestrato; ciò è di dodici anni, abiente l'animo acconcio a essere amaestrato. Quelli ancora trasse in assempro le spine conosciute nel mezzo

del pesce; e collo arrotato ferro tagliò gli perpetuali denti; e prima trovò l'uso della serra: e giunse due braccia di ferro in uno nodo; e [39] quelli stanti spartiti per iguale spazio, l'una parte istesse ferma nel mezzo, l'altra parte menasse la ritondità. Dedalo ebbe invidia a Perdice, e sospinselo da l'alta [40] rocca di Minerva, e mentì ch'egli era caduto: ma Pallas, che favoreggiava coloro che sono ingegnosi, ricevette colui, e fecelo diventare uccello; e nel mezzo dell'aria fu coperto di penne. Ma 'l vigore dello 'ngegno di qui adrieto veloce, nell'alie andò, ne' piedi [41]; e rimasegli lo nome ch'egli avea dinanzi. Ma questo uccello non leva in alti lo suo corpo; e non fa suo nidio ne' rami, nè per l'alte sommitadi: ma vola presso a terra, e pone l'uova nelle siepi; e, ricordandosi della antica caduta, teme di volare ad alti.

La terra Atenea [42] già tenea l'affaticato Dedalo; e lo re Crocolo [43], riceute l'armi per lo preghevole, era tenuto umile. Gli Attenesi, per la virtù di Teseo, s'erano rimasi di dare lo tributo [44]. Gli templi sono coronati: eglino chiamano la combattitrice Minerva, con Giove e cogli altri iddei; e quali adorano col votivo sangue e co' doni dello incenso.

Di Menelagro e d' Atalante, quando andaro a la caccia del porco.

La discorritrice nominanza avea sparto per le città di Grecia lo nome di Teseo: e' popoli della ricca Grecia domandarono, con grande piatà [45], l'aiuto di costui ne' grandi pericoli. La città di Calidonia, avegna ch' ella avesse Menelagro, domandò l' aiuto di costui con solleciti preghieri. Un porco era la cagione che gli movea a pregare, famigliare e vendicatore della adirata Diana. Però che gli uomeni dicono che Oneo [46], con piene prosperitadi, diede le primizie delle biade alla dea Ceres, e' vini a Bacco; ch' egli sacrificò gli frutti della uliva alla bionda Minerva. Lo grande onore, cominciato da' Greci [47], venne a tutti gl' iddei: ma pure si dice, che solamente gli altari di Diana furono lasciati sanza incenso. L' ira toccò gli dei [48]; e Diana disse: questa offesa non sarà sanza vendetta: e pognamo che si possa dire ch' io non sia onorata, non si potrà dire ch' io no abbia fatta vendetta. E dispregiata, mandò lo porco salvatico, vendicatore, ne' campi di Oneo. Nonn' ae maggiori tori nell' isola di Epira; e' campi di Cicilia gli hanno minori: gli occhi suoi sono

rossi di sangue e di fuoco: l' orribile testa è aspra; e le setole, simiglianti alle rigide lancie, sono da temere: le setole stanno come uno steccato, e come alte lancie: la bogliente schiuma discorre per gli larghi omeri con affiocato stridore: gli suoi denti sono aguagliati a' denti del leonfante: la saetta folgore pare che gli esca di bocca; le frondi ardono per gli suoi fiati. Questi alcuna volta abatte in erba le biade che crescono; alcuna volta miete li maturi disidèri del piagnente lavoratore, e rompe la biada nelle spighe: l' aie e' granai aspettano indarno le promesse biade. Le piene uve sono abattute col lento tralcio; l' uliva co' rami sempre pieni di foglie è abattuta. E incrudelisce contro alle pecore; e nolle può difendere pastore nè cane; li crudeli tori non possono difendere gli armenti. Gli popoli fuggono, e non pare a loro essere sicuri dentro dalle mura della città; infino a tanto che Menelagro, e una scelta compagnia di giovani, furono riscaldati per disiderio d' avere nominanza. Ciò era Castore e Poluce, figliuoli di Tindaro; nominati l' uno in mare [49] e l' altro a cavallo; e Iansone, fabricatore della prima nave; e Teseo, aventurata concordia, col suo Periteo [50]; e Flesippo e Acasto, figliuoli di Te-

stia; e 'l veloce Idas, e Ceneo non più femina; e Ipoto, e Drias, e Fenis figliuolo d' Amitone; e 'l figliuolo d' Atreo [51]; e Pileo, mandato da Elide: e non vi mancò Telamon, nè 'l padre del grande Achille; e 'l non pigro Eurition, con Ferocide [52], e Iacinteo e Iolao; e Etion, non vinto nel corso; e Lelex di Naritia, e Panopeo, e Ileo, e 'l feroce Ipafa [53], e Nestore ancora nelle prime armi; e coloro, gli quali Ipodon mandò agli antichi Amicli; e Laerte, suocero di Penelope, con Pario Anteo [54]; e 'l sagace [55] Anfetide, e Oeclides ancora sicuro colla moglie [56]: ed eravi Atalanta Tegea, onore del bosco Liceo. La piana fibbia affibbiava a costei la sommità del vestire; e capelli erano semplici, e raccolti in uno nodo: lo turcasso del vivorio, guardiano delle saette, risonava pendente dal manco lato; e la mano manca tenea l' arco. La faccia era sì fatta nello adornamento, che tu veramente avresti potuto dire che fosse faccia di vergine in uno fanciullo, e faccia d' uno fanciullo in una vergine. Lo signore di Calidonia, a un' otta, vide e amò costei, contro alla volontà di Dio, ed ebbe ingenerate le nascose fiamme; e disse: se costei degnerà d' avere alcuno per marito, come quello cotale sarà aventurato! Lo tempo e la vergogna

non lasciò dire più parole: la maggiore opra della grande battaglia lo costringea. La selva spessa di travi, la quale per alcuno tempo no era stata tagliata, incomincia dal piano, e raguarda i sotto posti campi. Nel quale luogo poi che gli uomeni furono venuti; parte tendeano le reti; parte scioglieano e cani; parte seguitavano l' orme de' piedi, e disideravano di trovare lo loro pericolo. La valle era cava, nella quale capitavano e rivi dell' acqua che piovea: lo lento salcio tenea le parti di sotto del pantano, e le lievi ulve [57], e' giunchi, e' vinchi del pantano, e le lunghe canne colle piccole foglie [58]. Quinci lo porco salvatico, scommosso, andò tra' mezzi nemici [59]; sì come la saetta uscente tralle offese nebbie: lo bosco era abattuto nel corso; e la selva, percossa, parea che ardesse. Gli giovani gridano, e tengono le distese lancie colla forte mano diritta, brandite coll' ampio ferro. Quelli ruina; e sparge e cani, qualunque si para dinanzi a lui impazzante; e con torta percossa straccia gli abaianti. E la lancia, prima lanciata dal braccio Ismonio [60], fu vana, e diede lieve ferita in un pedale d' acero [61]. La seconda, se non fosse mandata con troppa forza di colui che la mandava, sarebbe

confitta nel disiderato dosso: ella andò più di lungi: Iasone gittatore della lancia. Disse [62]: o Febo, se io t'ho amato, e amoti; concedimi di toccare, con certa lancia, quello che si domanda. Lo dio consentio alli preghieri in quanto egli poteo: lo porco fu percosso da colui, ma sanza essere ferito; però che Diana avea tolto lo ferro alla volante lancia; e lo legno venne sanza il ferro. L'ira del porco fu mossa: e nonne arse più lievemente che la saetta. E' gittava lo splendore degli occhi: la fiamma gli uscia del petto. E sì come la pietra vola uscita del trabocco, gittata verso le mura o verso le torri piene di combattitori; così lo porco feditore, con certo assalimento, andò verso i giovani, e abbatteo Ipalemo [63] e Pelagona, difendenti le diritte corna della schiera: gli compagni tolsero i loro giacenti morti. Ma Enesimo, figliuolo d'Ipoteate [64], non fuggio le mortali percosse: e nerbi nel tagliato ginocchio abandonarono lui pauroso, e che si apparecchiava di fuggire. E forse che Nestore sarebbe morto prima che venissono gli tempi di Troia: ma riceuto aiuto dalla fermata asta, saltò in su' rami d'uno albero ch'era ivi presso; e sicuro in quello luogo, raguardò lo nemico ch'egli avea fuggito.

Quegli feroce co' denti percosse nel pedale della quercia: soprastava alla morte; e confidandosi per le ricenti armi, ferio lo pettignone del grande Accoride [65] col roncinuto dente. Ma i due fratelli, nonne ancora celestiali stelle, amendue da essere lodati, amendue erano in su cavalli più bianchi che la nieve, amendue crollavano le lancie brandite per li venti col tremante movimento dell' aste. Egli l' avrebbono fedito; se 'l porco non fosse ito tralle scure selve, luoghi contradiosi ora alle lance ora a' cavalli. Telamon lo seguita; e disaveduto per lo studio dello andare, ritenuto inchinevole dalla barba d' uno albore, cadde. Quando Pelleo [66] rilevava costui, Atalante puose una veloce saetta in sulla corda, e cacciolla fuori del ripiegato arco. L' asta, fitta sotto l' orecchie del fiero porco, strinse la sommità del corpo, e fece rossicare le setole con poco sangue. E quella no era più allegra della prosperità della data ferita, che fosse Menelagro. Dicesi ch' e' fu il primaio che la vide, e che prima mostrò a' compagni lo veduto sangue, e che prima disse a lei: tu porterai lo meritevole onore della tua virtù. Gli uomeni si vergognarono, e confortaronsi tra loro; e accrescono gli animi colle grida, e gittano le lance sanza or-

dine. La turba nuoce alle gittate, e impedisce le percosse delle lance. Ecco Anteo, portante una mannaia, impazzante verso la sua morte, disse: o giovani, apparate quanto le lance degli uomeni sieno di maggiore virtù, che quelle delle femmine; e date luogo alla mia opra. Pognamo che la figliuola di Latona difenda costui colle sue armi; la mia mano diritta ucciderà costui, malgrado di Diana. Quelli superbo aveva dette sì fatte parole con grande ardire; e tolse la scure con amendue le mani. Lo porco, prolungato nel primo aprire [67], contastò alle dita, e impacciò colui che ardia, e crudele drizzò le due sanne per quello luogo che è più prossimano alla morte, insino al pettignone. Anteo cadde: e le cadute interiora, piene di molto sangue, discorrono; e la terra fu bagnata del sangue. Periloo, figliuolo d'Ission, crollante la lancia colla forte mano diritta, andava verso lo contradio nemico. Al quale Teseo, figliuolo d'Egeo, disse da lungi: o tu, lo quale io ho più caro che me medesimo; o parte dell'anima mia, io ti priego che tu non vadia oltre: egli è licito di stare da lungi a' forti: l'ardita virtù noceo ad Anteo. Ebbe detto; e lanciò una grave lancia di cornio colla ferrata punta: alla quale bene crollata, e che

sarebbe essuta potente del disiderio, contastò uno ramo con molte fronde. E 'l figliuolo d'Eson mandò una lancia; la quale lo caso volse da colui, e ficcolla nel mento d' uno cane abaiante [68]; ed entrata tra' fianchi, per li fianchi si ficcoe nella terra. Ma Menelagro gittò due lance; delle quali la prima si ficcò nella terra; l'altra si ficcò nel mezzo del dosso del porco. E sanza indugio; mentre ch' egli incrudelisce, e mentre ch' egli volge lo suo corpo in ritondità, e ch' egli manda fuori la stridento schiuma col nuovo sangue; lo fattore della ferita è presente, e trae lo nemico a ira, e ficcagli le chiare lancie per li contradi omari [69]. Gli compagni, con prosperevole romore, testimoniano l'allegrezze; e domandano di toccare colla loro mano la vincitrice mano; e, maravigliandosi, raguardano la smisurata fiera giacente in grande spazio di terra: e non pensavano che ancora fosse sicura cosa toccarla: ma pure ciascuno insanguinava la sua lancia. Menelagro col sopraposto piede premè lo mortale capo; e disse così: o Atalanta, piglia lo titolo [70] della mia ragione; e la mia gloria venga in parte teco. E incontanente diede lo dosso orribile coll' aspre setole, e 'l maraviglioso capo con grandi denti. Quella ebbe allegrezza

del dono, e di colui che le diede il dono. Gli altri n' ebbono invidia; e 'l mormorio era per tutta la schiera. De' quali, li figliuoli di Testia, levanti in alto le braccia, gridano con grande voce: o femmina, pon giù, e non pigliare e titoli del nostro onore: e non ti inganni la fidanza della tua bellezza; e non sia da te lungamente lo fattore preso per amore. E tolgono a costei lo dono, e a colui la ragione del dono. Menelagro nol potè sostenere, e riscaldato dalla superba ira, disse: o arrappatori dell' altrui onore, apparate quanto e fatti si discordino dalle minacce. E fedì lo petto di Plesippo, non temente cotal cosa, col mortale ferro. E non lasciò molto dubitare Acasto [71], dubioso di quello ch' egli debbia fare, a un' otta volente vendicare lo fratello, e temente di morire com' era morto egli; però che riscaldò la lancia, calda della morte del primo fratello, col sangue dell' altro fratello.

Come Altea fece morire Menelagro [72] suo figliuolo, per vendetta de' fratelli, che Menelagro avea morti.

Altea portava e doni a' tempi degli iddii per lo figliuolo vincitore, quando ella vide e fratelli

essere recati morti: la quale, levato il pianto, riempiè la città di triste grida, e mutò gli vestiri innorati in quegli del vedovatico. Ma poi che l' ebbe saputo ch' e' gli avea morti; tutto il pianto cadde, e dalle lagrime si volse nello amore della pena. Uno legno era, lo quale, quando Altea partorì Menelagro, le tre sirocchie missono nella fiamma; e filando gli stami de' fati colle strignenti dita, dissono: o tu che se' nato aguale, noi diamo così lunghi gli tempi della tua vita, quanto s' indugerà ad essere arso questo legno. Poi che le iddee ebbero detto questo peccato [73], si partiro: la madre trasse lo tizzone del fuoco, e spenselo colle liquide acque. Quello era lungo tempo stato nascoso in luoghi segreti; e guardato, o giovane, avea guardati gli tuoi anni. La madre trasse fuori questo; e comandò che fossero apparecchiate le fiaccole della morte e' [74] pezzi delle legne; e quando furono apparecchiate, accese gli nimichevoli fuochi. Allora sforzatasi quattro volte di mettere lo tizzone nelle fiamme, quattro volte rattenne le cose cominciate: e insieme combattea l' amore della madre e quello della sirocchia; e due diversi nomi traevano un petto. Spesse volte, per paura della scellerata opra ch' ella dovea fare, la fac-

cia le diventava palida; ispesse volte la riscaldata ira dava il suo rossore agli occhi: e alcuna volta lo volto era simigliante a minacciante non so che cosa crudele; e alcuna volta parea da dovere avere misericordia. E quando lo crudele ardore dell'animo avea rasciutte le lagrime, ancora si ritrovavano le lagrime. Sì come la nave, la quale piglia lo vento, e lo sboglientamento contradio al vento, sente la forza di due, e incerta si lascia menare a due: nonne altrimenti la figliuola di Testia erra con dubiosi disidèri; e alcuna volta lascia l'ira, e abiendola lasciata la ripiglia. Ma pure ella comincia a essere migliore sirocchia che madre: e acciò ch'ella aumìli con sangue l'anime de' fratelli, con crudeltà diventa piatosa: però che poi che 'l mortale fuoco fu cresciuto, ella disse: questo fuoco arda lo figliuolo ch'io portai. E sì come ella tenea lo legno fatale colla crudele mano, disaventurata stette dinanzi a' fuochi del sepolcro, e disse: o Eumenide, tre iddee delle pene, rivolgete adietro e vostri volti da' furiosi sagrifici. Io fo vendetta, e fo cosa non licita: ma la morte si dee purgare colla morte; la crudeltà si dee aggiugnere alla crudeltà; l'una sepoltura a l'altra. La non piatosa casa vegna meno per li raunati pianti.

O sarà Oneo aventurato per lo suo figliuolo vincitore? e Testia mio padre sarà vedovo de' suoi figliuoli? voi piagnerete meglio amendue insieme. O voi fresche anime de' miei fratelli, sentite lo mio oficio, ricevete le purgazioni apparecchiate con grande dolore [75], ciò è colui ch' io male portai nel mio ventre. Oi me! a che opera sono io tratta? o fratelli miei, perdonate alla madre. Le mani mi vengono meno alle cose cominciate: io confesso ch' egli ha meritato di morire; ma dispiacemi ch' io sia quella che gli faccia avere la morte. Dunque avrà egli fatto questo male sanza pena? egli vivo, e vincitore, e superbo della sua prosperità, avrà lo regno di Calidonia? E voi, miei fratelli, giacerete piccola cenere e gelate anime? Certo, io nollo sofferrò: quello scellerato muoia; e tragga seco la speranza del padre, e 'l regno, e la ruina della patria. Or dov' è la mente della madre? o dove sono le piatose ragioni [76] che le madri debbono avere verso i figliuoli? ove sono le fatiche ch'io sostenni dieci mesi? Or volesse iddio, che tu fanciullo fossi arso ne' primi fuochi! e io l' avessi sofferto! tu vivesti per lo mio benificio: ora morrai, però che tu l' hai meritato. Piglia i guidardoni del fatto; e rendi l' anima che t'è data

due volte, prima nel parto, e poi quando lo stizzone fue tratto del fuoco; o tu aggiugni me alle morti de' miei fratelli. E io lo disidero, e non posso: che farò? Alcuna volta mi sono dinanzi agli occhi le fedite de' miei fratelli, e la imagine di tanta morte: alcuna volta la piatà e 'l nome della madre mi rompe l'animo. Oi me misera! voi, frategli, mal vincerete; ma pure vincerete: poi ch' io seguiterò incontanente gli sollazzi ch' io v' avrò dati, e voi medesimi. Ebbe detto; e piegata adrieto colla tremante mano diritta, gittò lo mortale stizzone nel mezzo de' fuochi. Quello stizzone, o elli pianse o elli parve ch' egli piagnesse; e, preso da non volenterosi fuochi, arse. Menelagro, ignorante e assente, era arso da quella fiamma; e sentivasi ardere le 'nteriore dalle cieche fiamme: ma colla virtù e' vincea gli grandi dolori. Ma piagne ch' egli cade con cieca morte, e sanza spargere sangue; e disse che le ferite d' Anteo furono aventurate: e coll' ultimo parlare chiamò il padre vecchio, e' fratelli, e le pietose sirocchie, con pianto, e la compagna del letto; e forse che chiamò la madre. Lo fuoco e 'l dolore crescono, e poi scemano; e a un' otta è morto l' uno e l' altro: lo spirito se n' andò a poco a poco

ne' lievi venti, coprendo a poco a poco la bianca cenere la bracia [77]. La città di Calidonia giace alta nel dolore: gli giovani e' vecchi piangono; lo popolo e' baroni piangono: le donne, abienti stracciati e capelli, perquotono le loro facce, dicendo O me, o me [78]! Lo padre Oneo, disteso in terra, empie di polvere i suoi capelli canuti e 'l vecchio volto; e biasima gli dei, che gli hanno data troppa lunga vita. Ma la maladetta madre, la quale sola sapea il crudele fatto, volle sostenere le pene, menando lo ferro per le sue interiora. Se dio m' avesse date le bocche parlanti con cento lingue, e avessemi dato lo 'ngegno capevole, e tutto il senno della fonte Elicona; non potre' seguitare di dire gli tristi lamenti delle misere sirocchie. Elleno, sanza ricordarsi d' onore, perquotono gli piagnenti [79] petti; e, mentre che 'l corpo era intero, molte volte si distesero, e si gittarono in sul corpo [80]: e davano li baci al corpo e al letto. E quando fu arso, si recavano al petto l' arsa cenere: e sparte giaceano in sull' avello; e abracciavano lo nome segnato nello avello, e spargeano le lagrime nello lettere. Le quali poi finalmente la figliuola di Latona, saziata della pistolenza della casa d' Oneo; se non se Gorgen, e la

nuora della nobile Almena; levò in alto colle penne nate ne' loro corpi; e porse loro le lungho alie per lo loro braccia; o fece loro le bocche di corno; e, volte in uccelle, le mandò per l'aria.

Di Teseo e d' Acheloo.

Intanto Teseo, usato [81] in parte dell' accompagnata fatica, andava nelle cittadi Eritee [82] di Pallas. Acheloo gli chiuse la via, e fece dimorare colui ch' era avvisato ad andare. Quegli, grosso per la piova, disse: o glorioso Teseo, riposati nelle mie terre; e non volere entrare nelle correnti onde. Elle sogliono menare le salde travi, e rivolgere li torti sassi con grande mormorio: ho veduto l' alte stalle, vicine della ripa, esserne menate collo loro greggie: e nonn' è giovato quivi agli armenti essero suti forti, nè a' cavalli essere suti veloci. E questo fiume, quando le nevi sono disfatte per gli monti, ha fatti affogare nel suo turbamento molti corpi giovani. Lo riposo è più sicuro, infino a tanto che 'l fiume corra per l' usata via, e infino a tanto che 'l suo rio pigli le usate acque. Lo figliuolo di Egeo gli consentì; e rispose: o Acheloo, io voglio usare della tua casa, e del tuo consiglio. E usato dell' uno e

dell' altro, entrò nelle case fatte della cava pomice e de' lievi tofi: la terra era umida del molle muschio; gli pesci Conche notavano per le sommità del lago, col pesce Murice [85]. Già essendo passate le due parti del dì, Teseo e' compagni delle fatiche entrarono a mangiare: dall' una parte lo figliuolo d' Ission; da quell' altra Lelex, ch' avea già canute le tempie; e lo signore Tenuzio [86]; e altri, li quali al fiume Acheloo, allegro di così grande oste, parea che fossono degni di simigliante onore. Incontanente le ninfe, abiendo ignudi e piedi, empierono le poste mense di mangiari; e rimossi e mangiari, diedono bere colli vaselli delle gemme. Allora lo grande signore Teseo, raguardante li mari sotto posti a' suoi occhi, disse: che luogo è quello? (e mostrollo col dito) e ammaestrami qual sia il nome di quella isola: pognamo ch' ella non mi paia una. Lo fiume rispuose a queste parole: quello che noi veggiamo, no è pure una terra; quivi giacciono cinque terre: lo grande spazio non ci lascia parere che l' una sia spartita da l' altra. E acciò che tu meno ti maravigli del fatto di Diana dispregiata da Oneo, queste furono ninfe; le quali quando ebbero morti dieci giovenchi, ed ebbono chiamati a' sa-

crifici gli dei delle ville, non racordandosi di me, fecero balli con grande festa. Io ne 'ngrossai; e diventai così grande, com' io fui mai il maggiore; e divenni crudele nell' animo e nell' onde: io divelsi le selve dalle selve, e' campi da' campi: e col [85] luogo, ov' ell' erano, menai le ninfe nel mare; e in quello punto si ricordarono di me. L' onda mia e quella del mare divise la continua terra, e a un' otta la divelse colle mezze onde in altre tante isole, quante tu vedi. Ma pure una isola si partì da lungi; o tu 'l vedi; isola piacevole a me: gli navicatori la chiamano Perimelen. A costei, la quale io amai, io le tolsi il nome della virginità. La qual cosa il padre Ipodamas ebbe per male, e da l' alto scoglio la sospinse nel mare. Io ricevetti il corpo della figliuola che dovea perire; e portante lei notante, dissi: o Netunno, ch' hai per forza [86] acquistati i regni del mare, nel quale noi finiamo, al quale noi sagrati fiumi corriamo, sii qui presente, e odi me che ti priego piacevolemente. Io nocqui a costei, la quale io porto: fa che tu le sii umile e diritto [87]. Se 'l padre Ipodamas fosse suto meno crudele, egli dovea avere misericordia di lei, o perdonare a noi. Dà aiuto a colei, alla quale la

terra fu chiusa per la crudeltà del padre [88]; o Netunno, dà luogo a quella che è tuffata nel mare per la crudeltà del suo padre: e io abraccio quello luogo, nel quale sarà licito a colei d' essere. Lo re del mare mosse il capo, e scommosse le sue onde con tutti [89] e consentimenti. La ninfa temeo; ma pure ella notava: e io toccava lo petto della notante, che battea con pauroso movimento. E mentre ch' io la tocco, mi pare sentire che tutto il corpo venisse meno, e che 'l cuore si coprisse delle indotte terre [90]. E mentre ch' io parlo, la nuova terra abracciò le notanti membra; e la grave isola crescè nelle mutate membra. Dette queste parole, lo fiume tacette [91]. Lo crudele Peritoo, figliuolo d' Issione, sì come dispregiatore delli iddei, schernia coloro che credeano, e disse: o Acheloo, tu dì [92] cose non vere; e credi che gli dei sieno troppo potenti, s' egli danno e tolgono le figure.

Come Baucis o Filemon, suo marito, ricevettono Giove e Mercurio; e della maraviglia che gli dei feciono inverso loro.

Allora tutti si maravigliaro, e no lodarono così fatti detti. Lelex, maturo per l' animo e

per lo tempo, più che alcuno degli altri, disse così. La potenzia del ciclo è sanza misura, e non ha fine; e ciò che gli iddei di sopra hanno voluto, è suto aparecchiato [93]: e acciò che tu ne dubiti meno; una quercia, vicina a Tilia [94], è ne' colli di Troia, atorneata di piccolo muro. Io ho veduto il luogo; però che Fiteo [95] mi mandoe ne' campi di Pelopis, ne' quali di qui adrieto regnò lo suo padre. Non di lungi di quinci è uno stagno, che per adrieto fu terra che si abitava; ora è lago piacevole a' maragoni e agli altri uccelli de' pantani. Giove venne in questo luogo in manicra d' uomo; e Mercurio venne con lui, lasciate le sue alie. E domandando luogo e riposo, andaro a mille case; mille case serraro le stanghe: ma pure una gli ricevette; la quale era piccola, e coperta di canne di pantano. Ma la piatosa vecchia Baucis, e Filcmon d' iguale età, si congiunsero in quella casa ne' giovani anni, e in quella invccchiaro [96]; e fecerla piccola, sostenendo la loro povertà, da non sostencre con superba mente. E non si fa differenza, se tu chiami in quella casa signori o fanti: due sono in tutta la casa: que' medesimi comandano e ubidiscono. Adunque poi che li dei ebbono toccata la piccola casa, e col chinato

capo furo intrati per li vili usci; lo vecchio levò le sue membra dal luogo dove sedeva, sopra le quali [97] la studiosa Baucis pose la rozza tela. Poi rimosse la tiepida cenere dal fuoco, e raccese le faville del dì dinanzi; e notricale colle foglie e colla secca corteccia: e col vecchio alito le [98] produsse a fiamme: e trasse e scemoe dal tetto le fiaccole [99] e' secchi ramuscegli, e misseli sotto il piccolo paiuolo; e minuzzoe lo camangiare colle foglie, le quali lo suo marito aveva colte nell' aspro [100] orto. Quegli colla forca [101] di due rami spiccò la carne del porco, che pendeva all' affumicata corrente; e levoe una piccola parte del dosso ch' egli aveva lungo tempo risparmiato: e levata che l' ebbe, la domoe con bogliente [102] acqua. Intanto ingannò l' ora colle parole; e guardansi che non si senta lo 'ndugio. Quivi era uno catino [103] appiccato a uno duro quoio [104]: quello fu pieno delle tiepide acque; e ricevette li piedi, che si lavaro [105]. Nel mezzo era lo letto dell' ulve, erbe pantanose [106], colla sponda e co' piedi di salcio. Questo copersero col vestire [107], lo quale non distendieno se non in dì di festa: ma pure questo vestire era vile e vecchio, che non si disdegnava del letto del salcio. Quivi s' andaro a riposare gli dei. La vecchia Baucis,

sobarcolata [108] e tremante, pose la mensa: ma lo terzo piede della mensa era disuguale; rincalzollo col testo: lo quale testo poi che vi fue sottomesso, fece la mensa pari [109]. Nella quale fu posta l' uliva di Minerva di due colori, e' corniuoli dell' autunno composti nella liquida fecce del mele, e l' erba intuba, e la radice, e la massa del raunato latte, e l' uova volte a non grande bragia: tutte queste cose in vaselli di terra. E doppo queste cose [110], fu posta in sulla mensa la galletta [111] fatta di quello medesimo ariento; e' bevaraggi ne' nappi del faggio unto di bionda cera. Piccolo indugio fue: trassero le vivande de' caldi fuochi; e da capo furono recati gli antichi vini; e le bandigioni levate, derono [112] luogo alle seconde mense. Qui furono poste le noci, e' dattari colle rugose palme, e' prugnuoli, e le mele che rendieno odore negli aperti pianeri, e l' uve col colore di porpora, colte delle viti: nel mezzo fue lo bianco favo del mele; e, sopra tutte cose, vi furo gli allegri volti; e non vi fue pigara nè povara [113] volontà. Intanto veggono che la galletta vota [114] cotante volte si riempiva per se medesima, e veggono crescere i vini: spaventati per la novità, temono. Baucis e Filemon pauroso, colle

congiunte mani priegano, e domandano perdono [115] per li vili mangiari, e perchè a loro pareva vilmente apparecchiato. Quivi era una sola oca, guardia della piccola villa; la quale li signori di lei s' apparecchiavano d' uccidare, per darla alli iddei loro osti. Quella, veloce per le penne, affadiga coloro tardi per la vecchiezza; e gran pezzo li schernio [116]: finalmente parbe ch' ella fuggisse alli iddei medesimi. Quelli non la lassarono uccidare; e dissero: noi siamo iddei. La crudele vicinanza sofferrà degne pene: ma voi non avarete alcuno male. Lassate aguale [117] le vostre case; e seguitate noi: e andate insieme per la sommità del monte. Amendue ubidiscano [118] agli iddei, che vanno loro innanzi [119]: levano le loro membra colle mazze; e, tardi per li molti anni, si sforzano di salire lo lungo monte. Tanto erano di lunga dalla sommitade, quanto suole essere in una volta mandata una saetta: volsero adietro gli occhi: viddero tutte l' altre cose [120] attuffate nel pantano; ma solo la loro stava ferma. E mentre che si maravigliano, e mentre ch' elli piangono le sciaure de' loro amici; quella vecchia casa, e ancora piccola a due signori, si volse in uno tempio: le colonne sotto entraro colà ov' erano le forche; gli stra-

mi [121] diventaro d'oro; la terra fu cuperta di marmo; le porte scolpite; lo tetto pare innorato. Allora Baucis e 'l pauroso Filemon fecero preghi [122]. Lo figliuolo di Saturno disse [123] così fatte parole, con piacevole bocca: o giusto vecchio, o femina degna del giusto marito, dite quello che voi desidarate. Filemon, avendo dette più parole [124] con Baucis, aprì lo giudizio comunale colli iddei [125]: noi domandiamo d'essare preti, e difendare li santi templi: e però che noi abbiamo menati i nostri anni in concordia, una medesima ora tolga noi due; sì ch'io mai non veggia la sipoltura della mia moglie, e ch'io non sia sotterrato da lei. La fede seguitò [124] i desidèri: egli furono difenditori del tempio, infino che la vita fu loro conceduta: e poi soluti dagli anni e dall' etade, quando si stavano dinanzi a' santi gradi, e forse innarravano [126] i casi del luogo; Baucis víde Filemon cominciare a diventare fogliuto, e 'l vecchio Filemon vidde Baucis diventare fogliuta. Già crescente la sommità sopra l'uno e l'altro volto, mentre che fu loro licito, favolaro insieme, e dissersi insieme: o marito, a dio t'accomando [128]: e la corteccia a un' otta aggiunta ad amendue, coperse le loro faccie. Tineo, abitatore quivi,

mostrò li pedali di due corpi. E ancora vecchi non bugiardi (e non v'era la cagione, per la quale mi dovessero ingannare) lo mi dissero: e certo io viddi le grillànde pendenti in su' rami; ed io, ponendovile fresche, dissi: li dei hanno cura delli iddei: e quegli che gli hanno onorati, sieno onorati.

Come Acheloo dice a Teseo del mutamento di Proteo.

Lelex ebbe finito lo suo dire: la novità e'l dicitore fece maravigliare tutti coloro che l'udiro, e spezialmente Teseo; al quale Acheloo, appoggiato in sul gomito, veggendo che egli volea udire gli maravigliosi fatti degli iddei, parlò con così fatte parole. O fortissimo, alcuni sono, la forma de' quali è rinnovata una volta, ed è stata ferma in questo rinnovamento: sono altri, li quali hanno forza di mutarsi in più figure; sì come avesti tu, o Proteo, abitatore del mare che abraccia tutta la terra: però che gli uomeni alcuna volta ti viddero uomo giovane; alcuna volta ti vedero [129] lione; alcuna volta eri crudele porco salvatico; alcuna volta serpen-

te, il quale gli uomeni temono di toccare; talora le corna ti faceano parere toro: e spesse volte potevi parere pietra; alcuna volta albero; alcuna volta, seguitando la faccia delle liquide acque, eri fiume; alcuna volta eri fuoco, contrario all' acque.

Come Erisitonio uccise una ninfa
che stava in una sagrata quercia.

E la figliuola d' Erisitonio, moglie d' Autolico, no ha meno di ragione. Lo padre di costei dispregiava le deitadi degli dei, e non rendea alcuno onore agli altari. Anche si dice, ch' egli offese colla scure lo bosco della iddia Ceres, e ch' egli corruppe col ferro gli antichi boschi. In questi era una gran quercia colle ramora pieno di molti anni: sola questa, era un bosco: le tavole scritte e raccordatrici, e le ghirlande, argomenti de' preghieri domandati [130], cingeano questa nel mezzo di loro. Sotto questa quercia le ninfe Driade spesse volte feciono festerecci balli; e spesso volte, prese per le mani per ordine, atornearono lo modo [131] del pedale: e la misura della quercia era tre volte cinque

braccia; e tutta l'altra selva era tanto di sotto a questa quercia, quanto l'erba era di sotto a quella. E per questo Erisitonio non rattenne lo ferro da quella; e comandò a' fanti che tagliassono la sagrata quercia: e, abiendo lo comandamento, vedendogli dubitare [152], tolta la scure di mano a uno, egli scellerato disse queste parole. Non solamente se questa quercia fosse amata dalla iddia, ma s'ella fosse la dia medesima, sì cadrà in terra colla frònzuta sommità. Ebbe detto; e mentre ch'egli leva alto la scure per dare le percosse, la quercia Dodonea tremò e diede pianto: e a un'otta cominciaro a appassare le frondi, e le ghiande; e' lunghi rami menarono palidore nel pedale [153]. Della quale, poi che la crudele mano ebbe fatta la ferita, lo sangue non uscie altrimenti della scossa corteccia, che soglia uscire della testa del grande toro, quando egli è sagrificato dinanzi agli altari. Tutti si maravigliaro; e uno di tutti si ardio di biasimare il male, e di vietare che la scure non percotesse più. Erisitonio di Tessalia raguardò costui, e disse: ricevi i guiderdoni della pietosa mente: e levò la scure dalla quercia, e diede all'uomo, e mozzògli il capo; e poi ripercosse la quercia. Allora uscì uno suono del

mezzo del legno, con queste parole. Io sono una ninfa sotto questo legno, piacevolissima alla dia Ceres: e morendo, m' indovino che le pene de' tuoi fatti contastaranno [134] a te: lo male nonne offeso seguita i sollazzi della nostra morte [135]. Finalmente la quercia, percossa di ferite sanza numero, e tirata colle funi, cadde; e col peso abbattè gran parte della selva.

Come la dea Ceres mandò una ninfa per la Fame, per pulire [136] Erisitonio.

Tutte le sirocchie Driade spaventate per lo danno de' boschi e per lo loro, piagnenti, colli oscuri vestiri, andarono alla dea Ceres; e domandarono, con preghieri, che Erisitonio sia punito. Ella consentì a queste parole; e, bellissima, commosse li campi carichi delle gravide biade col movimento del suo capo: e sforzasi di tormentare colui colla mortale Fame; misera generazione di pena; se, per li suoi fatti, fosse alcuno che ne avesse misericordia. Però che a colei non è licito d' andare a quella iddia; però che' fati non lasciano raunare insieme la dea Ceres e la Fame; ella chiamò con cotali detti

l'aspra Oreada, una delle dee della montagna. Egli è uno luogo nell'ultime contrade di Scizia, pieno di ghiaccio; trista terra, vana, sanza biada; terra sanza àlbori; quivi abita lo pigro Freddo, e'l Palidore, e'l Tremore, e la digiuna Fame. Comandale ch'ella si nasconda nello scellerato quore del sagrilego Erisitonio; e la abondanza delle cose non possa vincere lei; e vinca le mie forze con battaglia. E acciò che la lunga via non ti spaventi, piglia e carri; piglia e dragoni, e quali tu temperi altamente con freni [137]. Quella, portata per l'aria col carro che le fu dato, capitò in Scizia; e in su l'altezza dell'aspro monte chiamato Caucasso allenò i colli de'serpenti: e vide la Fame, ch'ell'andava cercando, in uno campo pieno di pietre; la quale coll'unghie e cogli radi denti divelleva [138] l'erbe. Gli suoi capelli erano arruffati; gli occhi erano indentro nel capo; lo palidore nella faccia; le labra livide; le mascelle iscabbiose di ruggine; la [139] buccia dura, per la quale si poteano vedere le budella: l'ossa erano aride sotto gli ripiegati lombi; lo luogo del ventre era per lo ventre: tu potresti pensare che 'l petto pendesse, e essere ritenuto solamente dalla schiena. La magrezza avea logori [140] gli articoli; e la

ritondità delle ginocchia era enfiata; e' talloni uscivano fuori con poco enfiamento. Poi ch' ell' ebbe veduta costei da lungi, però ch' ella no ardì d' andarle presso, disse l' ambasciata della dea Ceres: e stata un poco; pognamo ch' ella fosse da lungi, e ch' ella fosse venuta pure allotta; pure le parve sentire la Fame; e menò adrieto gli dragoni in Tessalia, non così alto colle redine [141].

Come la Fame, per lo comandamento della iddea Ceres, entrò nel corpo d' Erisitonio.

La Fame fece e comandamenti di Ceres; pognamo ch' ella sia sempre contradia alla sua opera: e per l' aria fu portata dal vento alla casa che le fu comandato: e incontanente entrò nella camera di colui che avea peccato contro alle sagrate cose; e abbracciò con amendue l' alie colui soluto da l' alto sonno; però ch' era lo tempo della notte; e sofflò dentro all' uomo, e fiatògli nelle mascelle e nel petto e nella bocca, e mena gli digiuni nelle vote vene. E abiendo fatto lo comandamento, lasciò la doviziosa contrada; e tornò alle povere case, e agli usati campi [142]. Lo

dolce sonno miticava ancora colle piacevoli penne Erisitonio: quelli domanda li mangiari nella immagine del sonno; e muove la vana bocca, e affatica l'uno dente coll' altro; ed esercita la schernita gola col vano cibo; e per li mangiari divora indarno gli sottili venti. Ma poi che lo riposo del sonno fu cacciato, la rabbia del manicare impazza; e regna per le disiderose mascelle, e nelle budella sanza misura. E incontanente domanda ciò che notrica lo mare e la terra e l'aria; e nelle poste mense si lamenta d'essere digiuno; e mangiando, domanda gli mangiari: e quello che poteva essere assai alle cittadi e a' popoli, era poco a uno solo; e quante più cose mette nel suo ventre, tanto più disidera. E sì come il mare riceve i fiumi di tutta la terra, e non si satolla d'acque, e bee li fiumi da lungi: e sì come lo rapace fuoco mai non rifiuta e notricamenti, e arde le fiaccole sanza numero; e quanto gli è data maggiore abondanza, tante più cose domanda; e per la moltitudine più divora: così la bocca del maladetto Erisitonio riceve tutti e mangiari, e anco gli dimanda: e ogni cibo ee [145] a lui cagione di cibo; e lo luogo sempre diventa vuoto per lo manicare.

Come Erisitonio, per la fame, vende la figliuola; e come, mutando la sua forma, inganna quelli che la comperavano; e come Erisitonio si manuca le membra, per fame.

Già avea per la fame, e per lo divoramento del profondo ventre, sottigliate le ricchezze della sua patria: ma la crudele fame no era scemata; e la fiamma della gola vivea no rattemperata: e finalmente, mandato ch' ebbe lo suo avere nelle sue budella, gli rimanea la figliuola, non degna di quello padre. Egli, povero, vende costei: ella, nobile, rifiuta el signore; e distendente le sue palme sopra 'l mare prossimano, disse: o tu che hai la mia virginità, to'mi al signore. Netunno l' avea: il quale, non dispregiato il preghiere; pognamo ch' ella fosse veduta dal signore che la seguitava; le rinnovò la forma, e vestilla di forma d' uomo; e parea che fosse acconcio a pigliare pesci. Lo signore, raguardante costei, disse: o temperatore della lenza, lo quale nascondi lo pendente amo nella piccola esca, così ti sia sempre lo mare pacifico, così ti creda sempre lo pesce nell' acqua [144]; dimmi ove sia colei, la quale stette aguale in questo lito, col vile vestire e co' turbati capelli; però ch' io la vidi stare nel lito, e non ci veggio orme, ch' ella

debbia essere ita da lungi. Quella s'avvide che l'era bene addivenuto per lo dono dello 'ddio; e rallegrantesi d'essere cercata da colui, con queste parole rispose a colui che la domandava: Chiunque tu se', perdonami; io non partii gli occhi dal fiume, volgendomi in alcuna parte; e incaricato [145] mi fermai nel mio studio. E acciò che tu meno ne dubiti, così m'aiuti lo dio del mare queste arti, com' io venni, già fa grande pezza, in questo lito; e, trattono me, io non ci vidi alcuna femina. Lo signore le credette; e, volti i piedi adrieto, calcò l'arena; e partissi beffato. A colei fu renduta la sua forma. Ma poi che 'l padre sentì che la sua Driopeida avea il corpo di diverse forme, ispesse volte la diede a' signori: ma quella si partia, quando cavalla, quando uccella [146]; talora in forma di bue, talora in forma di cervio; e dava gli non giusti notricamenti all' affamato padre. Ma poi che la forza della fame ebbe consumata ogni matera, e avea dati nuovi pasti alla grave malattia; egli cominciò a divellere le sue membra col lacerato morso; e, sventurato, notricava lo suo corpo menomandolo.

O giovani, perchè vi tengo io in parole cogli esempri di fuori? la potenzia del mio corpo

spesse volte è finita a me per lo numero del rinnovarmi: però ch' io che sono aguale, e' sono veduto [147]; alcuna volta mi piego in serpente; alcuna, diventato toro, hoe le forze nelle corna: e pigliando le corna [148], l' una parte della fronte è sanza corno, sì come tu vedi. Lo pianto seguitò le parole.

FINITO L' OTTAVO LIBRO D' OVIDIO.

NOTE AL LIBRO OTTAVO.

1) Cod. Ricc. 1574. L' *e* manca al Laur. Il Mag. *a*.

2) Da *fabula*, mutato l' *u* in *o*, fabola; poi, mutato il *b* in *v*, favola. *Fabula* il catalano, lo spagnolo e il portoghese. *Fabla* il provenzale.

3) Il lat. *Scylla*.

4) Il lat. *Alcathoi*.

5) Manca *Plus etiam, quam nosse sat est*.

6) Come *le porti* per *le porte*, così *ferrati* per *ferrate*. Il Cod. Mag. ha *serrate*.

7) Il lat. *lacrymabile bellum*.

8) Il lat. *Me tamen accepta . . . obside*.

9) I Codd. Laur. e Mag. hanno *dere*, cioè *derre*, come pronunzia il nostro popolo.

10) Di qui sino alla fine del capitolo il Cod. Laur. ha troppo diversa lezione dal Magliabechiano, sì che può dirsi un altro volgarizzamento. Noi seguitiamo il Magliabechiano.

11) Il testo del traduttore: *quis enim manet* ec.

12) Da *e non el mio amore* ec. abbiamo seguitata la lez. del Cod. Ricc. 1574.

13) Anticamente si finiva in *e* la prima persona singolare dell' imperfetto del congiuntivo; e ne abbiamo esempi molti, di verso e di prosa. Ed è facile il vedero

come gli antichi traessero *io amasse io temesse io udisse* dal latino *amassem timuissem audivissem*. Più sotto abbiamo *avesse* per *avessi*.

14) Ricordiamo (V. n. 4 del lib. v.) che il Cod. Mag. è scritto da un senese. Servendoci della lezione di questo codice per tutto il resto del presente capitolo, abbiam voluto lasciare anche questa grafia; che se non giova niente ai progressi della lingua, serve peraltro ad illustrarne la storia.

15) Il Cod., male, *andarei*. Leggono corretto i Ricc. 1574 e 1575.

16) Il Cod. *lo*, male. Correttamente leggono i Ricc.

17) tolli; come *sie*, *abbie*, *ode*, *viene* ec., per *sii*, *abbi*, *odi*, *vieni* ec.

18) Secondo la lez. che ha *impleri*.

19) V'è una lezione che dà *patris ob ora;* e qui *os* è in forza di *caput*.

20) Il lat. *Armeniae*.

21) Manca: *generis falsa est ea fabula vestri*.

22) Così il Cod. Il Ricc. 1574 ha *li*.

23) vengono. E *vengano* dice la nostra plebe.

24) Da *auricula* si fece *oricula*, *oricla*, *oricchia;* e, mutato l'*i* in *e*, il *cl* in *ch* (come da *clarus* chiaro, da *clamo* chiamo), orecchia. Niente poi di più comune, che lo scambio dell'*o* nell'*u*.

25) portano.

26) Il lat. *Me miseram! properare iuvat*.

27) Cod. Ricc.

28) Il lat. *faciente Cupidine vires*.

29) Un' antica stampa delle rime di Cino da Pistoia leggeva

Mi passò pere gli occhi entro la mente,

nel sonetto xxiv dell'edizione del Ciampi. Il quale, emendando in *per*, osservava che *pere* in vece di *per* è usato nel contado pistoiese, quando specialmente il *per*

precede un vocabolo che incomincia da consonante doppia o impura, come *pere zelo*, *pere scavare*, ec.

30) Così trovasi scritto *parve* nel Cod. Mag., quasi sempre. È stata più volte notata l' amistà che passa fra le lettere *b* e *v*.

31) Codd. Ricc. 1574 e 1575.

32) Cioè, Arianna.

33) Il lat. . . . *et Actaeo bis pastum sanguine monstrum*
Tertia sors annis domuit repetita novenis.

Il Simintendi non capì, nè poteva capire, leggendo *domini* in vece di *domuit*, e facendo reggere *monstrum* da *clausit*. — La lezione de' Codici è uniforme.

34) Il lat. *relecto*. Il Cod. Mag. *lassato*.

35) Manca, in tutt' i Codd. Riccardiani, nei Laur. e Mag.:

Ut clivo crevisse putes: sic rustica quondam
Fistula disparibus paulatim surgit avenis.

Poi, i Codd. Laur. e Mag. leggono *quella*: noi, *quelle*, col Cod. Ricc. 1576.

36) Glossema del traduttore.

37) Manca *stiva innixus*.

38) Il Cod. Mag. *crollava*.

39) Così i Codd. — Sottint., e fece sì, che... l'una parte ec.

40) Il lat. *sacra*.

41) Lezione confermata da tutti i Codd. fiorentini.

42) Il lat. *Aetnaea*.

43) Il lat. *Cocalus*.

44) Manca *lamentabile*.

45) Il lat. *magnis periclis*.

46) Il lat. *Oeneus*.

47) Il lat. *agricolis*; cioè, iddei rustici. Il testo del traduttore avrà letto *argolicis*.

48) Il lat. *Tangit et ira deos*.

49) Il lat. *spectatus caestibus alter*.

50) Il lat. *Pirithoo*. — I figliuoli di Testia sono Plesippo e Tosseo. Manca: *prolesque Aphareia Lynceus*: e dopo *femina*, manca: *Leucippusque ferox, iaculoque insignis Acastus*. — *Hippotoos*. *Amyntor*.

51) Il lat. *Actoridaeque pares*.

52) Feretiade; cioè Admeto, figliuolo di Ferete. — *Hyanteo Iolao*. *Echion*.

53) Il lat. *Hippasus*. — Ipodon, *Hippocoon*.

54) Il lat. *cum Parrhasio Ancaeo*.

55) Così i Codd. Laur. e Mag. — *Ampycides*.

56) Il lat. *a coniuge tutus*.

57) Cod. Mag. 47.

58) Il lat. *et longa parvae sub arundine cannae*. Il Cod. Mag. *con piccola sottigliezza*.

59) Modo tutto latino, già adoprato dal nostro volgarizzatore. Il Cod. Mag., *andoe per lo mezzo de' nimici*.

60) Il lat. *Echionio*.

61) Il Cod. Mag. *di cerro*.

62) Il lat. *ait Ampycides*.

63) Il lat. *Eupalamon*.

64) Il lat. *Hippocoonte*.

65) Il lat. *Actoridae*.

66) Il lat. *Peleus*. — *Atalante* per *Atalanta* l'abbiamo nel Dittamondo, lib. III, cap. XVII:

Teseo, Piritoo, e la bella Atalante.

Vedino la ragione nell' opera citata del prof. Nannucci, Teorica de' nomi, ec.

67) Così leggono tutt' i testi; e così pure troviamo nello Spoglio del Salviati (Cod. Ricc. 2197), da noi citato. — Il traduttore fece punto dopo *securim*, e non dopo *artus*; o lesse, probabilmente, *actus* (*in primos actus*, nel primo apriro, cioè assalto): o riferì *suspensus* al cinghiale.

68) Il lat. *Vertit in immeriti fatum latrantis*.

69) omeri.

70) Il lat. *spolium*.

71) Tossco, com' è detto alla nota 50.

72) Meleagro.

73) Il t. del traduttoro leggeva *crimine* in vece di *carmine*.

74) Così i Codd. Laur. e Mag. e i Ricc.

75) Il lat. *magnoque paratas*; cioè, a gran prezzo ec.

76) Il t. del trad. leggeva *iura* in vece di *vota*.

77) Le stampe, per lo più, non hanno il verso:
Paulatim caua pruuam velante favilla.

78) Il t. del trad.: *Plangunt ora simul matres Calidonides, Heheu !*

79) Il lat. *liventia*.

80) Il lat. *Dumque manet corpus, corpus refoventque foventque*.

81) Il lat. *funetus*.

82) Il lat. *Erechtheas*.

83) Il Cod. Mag. *del lago Murice*. Il lat. *Summa lacunabant alterno muriee eonchae*.

84) Il lat. *Troezenius heros . . . Lelex*.

85) Cod. Ricc. 1574.

86) Il lat. *sortite*.

87) Il lat. *si mitis et aequus, Si pater Hippodamas, aut si minus impius esset, Debuit*, ec.

88) Le stampe rigettano il verso:
Cui quondam tellus elausa est feritate paterna.

89) Il lat. *omnes undas*.

90) Il lat. *indueta terra*.

91) Manca: *factum mirabile cunctos Moverat*.

92) dii, dici.

93) Il lat. *peraetum est*.

94) Il lat. *tiliae contermina quercus*.

95) Il lat. *Pittheus*.

96) Di qui, per tutta la favola di Bauci e Filemone, il Cod. Laur. si discosta dalla lezione del Mag., il quale

serbasi letterale, come innanzi, e conforme ai Codd. Ricc. 1573, 1574, 1575. Lasciamo correre anche qui i senesismi del testo Magliabechiano.

97) Lezione comune.

98) *le* hanno i Codd. Ricc. 1573 o 1575; *la*, il Mag.; *lo* il Ricc. 1574.

99) Il lat. *Multifidasque faces* ec.

100) Il lat. *riguo*.

101) Cod. Ricc. 1576. Il Mag. legge *forza;* e *nella forza*, il Ricc. 1573.

102) Codd. Riccardiani. La Crusca, alla voce *Bogliente*, allega questo passo; ma con quanto scorretta lezione, ognun sel vedo. E siccome gli stessi errori si trovano nella allegazione dol Salviati (Avvertimenti ec. vol. I, fac. 295; edizione del 1584.), così è da credere che la Crusca si servisse dello Spoglio di lui, e di quello per l'appunto che si conserva nel codice 2197 Riccardiano, da noi citato nella Prefaziono (fac. VI e XXVI) ai Primi cinque libri di questo Volgarizzamento. (V. il Tullio, Dell'amicizia ec. edito dal Fiacchi: prefaziono.)

103) Manca *fagineus*. Cod. Ricc. 1576, *uno tinello di faggio*.

104) Il lat. *curva clavo suspensus ab ansa*. C. Ricc. 1574, *appiccato a uno antico cavigliuolo*. Il 1575, *appiccato a una cavicchia*. Il 1573 ha *duro chiovo*.

105) Codd. Ricc. 1573 e 1575.

106) Il Cod. Ricc. 1574, *ulve pantanose*.

107) Cod. Ricc. 1575.

108) Cod. Laur. e Cod. Ricc. 1576, *alzata*. Cod. Ricc. 1575, *sobalcolata*. È questa la seconda volta che nell'Ovidio Maggiore troviamo reso il *succincta* del latino con questa voce, che i testi ci danno variamente scritta. Un dotto filologo crede che si debba leggere *sobbarcolata;* e vi discorre sopra così: Può essere cho *arcolato* si dicesse per *cinto;* giacchè, se *arculus* fu detta una sorta di cer-

cine, poteva poi per qualche similitudine trasferirsene l' idea alla ripiegatura ed al giro del vestimento nel luogo della cintura.

109) Manca *aequatam mentae tersere virentes*. Il Cod. Ricc. 1576, che assai si scosta dalla germana lezione: *sopra la tavola lavata frescamente si puosero* ec.

110) Cod. Ricc. 1573.

111) Il lat. *crater*.

112) Da *dere*, come *temerono* da *temere*. V. la nota 88 al lib. VI.

113) *pigara* e *povara* son due senesismi.

114) Cod. Ricc. 1575.

115) Cod. Ricc. 1575.

116) Codd. Ricc. Il Mag. ha *scerni*, che abbiamo altro volte notato.

117) Codd. Ricc.

118) ubidiscono.

119) Glossema del traduttore.

120) Codd. Ricc.

121) Codd. Ricc.

122) Alcune stampe rigettano il verso:
Concipiunt Baucisque preces timidusque Philemon.

123) Codd. Ricc.

124) Il lat. *pauca*.

125) Int., Filemone manifestò agli dei il proprio parere, che era anche il parere di Bauci.

126) Codd. Ricc.

127) Il Cod. Ricc. 1574, *narravano*.

128) Il Cod. Ricc. 1575: o *marito*, *a dio t' accomando*; *e*, o *moglie*, *a dio t' accomando*.

129) per *vederono*, come *temero* per *temerono*, ec.

130) *voti potentis*, non *petentis*, ha il latino.

131) *modum trunci*: maniera latina; ed è come dire, il tronco medesimo, per quanto girava.

132) Il lat. *et ut iussos cunctari vidit*.

133) *nel pedale* è glossema del traduttore.

134) Il lat. *Vaticinor instare*, ec.

135) Il lat. dopo *nostri solatia leti*, fa punto; e finiscono pure le parole della Ninfa. Poi: *Persequitur scelus ille suum; labefactaque tandem*, ec.

136) punire. Così scrivevano anticamente; como troviamo nel Villani, in fra Giordano, ed in altri.

137) Manca *et dedit*.

138) Il Cod. Laur. *velleva*.

139) Codd. Ricc.

140) Il lat. *auxerat*.

141) Il lat. *versis sublimis habenis*.

142) Il Cod. Ricc. 1574, *e a' bretti* (sterili) *campi*.

143) Cod. Ricc. 1575.

144) Manca: *et nullos, nisi fixus, sentiat hamos*.

145) Il lat. *operatus*. Così anche tutt' i Codd. Ricc.

146) *uccella* legge il Cod. Mag.: altri testi, *uccello*.

147) Il lat. *Nam modo, quod nunc sum, videor*. Il Cod. Ricc. 1576: *però che io, che sono aguale* (adesso) *fiume, sono veduto alcuna volta impiegato serpente*. La parola *impiegato* valo, forso, *piegato in se*, com' è delle serpi; ma non si legge bene nel Codico.

148) Secondo la lez. *Cornua dum sumsi*: ma nonostanto il traduttore ha fallito il vero senso.

LIBRO NONO

COMINCIA IL LIBRO NONO D' OVIDIO.



E prima, come Acheloo dice a Teseo
la battaglia che fece con Ercole, per Dianira [1],
figliuola d' Oneo.

Lo signore Teseo, nipote di Netunno, domanda Acheloo quale è la cagione per ch' egli piagne, e per che lo corno gli fu troncato della fronte. Al quale lo fiume Acheloo, abiente coperti i disornati capelli di corona [2], così cominciò a parlare. O Teseo, tu domandi dono di tristizia; perocchè, quale è quegli ch', essendo vinto, voglia racordare le sue battaglie? Ma pure io ti dirò ogni cosa per ordine. Sozza cosa fue a essere vinto; pogniamo che l' avere combattuto fu cosa onorevole: e così grande vincitore, come fu Ercole [3], dà a me solazzi. Dianira, da quinci adrieto vergine bellissima, se alcuna per così fatto nome venne a' tuoi orecchi, fue invidiosa speranza di molti vagheg-

giatori. Co' quali poi ch' io fui entrato nella casa del domandato suocero, dissi: o Oneo, figliuolo di Partaon, ricevi me per tuo genero. Ercole disse simiglianti parole. Tutti gli altri diedono luogo a noi due. Quello [4] dicea, che gli darebbe Giove per suocero: e ricordava la grande nominanza delle fatiche; e com' egli avea vinti e comandamenti della sua matrigna. Io dissi contro a quelle parole: (Sozza cosa è allo dio dare luogo all' uomo: quelli non era ancora iddio.) Oneo, tu vedi me signore dell' acque discorrenti con torti corsi per li tuoi regni. E non sarò a te genero mandato da lungo paese; ma sarò del tuo popolo, e una parte delle tue cose. Pure che non mi noccia, che la reina Iuno non m'ha in odio; e non ho alcuna pena di fatiche che mi sieno comandate. Ma perchè tu, Ercole, ti vanti d' essere nato della madre Almena; o Giove è falso padre, o egli per avoltèro è vero: tu domandi che Giove sia tuo padre per lo avolterio di tua madre [5]: eleggi, o che Giove sia tuo falso padre, o vuoi tu dire che tu sia nato per disinore. Ercules raguardò con crudeli occhi me dicente così fatte parole; e non signoreggiò fortemente alla accesa ira; e rendè cotante parole. A me ee migliore la mano

diritta, che la lingua: io vincerò combattendo, e tu vinci parlando. E feroce venne contro a me. Io, che pure aguale avea parlato grandi cose, mi vergognai di dargli luogo: gitta'mi lo verde vestire di dosso, e contrapuosi le braccia, e le mani ripiegate di lungi dal petto [a]; e apparecchiai le membra alla battaglia. Quelli riempie me di polvere raccolta colle cave palme, e ingiallami col toccamento della oscura arena: e ora mi piglia per lo capo, e ora per le gambe [b]; o e' pare che mi pigli; e tra'mi a se da ogni parte. La mia gravezza difende me; e indarno mi domandava: no altrimenti che lo scoglio, lo quale combatte l'onda con grande mormorio; lo quale sta fermo, ed è sicuro per lo suo peso. Noi ci partiamo, e da capo ritorniamo alle battaglie; o siamo fermi di non dare luogo l'uno a l'altro: lo piede era congiunto al piede: e io, inchinevolo con tutto il petto, istringea lo dita colle dita e la fronte colla fronte. Io ho veduti li forti tori non correre altrimenti l'uno verso l'altro, quando la bellissima giovenca è domandata con tutto il salto; prezzo della battaglia: gli armenti raguardano, e temono; non sapendo a cui aspetti la vittoria di così grande regno. Ercole volle tre volte

rimuovere da se lo mio petto che si sforzava verso lui indarno: la quarta volta scosse gli abracciamenti, e solvette le congiunte braccia; e salì a dosso a me, sospinto dalla sua mano; (Io sono certo di confessare il vero.) e gravissimo mi si accostò [8]. S'egli è alcuna fede; però ch'io non domando gloria di parole che non sieno vere; a me parea d'essere premuto da uno monte. Ma pure io mescolai [9] le braccia abondanti di molto sudore; e appena mi sviluppai da' duri abracciamenti del corpo. Egli contasta a me che ansava; e non mi lascia ripigliare forze; e usava della mia testa. Allora finalmente la terra fue premuta dalle mie ginocchia; e colla bocca morsi l'arene.

Come Acheloo si mutò in serpente,
per campare da Ercole.

Io, minore per forza, ritorno alle mie arti; e mutato in lungo serpente, mi parto da essere uomo. E poi ch'io ebbi piegato il corpo in piegate ritondità, e mossi la biforcuta lingua con crudele stridoro; Ercole rise, e, facente beffe delle mie arti, disse: la fatica delle mie cune [10] è di vincere e serpenti: e, o Acheloo,

acciò che tu possa vincere [11] gli altri serpenti, tu sarai uno serpente, gran parte dell' idra del pantano di Lerna. Quella multiplicava per le sue ferite: e niuno capo del novero de' compagni [12] fue tagliato sanza pena, che la testa non fosse più potente per due erede. Io domai colei ramoruta per gli serpenti nati del tagliamento, e che crescea facendole io male; e domata la rimenai [13]. Che ti credi tu essere; lo quale, volto in falso serpente, muovi l' altrui armi, coperto di forma preghevole [14]? Ebbe detto: e gittommi gli legami delle dita [15] nell'alto collo. Io affiocai, come s' io avessi stretta la gola con tanaglie; e colle mie mani mi sforzai di diliberare le mie mascelle.

Come Ercole ruppe un corno ad Acheloo mutato in toro.

Così rimanea a me vinto di mutarmi nella terza forma dello crudele toro: io, mutato in toro, difendo gli miei membri. Quelli coperse dalla parte manca le sue braccia [16]; e traente me, il quale egli avea preso, mi seguita; e ficcò le mie corna, ch' egli prese, nella dura terra; e me abbatte nell' alta rena. E non gli

bastò questo: ma mentre che la crudele mano diritta tenea l'aspro corno, lo ruppe, e divelse lo tronco dalla fronte [17]. Le ninfe sagraro questo, pieno di pomi e di molto olore e di fiori [18]. Ebbe detto: e una ninfa, delle servigiali, alzata a modo di Diana, co' capelli sparti dall'una e dall'altra parte, vi venne; e recò tutto l'autunno, e le seconde mense, ciò è gli aventurati pomi, dinanzi al ricco corno [19]. Lo dì apparve; e, 'l primo sole percotente le sommità de' monti, e [20] giovani si dipartono; e no aspettano che' fiumi abbino pace e' piacevoli corsi, e che l'acque ritornino per gli loro luoghi. Acheloo nascose l'aspro volto e lo rotto corno nelle mezze acque. Ma costui [21] domò lo danno della bellezza che gli fu tolta: sano e salvo [22] avea l'altre cose: lo danno del capo si ricoperse colla fronde del salcastro [23], o vero colle canne poste di sopra.

Come Nesso volle avere a fare con Dianira; e come Ercole l'uccise con una saetta avvelenata del veleno dell'idria.

Ma, o Nesso crudele, l'amore di quella medesima vergine avea fatto perdere te, che

avevi passato il dosso d'una volante saetta. Però che lo figliuolo di Giove, tornante alle mura della patria colla nuova moglie, era venuto alle correnti onde del fiume Ebeno. Lo fiume era sanza guado, e più abondevole ch' egli no era usato, cresciuto per le piove del verno, e abondevole di rivolgimenti. Nesso andò a colui che non temea per se, ma avea paura per la moglie; e disse: io forte, e che so i guadi, o Ercole, la porrò per lo mio uficio in quella ripa: tu, notando, usa delle forze. Ercole diede a Nesso la paurosa Dianira, palida per la paura, e che temea lo fiume e lui. E poi, sì com' egli era grave per lo turcasso e per la pelle del lione; però ch' elli avea gittato di là dalla ripa la mazza e li ripiegati archi; disse: quando io ho cominciato, sieno vinti gli fiumi. E non dubita; e non cerca qual parte del fiume sia più agevole; e dispregia d' essere portato per lo servigio dell' acque. Quando Ercole fue in sulla ripa, e togliea li gittati archi, cognobbe la boce della moglie; e, apparecchiantesi Nesso d' ingannare lo diposito, Ercole gridò: o crudele, ove t' ha menato la vana fidanza de' tuoi piedi? o Nesso di due forme, io dico a te; odimi; e non pigliare le cose che sono mie. Se niuna

riverenza di me ha mosso te, almeno ti dovea muovere la ruota di tuo padre Ission, a [24] non toccare femina che ti fosse vietata. Ma tu non camperai; pogniamo che tu ti confidi d' essere veloce com' uno cavallo: io ti seguiterò con fedita, e non con piedi. E coll'opra affermò l' ultime parole; e passò lo dosso di quello fuggiente colla mandata saetta. Lo rauncinuto ferro avea passato il petto: lo quale poi che fu divelto, lo sangue saltò alto per l' uno e per l' altro foro, mescolato nella bruttura del veleno dell' idria ch' Ercole uccise in Lerna.

Come Nesso bagnò una camicia nel suo avvelenato sangue, e diella a Dianira.

Nesso ricevette questo, e disse seco: io no morrò, che vendetta nonne sia. E bagnò una camicia nel caldo sangue; e donolla a Dianira, la quale egli avea presa, siccome accendimento d' amore. La dimoranza del mezzo tempo fu lunga: le valentrie del grande Ercole aveano ripiene le terre, e l' odio della matrigna. Egli, tornato vincitore da Oetalia [25], apparecchiava li sagrifici a Giove, o Dianira; quando a' tuoi orecchi venne innanzi la parlatrice nominanza, la

quale si rallegra d' aggiugnere le cose false alle vere, e di piccola cosa cresce per le sue bugie; ciò era, che Ercole era ditenuto dallo amore di Ioles. Quella, che lo amava, lo credette: e spaventata per la fiamma del nuovo amore, prima si bagnò di lagrime; e, d' averne misericordia, piagnendo sparse lo suo dolore: poi finalmente disse: perchè piango io? la p. Ioles sarà lieta di queste lagrime: e acciò ch' ella non ci venga, si conviene rinnovare [26] sanza indugio alcuna cosa, mentre che m' è licito, e altra non tiene ancora le nostre camere. Lamenterommi, o starommi cheta? tornerò io in Calidonia, o starò ferma? o uscirò della casa, o contradirò a chiunque vi vorrà entrare? Ma, o Menelagro, s' io mi ricordassi d' essere tua sirocchia, io m' apparecchierei di fare un grande male; e, uccidendo la p., testimonerei quanto possa la 'ngiuria e 'l dolore della femina. L' animo mio si parte in diversi pensieri.

Come Dianira diede a Ercole la camicia
che Nesso le diede; per la quale Ercole morì.

Sopra tutte queste cose elesse di mandare a Ercole la camicia bagnata nel sangue di Nesso,

la quale renda forze allo scemato amore. E, non sapendo quello ch' ella desse, diede li suoi pianti allo ignorante Lican: e, miserissima, con lusinghevoli parole gli comanda ch' egli dia quelli doni al suo marito. Lo signore ignorante gli ricevette; e veste gli suoi omeri del veleno del serpente Echino. Egli dava oncensi e parole di preghieri alle prime fiamme; e spargea e vini nelli altari del marmo. Quella forza del veleno si riscaldò; e risoluta dalle fiamme, discorsa largamente, andò per le membra d' Ercole. In quanto egli potè, costrinse il pianto colla usata virtù. Poi che la pazienza fu vinta da' mali, sparse e sacrifici, e riempiè lo bosco del monte Oeten colle sue voci. E sanza indugio, si sforza di stracciarsi di dosso lo mortale vestire, dal quale egli era tratto: quello traeva seco la buccia; (la qual cosa [27] è sozza a dire) o la camicia, tentata indarno d'essere divelta, s' accostava a' membri, o ella scopria gli lacerati membri e' grandi ossi. Lo sangue medesimo stridea, sì come la piastra rovente intinta nella gelata acqua; ed era cotto dall' ardente veleno. E non v' era fine: le disiderose fiamme divorano le sue interiora, e' sudore di mare [28] uscìa di tutto il suo corpo; e' nervi arsi risuonano: e,

disfatte le midolle dal cieco veleno, gridò, levando le mani alle stelle:

Come Ercole, morendo, parla contro a Iuno; e ricorda le valentrie per lui fatte.

O figliuola di Saturno, pasciti delle mie pistolenze; pascitene; e raguarda questa pistolenza da l'alto cielo; e sazia lo tuo crudele quore: e s'io sono da dovere increscere eziandio a' nemici [29], abbi ora misericordia di me; to'mi co' crudeli tormenti la inferma anima, che tu hai sempre auta in odio, e nata a sostenere fatiche. La morte sarà a me dono: e così fatto dono si conviene di dare alla matrigna. Ma pure io domai Busirida, ch' uccidea gli osti che capitavano alla sua casa; e tolsi ad Anteo l'aiuto [30] che gli dava la crudele madre: e 'l pastore d'occidente, di tre forme, non mi mosse; nè Cerbero, con tre capi, non mi mosse. Voi, mani, premeste le corna del forte toro: Elis hae la vostra opra; e l'acque Stifalide [31], e 'l bosco Perchemio: la cintura scolpita dell'oro Termodoantico fue recata per la vostra virtù; e' pomi non furono guardati dal vegghievole dragone: e' Centauri non mi poterono contastare; nè lo

porco salvatico, guastatore d' Arcadia: e non giovò all' Idria crescere per lo danno, e ripigliare doppie forze. Io viddi li cavalli di Diomedo, grassi del sangue degli uomeni, e le mangiatoie piene di corpi straziati; e veduti ch' io gli ebbi, gli gittai di sotto, e uccisi lo signore e' cavalli. Lo lione Nemeo giace morto con queste braccia: Cacco, orribile maraviglia, giace morto con queste braccia nel lito del fiume del Tevero. Io sostenni il cielo con questo capo. La crudele moglie di Giove s' affaticò comandando; e io no mi affaticai facendo quello ch' ella comandava. Ma ora io sono tormentato di nuova pistolenza; alla quale non si può contastare con virtù, nè con lancie, nè con armi: lo fuoco divoratore erra per lo polmone, e pascesi per tutti i membri. Ma Eristeo è sano: o sono alcuni che possono credere che sieno iddei? Ebbe detto: e, fedito, andava per l'alta Oeten; no altrimenti che s'egli fosse un toro che portasse i dardi fitti per lo corpo, e che 'l fattore della ferita sia fuggito. Tu aresti potuto spesse volte vedere lui piagnere, e spesso volte tremare, o spesse volte tentare di stracciare tutt' i vestiri, ed abattere lo travi, e adirarsi ne' monti, o vero levare alte le braccia al cielo del suo padre [32].

Come Ercole gittò per l' aria Lican,
che gli portò la camicia;
e come Lican si mutò in uno scoglio.

Ecco ch' egli vide Lican pauroso, e nascondentesi nel cavato scoglio: e poi che 'l dolore ebbe raccolta tutta la rabbia, disse: o Lican, or non mi destu gli doni che mi danno la morte? sarai tu lo fattore della mia morte? Quelli triema, e palido ha paura, e temorosamente si scusa. Ercole prese lui che diceva, e che si apparecchiava di congiugnere le mani alle ginocchia; e abiendolo rivolto tre volte e quattro, più forte che nonne avrebbe fatto uno dificio [33], lo mandò nell' acque Euboiche. Quelli, pendente per li venti dell' aria, indurò: e sì com' egli si dice, che' ventipiovoli [34] crescono per gli gelati venti, e poi diventano nevi; e, rivolte le nevi, sono costretti in gravezza, e diventano spessa gragnuola: così la prima etade manifestò, che colui si volse in dure pietre, gittato per l' aria dalle forti braccia, sanza sangue per la paura, e nonne abiente alcuna cosa d' omore. E ora è un piccolo scoglio nell' alto mare Euboico, e osserva l' orme della forma umana. Lo quale gli navicatori ancora temono di scalpitare, sì com' elli

gli dovesse sentire; e chiamanlo [35] Lican. Ma tu, glorioso figliuolo di Giove, comandi che Filottete, figliuolo di Pean, porti l' arco e 'l turcasso e le saette, le quali ancora vedranno e regni di Troia; tagliati gli alberi e raunati per ardere lo corpo, li quali erano nell' alto monte Oete: lo quale Filottete prima misse il fuoco, e 'l monte del legname fu compreso da' fuochi. Tu abatti giù lo grande raunamento della selva col cuoio del lione, e giaci col capo posto in sulla mazza; no altrimenti come se tu mangiatore giacessi, adornato di ghirlande, tra molti vini. La fiamma già potente, e sparta per ogni lato, risonava, e domandava li scuri membri e 'l suo dispregiatore: gli dei ebbero paura per lo vendicatore della terra. A' quali Giove [36], figliuolo di Saturno, così parlò con lieta faccia.

Come Giove parla agli dei sopra alla morte d' Ercole, suo figliuolo.

O iddei, quello per che voi temete è mia volontà [37]; e sono allegro in tutto lo mio animo; però ch' io sono detto reggitore e padre dello ricordevole popolo, e 'l mio figliuolo è si-

curo per lo mio [38] favore: però che, avegnia che voi curiate [39] per li suoi smisurati fatti, io vi sono obligato; ma acciò che gli vostri fidati petti non temano per vana paura, non curate le fiamme del monte Oeta. Colui che vince [40] tutte le cose, vincerà li fuochi che voi vedete; e non sentirà lo potente fuoco, se nonne in quello ch' egli ha dalla parte della madre: però che quello ch' egli ha tratto da me, è eternale, e sanza parte [41] e sentimento di morte, e da non potere essere domato da alcuna fiamma: e quando quello sarà morto in terra, io il riceverò in cielo; ed ho fidanza che tutti gli dei ne saranno lieti. Ma se alcuno si dovesse dolere che Ercole fosse iddio, non vorrebbe che gli fussono dati quelli guidardoni: ma egli saprà ch' egli avrà meritato di dovergli avere auti; e, contro a suo volere, gli loderà. Gli dei consentirono; e la moglie di Giove parve che tutte l' altre cose sostenesse non con duro volto; ma dell' ultime parole parve che si turbasse, e che si dolesse d' essere stata incolpata. Intanto, ciò che fu da potere essere consumato dalla fiamma, lo fuoco lo consumò; e la forma d' Ercole rimase da non potere essere conosciuta; e non ha alcuna cosa in se, ch' egli traesse dalla madre: solamente

ritenne la forma di Giove. E sì come lo nuovo serpente, lasciata la vecchiezza colla pelle, suole risplendere, ed essere chiaro [42] per la fresca buccia: così Ercole, poi che s' ebbe spogliati e membri mortali, verzicoe nella migliore parte di se, e cominciò a parere maggiore, e da dovere essere auto in reverenza per nobile gravezza. Lo quale, menato tralli oscuri [43] nuvoli in sul carro di quattro ruote, l' onnipotente padre allogò tralle risplendienti stelle. Atalas sentì lo peso: Euristeo, figliuolo di Stelenes, no avea ancora finite le sue ire; e, crudele, portava verso la sua schiatta l' odio ch' egli ebbe nel padre.

Come Galante si mutò in donnola, quando Almena partorì Ercole.

Almona di Grecia, angosciosa per le molte sollecitudini, avea Iolen, alla quale potea dire gli suoi lamenti [44], e le fatiche, le quali lo figliuolo sostenne nel mondo, e' suoi casi. Ilo [45], per comandamento d' Ercole, avea riceuto lei nella camera e nell' animo, e aveale pieno il ventre del nobile seme. Alla quale Almena così cominciò a parlare. O Iole, gl' iddei ti sieno

favorevoli, e sanza indugio ti faccino partorire, quando verrà il tempo che tu, matura, chiamerai Lucina, chiamata [16] da coloro che sono paurose nel tempo del partorire; la quale la grazia di Iunone mi fece malagevole. Quando era lo faticoso tempo ch' io dovea partorire Ercole, ed era nel decimo segnale della luna; la gravidezza mi facea stare col ventre disteso: e sì era grande cosa quello ch' io portava, che tu avresti potuto dire, che 'l fattore di così grande peso fosse stato Giove. E io non potea già più sostenere la fatica; e ora ch' io me ne racordo, tutte le mia membra mi s' accapricciano; e racordarmene è parte del dolore. Io tormentata sette notti e altretanti dì, affaticata per li mali, e distendente le braccia al cielo, con grande grido chiamava Lucina agli annodati parti [17]. Certo quella venne; ma fu dinanzi corrotta, e volea donare lo mio capo alla crudele Iunone. E poi ch' ella udio gli miei pianti, sedette dinanzi alle porti in quello altare, e tenea lo ginocchio ritto in sul manco; e avea le dita delle mani congiunte insieme come pettini congiunti tra loro: ella sostenne il parto; e disse incantagioni con cheta voce; e le incantagioni rattennono gl' incominciati parti. Io mi sforzava; e, pazza, facea

vani disinori allo sconoscente Giove; e disiderava di morire; e lamentandomi, dicea parole che dovrebbono muovere le dure pietre. Le femine Cadmeide erano presenti, e riceveano li miei prieghi, e confortavano me che mi dolea. Una delle servigiali, mezza popolesca [48], ch' avea nome Galante, cogli biondi capelli, era presente; bontadosa a fare quello che l' era comandato, amata per li suoi ufizi. Quella sentio non so che fare per comandamento della crudele Iunone; e mentre ch' ella entrava e usciva spesse volte per le porti, vide la dia sedere nello altare, e che tenea le braccia colle dita annodate nelle ginocchia; e disse: qualunque tu se', rallegrati alla [49] donna: Almena d' Argos ed è levata, ed ha partorito al suo volere [50]. La potente iddia del parto uscì fuori; e, spaventata, allargò le mani congiunte: io, disciolta, mi lievo. Dicesi che Galante rise, perchè la dia fu ingannata. La crudele iddia trasse lei per gli capelli, e vogliendo levare il corpo dalla terra, la riprese [51]; e mutolle le braccia ne' piedi dinanzi. L'antica sottigliezza le rimane nello dosso: nonn' è perduto lo suo colore [52]: la forma è diversa da quella di prima. E però ch' ella avea aiutato colei che partorio, con bugiarda

bocca, per la bocca partorisce; e usa per le nostre case, sì com' ella facea dinanzi. Ebbe detto; e, commossa per la memoria della antica servigiale, pianse: alla quale piagnente la nuora Iole così parlò:

Come Driope si mutò nell' albero lotos.

O madre, tu ti muovi a piagnere per lo mutamento d' una che fu di strano sangue: ma che diresti tu, s' io ti dicessi la maravigliosa disaventura d' una mia sirocchia? poguamo che le lagrime e 'l dolore mi danno impedimento, e non mi lasciano parlare. La madre no ebbe più figliuole, di lei (lo padre generò me d' altra femina); Driope di Oetalia, nominatissima per la bellezza: la quale; sverginata, e abiente sostenuta forza dallo iddio Febo, signore dell' isola di Delfo e dell' isola di Delon; Andremon ricevè, e fu tenuto aventurato per la moglie. Uno lago è inchinevole, faccente forma nello inchinato spazio del lito: gli fiori [83] atorneavano la stremità. Driope era venuta quivi, ignorante de' fati; e acciò che tu te ne sdegni maggiormente, ella dovea portare ghirlande alle ninfe: e portava

nel suo seno lo fanciullo, dolce incarico, che no avea ancora compiuto uno anno; e notricavalo collo aiuto del tiepido latte. Non dilungi dallo istagno era fiorito l'albore lotos, che sta presso all' acque, e che somiglia i colori di Tiria; e della speranza de' fiori s' aspettavano le bacche. Driope colse quinci alcuni fiori, per li quali si trastullasse lo suo fanciullo: e io volea fare quello medesimo; però ch' io era presente: io vidi le sanguinose gocciole cadere del fiore, e muovere gli rami di tremante paura. Sì come dicono gli antichi lavoratori, la ninfa Lotos, fuggendo le sozze coso del membro virile, avea mutato lo suo volto in questo arbore, e ancora avea ritenuto il nome. La mia sirocchia Driope non sapea questo: la quale con ciò sia cosa ch' ella spaventata tornasse adrieto, e volessesi partire dalle pregate ninfe; gli piedi si fermaro in radice: ella si sforza di divellergli; e non movea altro che la sommità: e la lenta corteccia cominciò a priemere tutto il corpo. Quando ella se n' avvide, sforzandosi di stracciare e capelli colla mano, empì la mano di foglie: le foglie copriano tutto il corpo. Ma Amfisos, fanciullo di Driope; al quale Eurito, suo avolo, avea aggiunto questo nome; sentì che le poppe della

madre si mutavano [44] in albero, e l' umido latte non seguitava lui che 'l succiava. Io Iole raguardava lo crudele fatto; e, o serocchia, non ti potea dare aiuto: e, quanto io potea, istava ferma, abracciando il pedale e' rami che cresceano; e confesso, ch' io volli essere coperta da quella medesima corteccia. Ecco lo marito suo Andremon, e Eurito, miserissimo padre, sono presenti, e cercano per Driope. Io mostrai a loro cercanti l' albero lotos: quelli dierono e baci al tiepido legno, e distesi s' accostano alle radici del loro albero. La cara sirocchia no avea alcuna cosa in se, che non fosse albero: la faccia era già albero! le lagrime, a modo di rugiada, cadeano in sulle foglie fatte del misero corpo: e mentre che le fu licito, e che la bocca le prestò la via della boce, mandò nell' aria così fatti lamenti. Se alle parole de' miseri è data alcuna fede, io giuro per li dei, ch' io nonn' ho meritato questo male: io sostegno pena, sanza avere colpa. Io sono vivuta [45] innocente: s' io mentisco; io, secca, possa perdere le foglie ch' io ho; e, tagliata dalle scuri, sia arsa. Ma levate questo fanciullo da' rami della madre, e datelo a balia; e fate che spesse volte bea il latte sotto il mio albero, e ch' elli giuochi sotto

il mio albero; e quando egli potrà favellare, fate che saluti la madre, e tristo dica: sotto questo pedale si nasconde la mia madre. Ma sempre tema e laghi; e non pigli frondi [56] d'alberi; e ogni albuscello creda che sia corpo degli iddei [57]. O caro marito, a dio t'accomando: e tu mia sirocchia Iole, e tu padre; se voi avete alcuna piatà di me; difendete le nostre frondi dalla fedita della falce [58] e dal morso del bestiame: e però che a me nonn'è licito di piegarmi a voi, drizzate qua le membra, e venite a basciarmi, insino a tanto ch'io posso essere toccata; e togliete lo piccolo fanciullo. Io non posso più parlare; perciò che la corteccia già sotto entra per lo bianco collo, e sono coperta insino al capo. Rimovete le mani dagli occhi: sanza nostra colpa [59] la sopravenuta corteccia cuopre gli morienti occhi. A un'otta si rimase la bocca di parlare, e d'essere: e [60] mutato lo corpo, gran pezzo stettero caldi gli ricenti rami.

Come Iolao ringiovanì per lo dono di Ebe; e come gli altri dei vollono potere dare questo dono.

Dicendo Iole lo maraviglioso [61] fatto, Almena le rasciugava le lagrime colle dita; ed ella

medesimamente piagnea: ma la nuova cosa finì ogni tristizia; però che Iolao, abiente riformata la faccia negli anni di prima, quasi fanciullo, e abiente coperte le gote de' primi grilloni, stette nell' alta casa. Ebe, figliuola di Iuno, vinta per gli preghieri d' Ercole, che fu suo marito, gli avea dato questo dono: la quale quando s' apparecchiava di giurare, di non dare mai ad altrui così fatti doni; Temis, iddea dello indovinare [62], nol sostenne: però ch' ella disse, che' Tebani moveano discordevoli battaglie; e che Campaneo [63], re di Teba, non potea essere vinto, se nonne da Giove: gli fratelli pari nelle ferite piangono [64]: e lo indovinatore, ancora vivo, vedrà li suoi diavoli [65] dello inferno nella sottoposta terra: e 'l figliuolo Almeon, vendicante [66] lo padre colla madre, sarà piatoso e scellerato per uno medesimo fatto; e spaventato per li mali, sbandito della mente e della casa, sarà menato dalle furie dello inferno, e da l' ombre della madre; infino a tanto che la moglie Calliore [67] avrà domandato lo fatale oro, e che la spada di Flegeo avrà ferito lo lato d' Almeon. Allora finalmente Calliore preghevole, figliuola d'Acheloo, domanderà questo dal grande Giove; ch' egli aggiunga a' fanciulli piccoli [68] giovinez-

za, e ch' egli non lasci che la morte del vendicatore sia non vendicata [69]. Giove, mosso per questi preghieri, torrà via e doni di Ebe sua figliastra e nuora, e faràgli giovani [70] ne' piccoli anni. Poi che la indivinatrice Temis ebbe dette queste parole [71], gli dei faceano romore con isvariato parlare: e era mormorio, perchè no era licito di dare quelli medesimi doni agli altri. L' Aurora, figliuola di Pallante, si ramaricava che 'l suo marito era vecchio: la benigna Ceres si lamenta che 'l suo amico Iasione era diventato canuto: Vulcano domanda che 'l giovane tempo sia renduto a Eritonio suo figliuolo: la sollecitudine del tempo che dovea venire, toccava Venus, e facea patto di volere rinnovaro gli anni d' Anchise. Ciascuno iddio hao a cui dare favore; o la turbata discordia crescea per lo favore: infino a tanto che Giove no aperse la sua bocca, e disse:

Come Giove parlò agli dei.

O idei, se voi avete alcuna riverenza in me, che intendete voi di fare con tanta ruina? pare ad alcuno tanto potere per se, ch' egli vinca e

Fati? Per li Fati è Iolao ritornato negli anni ch'egli ha passati: e' figliuoli di Calliore debbono ringiovanire per li Fati; nonne per preghieri [72], nè per forza d'armi. E acciò che voi sostegnate questo con migliore animo; gli Fati reggono eziandio me: gli quali s'io potessi mutare, gli vecchi anni non farebbono stare colla schiena piegata Eacon nostro figliuolo, e Radamanton avrebbe perpetuale fiore di giovanezza, e'l mio Minos; lo quale per l'amaritudine della vecchiezza è dispregiato, e non regna con quello ordine ch'egli regnava prima. Le parole di Giove mossono gl'iddei: e alcuno nonne ardia di lamentarsi, veggendo affaticati per gli anni Radamaton, Eacon, e Minos; lo quale, quando fu intero per gli anni, avea spaventate le grandi genti, pure col nome: ora era sanza potenzia; e temeo Mileto [73], per la fortezza della giovanezza, e arrogante per lo padre Febo; e credendo ch'egli si levasse contro a'suoi regni, no ardì di cacciarlo dalle case della patria. Ma, o Mileto, tu fuggi sanza essere cacciato, e con veloce nave te ne vai per lo mare Egeo; e nella terra d'Asia ordinasti città, alla quale ponesti nome Mileto, per lo suo componitore. In questo luogo, Ciane, ninfa con bellissimo

corpo, figliuola del fiume Meandro; mentre ch' ella seguita e ripiegamenti della ripa del padre, che tante volte ritorna in uno medesimo luogo; fue carnalemente conosciuta da te, e partorì due figliuoli, cioè Biblis e Cauno. . .
. . . .

Di Teletusa e di Liddo,
e d' Ifis e di Iante.

La fama del maraviglioso male [74] avrebbe forse ripiene cento cittadi di Creta; s' ella non avesse recate in Creta più prossimane maraviglie per lo mutamento di Ifis. Però che la terra Pestia, di qui adrieto prossimana allo [75] regno di Creta, ingenerò uno ch' ebbe nome Liddo, non conosciuto, di nobile nazione; e la ricchezza no era in lui maggiore che la sua nobiltà: ma la sua vita e la sua fede non era biasimata. Questi amonì gli orecchi della pregna moglie con queste parole, quando ella venne al tempo del partorire: Due cose sono quelle, delle quali io priego iddio: l' una, che tu sia rilevata del grande dolore; l'altra, che tu partorisca fanciullo maschio: l' una sorte è più grave; e la fortuna ti niega forze: e per questo

hoc abominio [76], so avvenisse che tu partorissi femina; contra mio volere lo comando (o pietà, perdonami); sia morta. Ebbe detto: o bagnarono lo volto delle cadenti lagrime, così quelli che comandava, come quella a chi è comandato. Ma tuttavia Teletusa sollecita con preghieri lo suo marito, ch' egli non sia di debile speranza. Liddo avea ferma la sua sentenzia: quella già, sostegnendo, avea portato lo gravo ventre col maturo peso; quando, nel mezzo della notte, la figliuola d' Inaco, accompagnata da moltitudine delle suo [77], o stette o parve che stesse dinanzi al letto. Le corna della luna erano cominciate [78] risprendenti [79] le spighe bionde di rilucente oro, o onoro di re. E Mercurio [80] gridatoro e indovinatore di cose sante [81]; e l'Api con vari colori; e quella che costrigne la voce, e col detto conforta e taceri. Ed eranvi e baccini [82]; e Osiris che mai non fu tanto cercato, che si ritrovasse; e 'l pellegrino serpente, pieno di veleni abondanti di sonno. Allora così parlò la dea, sì como svegliata dal sonno, e vedente le cose manifeste: o Teletusa, parte delle mie servigiali, lascia gli gravi pensieri, e inganna gli comandamenti del tuo marito. E non dubitare, quando Lucina

t'avrà rilevata del parto, di notricare ciò che tu avrai partorito; però ch'io sono iddea aiutatrice, e, pregata, ti reco aiuto: e non ti potrai lamentare d'avere onorata deità sconoscente. Ebbe ammunito; e partissi dalla camera. Teletusa si leva allegra del letto, e umile levante le mani [83] alle stelle, priega che gli suoi comandamenti sieno fermi. Poi che 'l dolore fu cresciuto, e 'l parto si trasse all'aria, e nacque femina, non sapientelo il padre; la madre, mentendo che fosse fanciullo maschio, comandò che fosse notricato. La cosa ebbe fede; e non sapea il fatto altro che la balia. Lo padre sodisfece i voti ch'egli avea fatti [84], credendo avere fanciullo maschio; e puose al fanciullo el nome dell'avolo: Ifis era suto lo suo avolo. La madre fu lieta del nome, perch'era comunale; acciò ch'ella nonne ingannasse alcuno per quello. Le non conosciute bugie si nascondeano sotto piatoso inganno. Lo volto del fanciullo era sì fatto, che volessi dire di fanciullo, o volessi di fanciulla, nell'uno e nell'altra era bello. Intanto venne l'età di tredici anni; quando lo tuo padre pattovio di dare per moglie a te, Ifis, la bionda Iante; la quale lodatissima di bellezza, fu vergine con dota [85] in fra l'altre fanciulle

Festiade, nata di Teleste di Creta. Eguale età ed eguale bellezza fue in loro due; e ricevettono le prime arti e amaestramenti da non diversi maestri. Quinci l'amore toccò lo rozzo petto d'amendue [86]: ma la fidanza del matrimonio era diseguale. E aspettano e tempi del pattovito mogliazzo . . . .
. . . .

FINITO IL NONO LIBRO D' OVIDIO.

NOTE AL LIBRO NONO.

1) Il lat. *Deianira*.

2) Il lat. *redimitus arundine*.

3) *come fu Ercole*, è glossema del traduttore.

4) *Quello*, detto d' uomo, in primo caso, tuttochè i grammatici il vietino, è voce primitiva e regolare; e ne abbiamo esempi d' avanzo.

5) Cod. Ricc. 1574.

6) Cod. Ricc. 1576.

7) Manca *micantia*.

8) Il lat. *tergoque onerosus inhaesit*.

9) Secondo la lezione *inserui*.

10) Abbiamo corretto, come vuole il latino; ma i codici hanno *cure*, perchè pare che il traduttore leggesse *curarum* invece di *cunarum*.

11) Int., in grandezza. Il traduttore ha tolto al discorso molta di quella energia che è nell' interrogativo latino.

12) Secondo la lez. *de comitum numero*.

13) Secondo la lez. *domitamque reduxi*.

14) Il trad. non intese il vero senso del lat. *precaria*.

15) Cod. Ric. 1574.

16) Se i Commentatori del latino trovarono oscuro questo passo, che diremo noi, che dobbiam farla colla semplicità del traduttore o il capriccio de' copisti? La lezione da noi accettata, come la più letterale, è del Cod. nostro Magliabechiano.

17) Il lat. *truncaque a fronte revellit*.

18) Il lat. *odoro flore*. — Manca: *divesque meo bona Copia cornu est*; che i Codici traspongono così: *Ebbe detto: e la buona Copia col corno, e una ninfa*, ec.

19) Il lat. *tulit praedivite cornu*.

20) i.

21) Il t. del trad. aveva *hunc* in cambio di *haud*; come ha pure qualche codice.

22) Il Cod. Ricc. 1576, *sane e salve*.

23) Il Cod. Laur. *salgastro*, ed è sincope di *saligastro*; come *salcastro* è di *salicastro*.

24) Così il Cod. Ricc. 1576. I nostri Laur. e Mag., *e*.

25) Il lat. *Oechalia*. — *Cenaeo Iovi*.

26) Il lat. *properandum aliquidque novandum est*.

27) Cod. Ricc. 1576.

28) Il lat. *caeruleus*.

29) Manca: *Hostis enim tibi sum*. *Abbi* ec. è glossema.

30) Questa parola è supplita dal Cod. Ricc. 1574.

31) Il lat. *Stymphalides*. *Parthenium*. *Thermodontiaco*.

32) Il Cod. Laur., *de' suoi padri*.

33) macchina da guerra. Lat. *tormentum*.

34) venti che portano acqua. — Occorse questa voce anche nel libro primo, facce 18; ed errammo nel farne due parole, tirando fuori *piovolo* nella Tavola delle voci, come giunta al Vocabolario. Di quest' errore ci fece accorti il ch. amico nostro av. Fornaciari, che poi stampò la sua osservazione a f. 293-294 dei suoi eleganti e dotti Discorsi filologici; Lucca, 1847.

35) Cod. Ricc. 1576. I nostri hanno *chiamalo*; er-

rore del copista, in vece di *chiamallo*, che (come *nollo* per *non lo*, ed altri) sta per *chiamanlo*.

36) Manca *sensit enim*.

37) Secondo la lez. che ha *voluntas*.

38) Il lat. *vestro*.

39) Int. vi pigliate questa cura di lui, in considerazione de' suoi fatti, ec.

40) Il lat. *vicit*.

41) Il lat. *expers*.

42) Secondo la lez. *nitere*.

43) Il lat. *cava*.

44) Manca *aniles*.

45) Il lat. *Hyllus*.

46) Il lat. *Praepositam timidis parientibus*.

47) Secondo la lez. *ad nexos partus*.

48) Il lat. *media de plebe*.

49) colla.

50) Int., ha partorito, e ha ottenuto quel che desiderava.

51) Il testo del trad. aveva *arguit* in vece di *arcuit*.

52) Il lat. *Strenuitas antiqua manet; nec terga colorem Amisere suum*.

53) Il lat. *myrteta*.

54) Cod. Ric. 1574.

55) Il Cod. Laur. *venuta*. Il Cod. Mag. *vinta*. Il lat. *viximus*. Noi abbiamo corretto con i Codd. Riccard.

56) Il lat. *flores*.

57) Il lat. *dearum*.

58) Manca *acutae*.

59) Il lat. *sine munere vestro*. — *Colpa*, cagione; come nel parlar famigliare. Int., non accade che mi serriate gli occhi; perchè, anche senza di voi, me gli chiudo la corteccia ec.

60) Quest' *e* l' abbiamo dai Codd. Ricc.

61) Il t. del trad., come qualche antico codice, leggeva *mirabile*.

62) Glossema del traduttore.

63) Il lat. *Capaneus*. Troviamo scritto *Campaneo* anche in altri autori.

64) *deflent* leggeva il t. del traduttore, come hanno anche de' codici.

65) Il lat. *suos manes*.

66) Il Cod. Laur. *vendicatore*. Il Cod. Mag. *vendiente*, errore manifesto. I Riccardiani, *vendicante*.

67) Il lat. *Callirhoe*. — *la spada di Flegeo*. Il lat. *Phegeius ensis*.

68) Il Cod. Mag. *piccola*.

69) I Codd. aggiungono, dopo il verso *Ab Iove* ec., quest' altro verso: *Addat; neve necem sinat esse ultoris inultam*: verso rifiutato dall' Einsio.

70) Il lat. *viros*.

71) Manca *faticano ore*.

72) Il lat. *non ambitione*; donde l' *àmbito* nostro.

73) Manca *Deioniden*.

74) Il lat. *novi monstri*.

75) Cod. Ricc. 1574. I nostri o altri, *a*.

76) Il lat. *quod abominor, ergo Edita forte tuo fuerit si femina partu, Invitus mando; pietas, ignosce; necetur*.

77) Il lat. *pompa comitata suorum*; o il testo del traduttore avrà letto *suarum*. Altri Codici danno *sororum*. — I due Codd. Laur. e Mag. son concordi; o così altri Codici: abbiamo però il Ricc. 1574 che legge: *accompagnata con moltitudine di stelle, parve che stesse*, ec. — Io, figliuola d' Inaco, si credè l' Iside degli Egiziani; e Iside fu creduta la Luna, forse perchè portava in testa il corno lunare.

78) Il lat. *inerant lunaria fronti Cornua*.

79) Così i Codd. Laur. e Mag. I Ricc., *di spighe*.

80) Il lat. *Anubis*; che per gli Egiziani era il Mer-

curio dei Greci. — Sottintendi, venne con la figliuola d'Inaco, Mercurio, Api, ec.

81) Il lat. *Sanctaque Bubastis*.

82) Il lat. *sistra*. *Bacini* o *baccini* leg. i Codd. Forse è da leggere *buccini*. *Buccino* o *bucino* dal basso lat. *buccinus* o *bucinus*, invece di *buccina*.

83) Manca *puras*.

84) Glossema del traduttore.

85) Cod. Ricc. 1574. I nostri, *condotta*.

86) Manca: *et aequum Vulnus utrique tulit*.

LIBRO DECIMO

COMINCIA IL DECIMO LIBRO D' OVIDIO.



E prima d' Orfeo e di Euridice sua moglie.

Imeneo, coperto di giallo vestire, si parte di quindi, e per la grande aria ne va alle contrade de' Ciconi; e indarno fu chiamato dalla voce d' Orfeo. Certo e' fu presente: ma non recò le festerecce parole, nè allegro volto, nè alcuna cosa aventurata. La fiaccola, ch' egli tenne, fu sempre stridente con lagrimoso fummo, e ne' movimenti non trovò alcuni fuochi. La fine fue più grave che lo indovinamento; però che mentre che la nuova moglie, accompagnata dalla turba delle ninfe, s' andava trastullando ', morì, essendo morsa nel tallone dal dente del serpente. La quale poi che Orfeo ebbe assai richiesta, piagnendo ne' venti di sopra; acciò ch' elli tentasse l' ombre, ardì di scendere per la porta Sti-

gia allo inferno; e per li lievi scogli [2], e per le imagini usate degli avegli [3], andò a Persifone [4], e al signore dell' anime, che tiene gli aspri regni; e, sonando colla sua cetera, così disse. O iddei del mondo posto sotto la terra; nel quale tutti noi, che siamo creati per morire, caggiamo; se a me è licito, e se voi mi lasciate parlare cose vere, lasciando ogni bugia; io non sono disceso qua giù per vedere lo scuro ninferno, nè per legare le tre gole della maraviglia di Medusa piena di serpenti. La cagione della mia via è la moglie; nella quale la vipra scalpitata sparse lo veleno, e tolsele li crescenti anni. Io volli potere passare [5]; e no negherò d' averlo tentato. L' amore mi vince: questo iddio è bene conosciuto nella contrada di sopra: e io dubito s' ella [6] è qui; ma pure io m' indovino ch' ella ci sia. E se la fama della antica rapina no mentisce, l' amore legò voi. Io vi priego per questi luoghi pieni di paura, per questa grande confusione, e per li taceri del grande regno; che voi mi facciate rivivere Euridice [7], la quale per li fati è affrettata di morire. Tutte le cose sono dovute a voi; e per che noi stiamo [8], poco più tardi o poco più tosto tutti ci affrettiamo di venire a una sedia. Tutti

vegnamo qua: questa è la sezzaia casa: e voi tenete i lungissimi regni della umana generazione. Quando questa sarà viuta [9] meco li tempi che si conviene, ella sarà di vostra ragione: io vi domando l'uso di lei per grazia. Ma se' Fati mi niegano perdonanza per la mia moglie, io sono fermo di non volere ritornare al mondo: rallegratevi della morte di noi due. L'anime sanza sangue piagnevano colui che dicea cotali cose, e che movea e nerbi della cetera alle parole: Tantalo non si chinò per pigliare la fugente acqua: la ruota di Ission si maravigliò [10]: gli avoltoi non presono lo fegato di Tizio: le figliuole di Belo si cessaro dalle sipolture [11]: tu, Sifeo, sedesti nel tuo sasso. Dicesi che le gote delle furie Eumenide, vinte per gli versi d'Orfeo, allora di prima si bagnaro di lagrime: e la moglie di Pluto non sostenne d'essere dura al pregante; nè colui, che regge le cose di sotto, non sostenne di negare. Chiamaro Euridice: quella era tra le ricenti anime; e venne col passo tardo per la ferita del morso. Lo signore Rodopeo ricevette insiemementе costei e la legge; ch'egli non rivolga a drieto gli suoi occhi, infino a tanto, ch'e' non sarà fuori delle valli del ninferno: altrimenti, gli doni ch'egli

avea riceuti diventerebbono vani. Lo sentiere stretto, oscuro e spesso di tenebrosa caligine, fu preso da Orfeo, dalle parti di sotto, per li mutoli taceri: e no erano di lungi dallo spazio della terra di sopra: quiviritta [12] colui che amava piegò gli occhi adrieto, temendo che la moglie non venisse meno per la fatiga, e disideroso di vederla: e incontanente quella fu sparita. Quelli aprente le braccia per pigliare, e per essere preso, isventurato, niuna altra cosa piglia, che gli venti che se ne vanno. Quella, già moriente un' altra volta, non si lamentò alcuna cosa del marito: e che potea ella dire, se non ch' egli seguitasse [13] sè amata? E l' ultima cosa disse, A dio t' accomando; la quale appena quegli potè ricevere nelli orecchi [14]. Orfeo non si maravigliò altrimenti della doppia morte della moglie, che fece colui [15], che vide tre colli del cane portare nel mezzo le catene; lo quale no abandonò prima la paura, che la natura, mutato il corpo in sasso; il quale trasse in se lo peccato, e volle parere Elenos [16] nocente: e che facesse la sventurata Elena, confidandosi della sua figura: di qui a drieto congiuntissimo petto; ora è pietra, la quale sostiene l' umida Ida. Lo portatore [17] avea ripreso

Orfeo pregante, e che indarno volea passare un'altra volta. Quelli, tristo, sedette nella ripa sette dì, sanza manicare: lo pensiero, e 'l dolore dell'animo, e le lagrime furono notricamenti a colui. Essendosi lamentato, che gli dei dello inferno erano crudeli; se n'andò ne l'alto monte Rodope, e nel monte Emo, percosso da' venti aquiloni.

Come Orfeo, per lo suo canto e per lo sonaro della cetera, facea muovere gli alberi e le fiere.

Lo terzo anno era passato. Orfeò avea fugito ogni lussuria di femmina; o vero perchè gli era mal colto della sua, o vero perch'egli l'avesse data la fede: ma pure molte disideravano di congiugnersi col poeta; e molte, cacciate da lui, si dolfero [18]. Ancora quelli fu portatore a'popoli di Trazia, di mandare l'amore a' teneri fanciulli, e pigliare li primai fiori, brieve primavera della etade ch'è prima che la giovenitudine. Uno colle era, e sopra 'l colle era una pianissima aia, la quale l'erbe della gramignia facieno verde. L'ombra mancava al luogo: nella qual parte poi che 'l poeta ingenerato dalli dei si riposò, e mosse le risonanti corde; l'ombra

venne nel luogo: e non vi mancò l' albero Caonis, nè 'l bosco delle Eliade; non vi mancò esculo coll' alte frondi, nè le molli tilie, nè 'l faggio, e lo alloro che non si maritò: e furonvi gli agevoli corilli, e 'l frassino utile a fare aste, e l'abete sanza nocchi, e l' ischia [19], piegata di ghiande, e 'l platano geniale, e l' acero di diversi colori, e' salci che nascono sopra a' fiumi [20], e l' aquatica lotos, e 'l busso che sempre sta verde, e le sottili mirici, e mirto di due colori, e bacis, e 'l fico [21]: e vennevi le ripieghevoli ellere, e insiememente le viti pampanute, e gli orni [22], e l' arbuto carico di rossicanti pomi; e le lenti palme, guiderdoni de' vincitori; e 'l pino che ha alzate le chiome, ed è arruffato nel capo, piacevole alla madre delli iddei: certo Atis di Cibele si trasmutò d' uomo in questa [23], e indurò in quello tronco.

Come Ciparesso [24], perchè uccise un cervio, diventò arcipresso.

A questa turba fu presente l'arcipresso, che seguita le misure; aguale albero, prima fanciullo amato da quello iddio lo quale tempera la cetera co' nerbi, e co' nerbi tempera l' arco.

Però che uno grande cerbio era sagrato alle ninfe che tengono i campi Cartei; lo quale colle grandi corna facea al suo capo alte ombre: le corna risprendeano d'oro; gli adornamenti, pieni di gemme, mandati negli omeri, pendeano al ritondo collo. La bolla dell'ariento, legata con piccoli freni, si movea sopra alla fronte: perle d'iguale grandezza risplendieno in amendue gli orecchi, d'intorno alle cave tempie. Questi sanza tremore, e lasciata la naturale paura, solea andare per le case, e lasciarsi brancicare lo collo alle non conosciute mani. Ma, o Ciparesso bellissimo della gente Cea, egli piace a te più che a tutti gli altri: tu menavi lo cerbio alle nuove pasture; tu 'l menavi alle discorrevoli acque: alcuna volta tessevi svariati fiori in sulle sue corna: alcuna volta, essendo salito in sul suo dosso, allegro menavi col freno là e colà la bocca agievole co' capestri della porpora. Lo caldo era, e 'l mezzo dì; e, per lo vapore del sole, le cave braccia del cancro del lito rendeano fervore. L'affaticato cerbio puose lo suo corpo nell'erbosa terra; e traeva freddo da l'ombra degli àlbori. Lo fanciullo Ciparesso disaventuratamente ficcò costui colla aguta lancia; e, poi ch'e' vide lui moriente per la cru-

dele ferita, diliberò di volere morire: la qual cosa disse lo Sole che non era sollazzo [25]; e amonillo ch' egli si dolesse leggiermente, e secondo la matera. E quelli pure piagne, e addomanda questo ultimo dono agl' iddei; ch' egli pianga ogni tempo. Già mandato fuori lo sangue per gli gran pianti, le membra si cominciarono a volgere in verde colore; e gli capelli, che ora pendeano nella bianca fronte, cominciarono a diventare orribili foglie; e [26] riceuta l' asprezza, cominciarono a guardare lo stellato cielo con piacevole altezza. Lo tristo iddio pianse, e disse: tu sarai pianto da noi; e tu piagnerai gli altri; e sarai presente a' dolenti.

Come Orfeo dice,
che gli iddei innamorarono de' fanciugli.

Orfeo avea tratto a se così fatto bosco; e sedea nel mezzo del concilio delle fiere e della turba degli uccelli. Poi ch' egli ebbe assai tentate le costrette corde colle dita, e sentì che gli svariati versi s' accordavano; pognamo che sonassono cose diverse; mosse la voce con questo suono. O Caliope madre, muovi i nostri versi da Giove, che tutte le cose danno luogo

al regno di Giove. La potenza di Giove spesse volte è detta prima da me: io cantai con più grave stormento gli Giganti, e le vincitrici saette sparte ne' campi Felegrei [27]. Ora c' è bisogno più lieve cetera: e diciamo de' fanciulli che sono stati amati dagli dei di sopra; e le fanciulle spaventate da' crudeli [28] fuochi dell' amore, avere meritate pene per lussuria. Lo re degli iddei di sopra arse per l' amore di Ganimedes troiano; e trovossi che Giove volle essere altri che quelli ch' egli era: ma non degnò di volgersi in altro uccello, che in quello che porta le sue saette alla terra. E sanza indugio; percossa ch' ebbe l' aria colle false penne, prese Ganimedes; lo quale ora mesce gli beveraggi, e apparecchia lo stelladia [29] a Giove, contra 'l volere di Iunone.

Del Sole e di Iacinto: e come morì;
e come si mutò.

O Iacinto, lo Sole avrebbe anche te posto in cielo, se gli tristi fati gli avessono dato spazio di portarviti. Ma quanto gli fu licito, tu se' eternale: e quante volte la primavera caccia il verno, e 'l montone succede al acquazoso [30] pe-

sce; tu tante volte nasci, e fiorisci nel verde cespuglio. Lo mio padre amò te innanzi agli altri: gli Delfi, posti nel mezzo del mondo, ebbero carestia di lui; però che lo iddio allora usava di stare in Europa [31] e nella disarmata Parte; e nonne avea onore delle cetere nè delle saette. Egli, non racordantesi di se, non rifiutava di portare le reti di Iacinto [32]; nè di tenere gli cani; nè d'andare per suo compagno per gli aspri monti: e per la lunga usanza notricava le fiamme. Già era lo Sole quasi mezzo la notte che venìa e quella ch'era passata, e per iguale spazio era di lungi dall'una e da l'altra: alleggiaro e corpi del vestire, e risprendero del sugo della grassa uliva, e incominciaro lo giuoco dell'ampio desco [33]. Lo quale pesato prima, lo Sole mandò ne' venti dell'aria, e col grave peso fece sparire le contra poste nebbie. Lo desco, dopo gran pezzo, cadde nella salda terra; e diede [34] l'arte giunta colle forze. E incontanente lo sciocco Iacinto, preso per lo disiderio del giuoco, s'affrettava di torre il desco: ma la dura terra mandò quello di rimbalzo nel suo volto [35]. Così smorio lo dio, come il fanciullo; e prese gli caduti membri: e ora lo confortava, e ora rasciugava le

triste ferite; e ora sostenea la fugente anima coll'aiuto dell'erbe. L'arti no gli giovano: la ferita era da non potere essere medicata. Sì come se alcuno rompa le vivole o'papaveri nel verde orto, e'gigli accostati nelle spesse [36] lingue; quelli appassati subitamente mandano giù lo gravato capo, e non si sostengono, e colla altezza guardano la terra: così giace lo moriente volto; e la testa, venuta meno per debilezza, è grave a se medesima, e appoggiasi in sull'omero. Disse lo Sole: o Iacinto, ingannato nella prima giovenitudine, tu te ne vai; e io veggio la tua ferita; mio peccato. Tu se'lo mio dolore, e lo mio male: la mia mano si dee scrivere nella tua morte: io sono fattore a te [37] della morte. Ma che colpa è la mia? se non se avere giucato si può chiamare colpa; e se lo avere amato si può chiamare colpa. E iddio il volesse, che mi fosse licito di rendere la vita per te, e teco insieme! ma però che noi siamo tenuti dalla legge de'Fati; tu sarai sempre meco, e sempre sarai nella ricordevole bocca. La cetera sonata colla mano sonerà te; gli nostri versi soneranno te: e tu, nuovo fiore, per la scrittura seguitera'i nostri pianti. E anche sarà tempo, nel quale il fortissimo Aias muterà se

in questo fiore, e sarà letto in quella medesima foglia. E mentre che cotali parole sono dette dalla bocca del Sole; ecco il sangue, lo quale sparto in terra avea tinta l' erba, si rimane d' essere sangue; e nacque uno fiore più risprendente che la porpora di Tiria: e prese quella forma cho hanno i gigli; se nonne che, questi hanno colore di porpora, e quelli d' ariento. E non parve al Sole avere fatto assai; chè questo fue lo fattore dello onore: ma ancora egli scrisse i suoi pianti nelle foglie; e 'l fiore ha scritto I A E [38]: e fu menata la trista lettera. E non si vergognò Sparten d' averlo pianto [39]: e lo suo onore dura in questo secolo; e, a modo di quelli di prima, la festa di Iacinto viene a guardare d' anno in anno con grande pompa.

Del mutamento delle ceraste.

Ma se per la ventura tu domandi Amatunta abondevole di metalli, s' ella avesse voluto generare le figliuole di Propeto; acconsentisce igualmente, e coloro, a' quali di qui adrieto la fronte fue aspra per le due corna; onde le Ceraste trassono il nome. Dinanzi alle porte di costoro stava l' altare di Giove piagnente per lo peccato

d'uno oste [40]: la quale [41] se alcuno aveniticcio avesse veduta [42], avrebbe potuto credere che lattanti vitelli fossono stati morti quivi, e le pecore d'Amatusia. Lo oste era quivi stato morto. La santa Venus, offesa per li crudeli sagrifizi, s'aparecchiava di disertare [43] le sue cittadi e'campi Ofusii. Ma poi disse: che hanno commesso e piacevoli luoghi? che hanno commesso le mie cittadi? che peccato è in quelle? Io voglio innanzi, che la crudele gente sostegna pena d'essere sbandita, o vero d'essere morta; o vero se alcuna cosa è mezza della morte e della fuga: e quello che puote essere altro, se nonne la pena della mutata figura [44]? E mentre ch'ella dubita, in che ella gli muti; volse lo volto a'corni: e fue ammaestrata, che le corna poteano essere loro lasciate; e mutò gli grandi membri in crudeli giovenchi.

Del mutamento delle figliuole di Propeto.

E per tutto questo le figliuole [45] di Propeto ardiro di negare che Venus fosse iddia. Per la quale cosa la dia, adirata, fece loro [46] mostrare palesemente e loro corpi colla loro forma: e poi che la vergogna fue partita, il sangue della fac-

cia indurato, poco stettero, ch' elle furono volte in dure pietre. Le quali però che Pigmalione [47] avea vedute menare la loro vita per li peccati, offeso per li vizi; e [48] quali molti la natura ha dati alla mente della femina; vivea casto sanza moglie, e gran tempo stette sanza la consorta della camera.

Come Pigmalione amava una statua di vivorio.

Intanto Pigmalione perfettamente disegnò per maravigliosa arte una statua di vivorio, e diedele forma; della quale, femina non potea nascere più bella: e prese amore della sua opera. La faccia era di vera vergine, la quale tu potresti credere che fosse viva; e, se non lasciasse per vergogna [49], potresti credere ch' ella si volesse muovere. Tanto si nasconde l' arte nell' arte sua, che Pigmalione s' innamora del contraffatto corpo. Spesse volte tocca colle mani l' opra, o s' ella sia corpo, o s' ella sia vivorio; e ancora non confessa ch' ella sia vivorio. Egli le dava i baci, e credea che gli fossono renduti; e favellale, e tiella [50]; e crede potere priemere le membra colle dita, come se fossero di carne; e teme che lo lividore non vegnia nelle premute membra: e

alcuna volta la lusinga; alcuna volta reca a colei i piacevoli doni, come alle fanciulle; cioè nicchi, e le tonde pietre, e' piccoli uccelli, e' fiori di mille colori, e' gigli, e le dipinte palle, e l' orochicco: è adorna co' vestiri le sue membra: alle dita dava gli anelli colle gemme; dava e lunghi adornamenti al collo: negli orecchi pendeano le lievi bacce [51], e gli adornamenti nel petto. Tutte le cose pare che le si convengano: e ignuda non pare meno bella. Egli alluoga costei nel letto adornato di porpora; e chiamala la compagna del letto: e poi ch' ella s' è riposata, nelle morbide piume la ripone pianamente, come s' ella lo dovesse sentire [52]. Lo festereccio die era venuto, da onorare per tutto Cipri: e le giovenche colla bianca testa, che aveano coperte le lusinghevoli [53] corna d' oro, amazzate, erano cadute; e gli incensi fumavano; quando Pigmalione istette co' doni agli altari, e paurosamente disse: o iddei, però che voi potete dare tutte le cose, la moglie mia sia simigliante a quella del [54] vivorio (nonne ardito dire, la vergine del vivorio [55]). La dea [56] Venus, sì come quella ch' era presente alle sue feste, sentì quello che quelli preghieri voleano: e, indovinamento della

amica deità, la fiamma ee accesa tre volte, o menò la sommità per l'aria . . . .
. . . .

Della iddea Venus e d'Adonis.

L'età, che vola, discorre nascosamente, e 'nganna altrui; e niuna cosa è più veloce che gli anni. Quelli nato della serocchia e del suo avolo, lo quale nuovamente era nascosto nell'àlbore, e nuovamente era nato, aguale era bellissimo fanciullo; già è fatto giovane; già è fatto uomo; già è piue bello di se medesimo; già piace alla dia Venus, e vendica gli fuochi della madre. Però che quando lo fanciullo che porta lo turcasso dae i baci alla madre, disavvedutamente le percosse il petto d'uno dardo [57]. La dea offesa cacciò colla mano lo figliuolo: la ferita era più a dentro ch'ella no mostrava; e da prima l'avea ingannata. Ella, presa per la bellezza dell'uomo, già non cura gli liti Citerei; no radomanda l'isola di Pafon, atorneata da l'alto mare, nè la piscosa Gnidon, nè Amatunta piena di metalli. Ella si ritiene [58] dal cielo: Adonis le piace più che 'l cielo. Costui tiene; a costui è compagnia: è, usata di ripo-

sarsi sempre all' orezzo, e d' accrescere la bellezza lisciandosi, va vagando per li monti, per le selve, per li sassi pieni di pruni, ignuda infino alle ginocchia, sobbarcolata [59] a modo della dea Diana; e conforta i cani, e scommuove gli animali della sicura preda, o vero le 'nchinevoli lievre, o vero lo cerbio coll' alte corna, o vero e dani: ma ritiensi da' forti porci salvatichi; e schifa gli lupi arrappatori, e gli orsi armati d' unghie, e' lioni satolli della morte dell' armento. E che tu temi [60] questi, amonisce te, o Adonis; s'ella ti potesse fare alcuno pro, amonendoti. E disse: sii forte a quelli che fuggono; chè lo ardire nonn' è sicuro contro agli arditi. O giovane [61], perdonami di no essere corrente al mio pericolo; e non trarre a ira le fiere, alle quali la natura ha date l' armi: la tua gloria no stea a me [62] con gran danno. L' età, nè la faccia, nè quelle cose c' hanno mosso Venus, no hanno mosso li leoni, nè' setoluti porci crudeli, nè gli occhi e nè l' animo [63]. Gli aspri porci hanno la saetta ne' roncinuti denti; li biondi leoni hanno impeto [64] e grand' ira: e io hoe in odio quella generazione. E a lui, che domandava quale era la cagione, disse: io la ti dirò; e maraviglieraʼti della vec-

chia colpa. Ma la no usata fatica m' ha già allassata: e ecco l'albero, che c'era bisogno, ci lusinga colla sua ombra; e 'l cespuglio ci dà lo letto: e mi piace di riposarmi teco in su questa terra. . . . .
. . . .

Come Venus dice ad Adoni la favola d' Atalanta e d' Ipomene.

Non so se tu hai udito come una, nella battaglia del correre, vinceva li veloci uomeni: quella novella non fu favola; però ch' ella gli vincea: e no avresti potuto dire, s' ella avesse auta in se più velocità, che bellezza. Lo Sole disse a costei che cercava di marito: o Atalante [65], a te no è bisogno di marito: fuggi l'uso del marito. Ma tu nol fuggirai; e, sendo viva, sarai sanza te medesima. Quella, spaventata per la risposta dello iddio, sanza marito vivea per le oscure selve; e, crudele, cacciava con questa condizione la turba de' vagheggiatori che l'addomandavano: e così disse: Niuno userà di me, se prima io non sono vinta nel corso. Contendete meco co' piedi: la moglie e la camera saranno dati per guidardoni al veloce; e la morte

sarà data per prezzo a' tardi: quella sia legge [66] della battaglia. Quella si era sanza pietà: ma tanta era la potenza della bellezza, che grande turba di vagheggiatori era venuta a questa legge. Ipomene era seduto per raguardare il crudele corso; e avea detto: o è alcuno che domandi moglie per così grandi pericoli! E condanna gli troppi amori de' giovani. Ma poi ch' egli ebbe veduta la faccia e 'l corpo scoperto di lei; chente il mio, o chente sarebbe il tuo, se tu fossi femina; maravigliossi: e levante le mani, disse: perdonatemi voi, e [67] quali io incolpai ora: io non conoscea ancora gli guidardoni che voi domandavate. E lodandola, raccoglie fuoco d' amore; e disidera che niuno de' giovani corra più velocemente di lei; e teme la invidia [68]; e dice in se medesimo [69]: perchè non cerco io la ventura di questa battaglia? idio medesimo aiuta coloro che ardiscano [70]. Dicendo Ipomene così fatte parole, la vergine volava con veloce passo. La quale avegna che fosse veduta dal giovane Aonio andare non più pigramente che la saetta di Sizia [71]; quelli raguardava più la bellezza: quello corso facea bellezza. Lo vento reca gli tolti adornamenti a' veloci piedi; li capelli erano distesi per lo dosso del vivorio [72]; e 'l corpo

avea tratto rossore nella bianchezza della fanciulla: no altrimenti che la cortina della porpora, sopra a' bianchi palagi, dà simigliante ombra, e guastala [73]. Mentre che l'oste guarda queste cose, lo corso fu compiuto; e la vincitrice Atalante fu coperta di festereccia corona. Gli vinti piangeano; e sostengono pene per lo patto. Ma lo giovane, nonne spaventato per quello ch'era avvenuto a costoro, stette nel mezzo; e, abiendo fermati gli occhi nella vergine, disse: perchè domandi tu piccola loda, vincendo i pigri? provati meco: e se la ventura m'avrà fatto potente, non disdegnerai d'essere vinta da così grande uomo; però che Megareo è mio padre, Conchesio [74] è padre a lui, Netunno è avolo; io sono bisnipote del re [75] dell'acque: e la virtù non è minore, che la generazione: e s'io sarò vinto, tu avrai grande e ricordevole nome, abiendo vinto Ipomene. La figliuola di Ceneo [76] raguardò con benigno volto colui che dicea cotali parole; e dubita, s'ella volesse essere vinta, innanzi che vincere; e disse così. Quale crudele iddio vuole perdere costui per le cose belle? e comanda che questi domandi matrimonio, col pericolo della cara vita? Al mio parere, io non sono di tanto prezzo;

e non sono toccata per la bellezza: ma io potea essere toccata da questa. Ma però ch' egli è ancora fanciullo, non mi muove egli, ma muovemi l'etade sua. E che dirò, ch'è in lui virtù, e la mente non paurosa della morte? e che dirò, che si conta il quarto nato dello iddio del mare? e che dirò, ch'è innamorato; e pensa che'l mio matrimonio sia di così grande prezzo, ch'egli si vuole mettere a morire, se la crudele sorte mi gli negasse? O oste, partiti, mentre che t' è licito; e lascia le sanguinose camere. Lo mio matrimonio è crudele: ciascuna ti si [77] vorrebbe maritare; e potresti essere disiderato da savia fanciulla. Ma perchè ho io cura di te? Egli n' ha veduti cotanti morire dinanzi, e nonn'è amonito per la morte di tanti vagheggiatori; e pare che gli incresca di vivere. Dunque morrà questi, perchè è voluto vivere meco? e sosterrà la non degna morte, prezzo d'amore? La nostra vittoria gli sarà grande invidia [78]: ma non è mia colpa: volesse iddio, che tu te ne volesse [79] rimanere! Ma però che tu se' sanza mente; volesse iddio che tu fosse più veloce! Ah come è volto di vergine nella faccia del fanciullo! Ah Ipomene misero! io non vorrei che tu m'avessi veduta. Tu eri degno di vivere.

Ma se io fossi più avventurata, e gli importuni Fati non mi negassono matrimonio; tu eri solo col quale io avrei voluto accompagnare lo letto. Ebbe detto: e sì come rozza, toccata per lo primo amore, non sapiendo quello ch' ella fa, ama, e non conosce gli amori. Lo popolo e 'l padre già domandano gli usati corsi; quando Ipomene, nipote di Netunno, chiamò me con soliciti [80] preghieri, e disse: io priego che Venus sia a' miei ardiri, e ch' ella aiuti i fuochi ch' ella m' ha dati. Lo nonne invidioso vento mi recò gli lusinghevoli preghieri: e confesso ch' io mi mossi a piatà; e non dava lungo indugio d' aiuto. Egli è uno campo chiamato Damaseno [81], ottima parte della terra di Cipri; la quale gli antichi vecchi sacrificaro a me, e comandarono che questa dote fosse data a' miei templi. Uno àlbore risprende nel mezzo di questo campo [82], co' rami carichi d' oro. Io, venendo quinci, aveva colti colla mia mano tre pomi, da non essere veduti [83] d' altrui, che da lui. Io andai a Ipomene, e amaestra'lo che uso era in quelli. Le trombe aveano dati e segnali: e quando l' uno e l' altra inchinevoli uscirono della pregione, e toccavano l' arena con veloce piede, tu potresti pensare ch' e' radessono lo mare collo secco passo, e

correre sopra alle ritte reste della bianca biada. Lo grido e 'l conforto aggiungono animo al giovane, e le parole di coloro che diceano: ora è 'l tempo del faticare, o Ipomene; ora t' affretta; ora usa di tutte le tue forze: caccia le dimoranze [84]. In dubio è, quale ardia [85] più per gli detti di coloro; o lo figliuolo di Megareo, o la vergine Iscenea [86]. O quante volte, potendo ella passare, si rattenne; e, contro al suo volere, lasciò lo volto raguardato lungo tempo! L' aspro alito venìa dalla affannata bocca; e 'l termine era ancora di lungi. Allora lo nipote di Netunno gittò l' uno de' tre pomi dell' albero. La vergine si maravigliò; e per lo disiderio del chiaro pome piegò lo corso, e tolse lo volgevole pome dell' oro. Ipomene passa: lo grido delle genti risonava d' allegrezza. Quella ristora col veloce corso la dimoranza e' cessati tempi; e un' altra volta si lasciò il giovane adrieto. E anche rattenuta per lo gittare del secondo pome, seguitò, e poi passò l' uomo. L' ultima parte del corso vi rimanea. Allora disse Ipomene: o iddia facitrice della grazia, ora sii presente. E gittò fortemente [87] lo terzo pomo, risprendiente dell' oro, in quella parte del campo, ond' ella tornasse men [88] tosto. La vergine

parve che dubitasse s' ella lo togliesse, o no: io la costrinsi ch' ella lo togliesse; e aggiunsi gravezza alla tolta mela; e impedilla per la gravezza dello incarico e per la dimoranza. E acciò che la mia novella non sia più tarda che 'l corso medesimo; la vergine fu passata dal giovane. Lo vincitore menò e suoi guiderdoni. O Adoni, non fu' io degna, a cui egli facesse grazie, e a cui egli desse onori d' oncenso? Egli, no racordandosi di me, no mi fece grazie e no mi diede oncensi. Io mi convertii in subita ira; e dolendomi d' essere auta a schifo, e acciò ch' io non sia dispregiata da coloro che verranno dipoi; inasprì [89] contro ad amendue. Egli passavano li templi, li quali di qui adrieto lo nominatissimo Echion avea fatto per boto alla Madre delli iddei, nascoste [90] nelle selve piene di boschi; e la lunga andata gli confortava di riposare . . . . . Allato al tempio era uno dipartimento di poco lume, simigliante a spilonca, coperto di naturale pietra [91], e sagrato per la religione antica: nel quale luogo lo sacerdote avea recati molti artifici di legno, immagini degli antichi iddei. In questo luogo si congiunse Ipomene con Atalante; e violaro gli sagrati luoghi col vietato disinore. Le sante cose piegaro quivi

li occhi: e Cibele, madre delli iddei, stette in dubio, s' ella attuffasse e colpevoli nell' acqua stigia. Parvele lieve pena. Adunque gli aspri velli cuoprono i colli ch' erano allora agevoli; le dita si piegano in unghioni; gli omeri diventano armi [92]: tutto 'l peso andò nel petto; le reni [93] di sopra sono spazzate dalla coda: il volto pare adirato: in luogo di parole rendono mormorii; in luogo delle camere hanno le selve; e fatti lioni, che sono temuti d' altrui, stringono e freni di Cibele col domato dente. O Adoni caro a me, fuggi costoro; e, con costoro, ogni generazione di fiere che non danno i dossi alla fuga, ma danno i petti alla battaglia; acciò che la tua virtù non sia danno a noi due. Certo quella l' amonio: ma la sua virtù fu contradia agli amonimenti. Ella prese la via per l' aria con congiunti cecini.

Come Adoni fu morto dal porco salvatico;
e come Venus lo mutò in fiore.

Gli cani, che aveano seguitate le certe orme, forse faceno uscire fuori lo porco de' suoi nascondimenti; e 'l giovane amato da Venus ferì con torta percossa colui che s' apparecchiava

d'uscire delle selve. Incontanente, il crudele porco salvatico, colla torta bocca scosse i dardi tinti del suo sangue [94]; e nascosegli tutti i denti sotto il pettignone; e abbattè lui moriente nella spessa [95] rena. Venus, portata in su lieve carro per lo mezzo de' venti, no era ancora venuta a Cipri coll'alie de' ceceri. Da lungi cognobbe lo pianto del moriente, e piegò colà gli bianchi uccelli: e poi ch'ella l'ebbe veduto morto da l'alta aria, e che gittava lo volto nel suo sangue; saltò giù, e a un'otta si stracciò il seno e' capelli, e percossesi il petto colle indegne palme: e sendosi lamentata co' Fati, disse: tutte le cose non saranno di vostra ragione: o Adoni, gli amonimenti [96] del mio pianto sempre staranno fermi; e la radomandata immagine della morte compirà le feste dell'anno del nostro pianto. Ma lo sangue si muterà in fiore. O Persifone [97], or non fu a te licito, di qui a drieto, di mutare e membri delle femmine tue compagne [98] nelle olorose menti [99]? Sarò io invidiata per ch'io muti lo signore nato di Cinarra? Poi ch'ebe [100] così detto, bagnò lo sangue di stelladia [101] che rendea olore: lo quale, toccato da quella, ingrossò; sì come lo chiaro enfiamento dell'acqua si suole levare, quando il

cielo è acconcio a piovere: e non fu maggiore indugio ch'una compiuta ora; quando lo fiore del colore del sangue fu nato, cotale che sogliano avere [102] i pomi che celano le granella sotto la lente corteccia: ma piccolo uso è in quelli; però che quelli medesimi venti, che danno tutte le cose [103], scuotono quello mal fermo, e cadevole per la troppa leggierezza.

FINITO IL DECIMO LIBRO D'OVIDIO.

NOTE AL LIBRO DECIMO.

1) Manca *per herbas*.

2) Il t. del trad. leggeva *scopulos*.

3) Il lat. *functa sepulcris*. — *Avegli*, come *capegli*; anche in prosa.

4) Il lat. *Persephonen*, cioè Proserpina.

5) Il lat. *Posse pati volui*.

6) Cioè, Euridice.

7) Il Cod. *Erudice*. Nella rubrica il Cod. aveva *Uridice*, come si disse anticamente; e altrove *Euridicie* e *Euridice*. Noi l'abbiamo sempre scritto correttamente così.

8) Il lat. *paulumque morati, Serius aut citius, sedem properamus ad unam*. La lez. nostra è del Cod. Mag. Il Laur.: *e per che noi stiamo un poco più tardi, tosto tutti ci studiamo di venire*, ec.

9) vivuta. Anche oggi la plebe e il contado tolgono il *v* a questa e ad altre voci; come *riceuto*, *beuto*, *faore*, ec., per *ricevuto*, *bevuto*, *favore*, ec.

10) Il lat. *stupuit Ixionis orbis*; e vale, si fermò. Ma il traslato è anche più ardito nel volgare *si maravigliò* Properzio, usò il verbo *tacere: taceant Ixionis orbes* (IV, 11, 23.): e Virgilio, più parco degli altri due, disse *Ixionii rota constitit urbis* (IX, 123.)

11) Troppo fedele, il buon traduttore, al latino *urnis*. — *Sifeo* è *Sisifo*.

12) quivi appunto. I Codd. Ricc. leggono *quiritta*, che vale l' istesso.

13) Secondo la lez. *nisi subsequeretur amatam*.

14) Manca *revolutaque rursus eodem est*.

15) Manca *timidus*.

16) Il lat. *Olenos*. — Elena. Il lat. *Lethaea*. Favola oggi ignota.

17) Il lat. *portitor*. Caronte.

18) dolsero. Abbiamo *dolfe* nel lib. III; e vedi la nota 32 di esso libro.

19) Il lat. *ilex*.

20) Il lat. *Amnicolaeque simul salices*. Alcuni testi leggono *e lo amichevole salcio*, senza più. Noi abbiam letto così, servendoci del nostro Cod. Laur., il quale però pone *e' salci* dopo *fiumi*.

21) Il lat. *et baccis caerula ficus* (altri *pinus*, altri *tinus*).

22) Manca *et piceae*.

23) Cioè, pino. Il traduttore badò al genere della parola latina.

24) Il lat. *Cyparissus*.

25) Il lat. *quae non solatia Phoebus dixit?*

26) Abbiamo l' *e* da' Codd. Ricc.

27) Il lat. *Phlegraeis*.

28) Il lat. *inconcessis*.

29) V. la nota 75 al lib. VI.

30) I nostri, *al guazoso*. *Acquazoso* legge il Ricc. 1574; e noi abbiam scelta questa lezione perchè conforme a quella della Crusca; la quale errò dando quest' esempio come dello *Allegorie delle Metamorfosi* (*Alleg. Met.*).

31) Il lat. *Eurotan* e *Sparten*.

32) *di Iacinto*, non l' ha il testo.

33) Il lat. *disci*.

34) Il lat. *exhibuit*.

35) Il lat. *in vultus, Hyacinthe, tuos*.

36) Il t. del trad. leggeva *spissis* in cambio di *fulvis*.

37) Cod. Ric. 1574.

38) Alcuni testi latini leg. *hya*, in cambio di *ai ai*.

39) Il testo del trad. leggeva *gemuisse* in cambio di *genuisse*.

40) Il lat. *stabat Iovis Hospitis ara, Lugubris sceleris.*

41) *Altare* era anche fem.

42) Manca *sanguine tinctam*.

43) abbandonare. — *Ofusii* leggo col Cod. Laur. Leop., il più accosto al lat. *Ophiusia arva*.

44) Il lat. *Idque quid esse potest, nisi versae poena figurae?* — *Quello*; cioè, la cosa che è mezza tra la morte e il bando.

45) Manca *obscenae*.

46) Manca *primae*.

47) I Codd., *Pingnialione*.

48) i.

49) Il lat. *si non obstet reverentia*. — Così i Codd. Ric., tranne il 1574, che ha: *e se nol lasciasse per vergogna*.

50) tienla.

51) bacche.

52) Il lat. *adclinataque colla Mollibus in plumis, tanquam sensura, reponit.*

53) Secondo la lez. *blandis*.

54) di. Modo usitatissimo dagli antichi. Abbiamo in Dante (Purg. c. x, v. 80.) *l'aquile dell'*oro; o nel Vegezio (cap. x.), *i cappelli dell' acciaio*. Così, dice il prof. Nannucci, quando anche il soggetto è coll'articolo: e fu questa pur l'opinione del Bembo. Ma vedi ancora, se vuoi, l'osservazione del Castelvetro. (V. Perticari, lettera a P. Costa, del 10 feb. 1816; nel t. II dell'Opere, ediz. di Bologna.)

55) Così il Cod. Laur. Il Mag. non l'ha. Il Ric. 1574: *e non ardio a dire, la vergine del vivorio*.

56) Il lat. *aurea*.

57) Il lat. *exstanti destrinxit arundine pectus*.

58) Il Cod. Laur. *rattiene*. Il lat. *abstinet*.

59) V. la nota 108 al lib. VIII.

60) Il Cod. Mag. *tema*.

61) Il Cod. Mag. *giovano*: e così le più volte. V. l'opera recente del prof. Nannucci sopra i Nomi; t. I, fac. 113.

62) non mi costi. Diciamo comunemente: In quanto ti sta la tal cosa? ec. — *Stea* per *stia*, come *dea* per *dia*: vicino al lat. *stet*.

63) Manca *ferarum*. E così no' Codd. Ricc.

64) I Codd. Laur. e Mag. *inpetto*, cioè *inpeto*, *impeto*. Non sono però soliti a raddoppiare, come in altri Codici accade, le consonanti; e però ho emendato, pensando che il copista, un po' grosso, intendesse di scrivere veramente *in petto*.

65) *Atalanta*. V. la nota 66 al lib. VIII.

66) Così il Cod. Mag. Il Laur., *quella si era la legge* ec. Il Laur. Leop., *quella sarà*.

67) i.

68) Secondo la lez. *invidiamque timet*.

69) Per *se medesima*. Ne abbiamo molti esempi.

70) ardiscono.

71) Scizia.

72) Manca: *quaeque Poplitibus suberant picto genualia limbo*.

73) Il lat. *simulatas inficit umbras*. Così i Codd. Ricc.

74) Il lat. *Onchestius*.

75) Il Cod. Laur. *derre*. V. la nota 9 al lib. VIII.

76) Secondo la lez. *Ceneia*.

77) Questo *ti* lo dà il Cod. Ricc. 1576.

78) Così i Codd. Ricc. Il lat. *Non erit invidiae victoria nostra ferendae*.

79) volessi. E sotto, *fosse* per *fossi*.

80) Il Cod. Laur. *sollecite*.

81) Il lat. *Tamaseum*.

82) Manca *fulva comam*.

83) Il lat. *nullique videnda* (cioè, Venere), *nisi ipsi*, *Hippomenen adii*.

84) Manca *vinces*.

85) Il t. del trad. leggeva *audeat*.

86) Il lat. *Schoeneia*.

87) Il lat. *juveniliter*. Forse il traduttore vollo mostrare la virtù della parola.

88) Cod. Ricc. 1574: *più tardi*, i Codd. Ricc. 1573 e 1576. I nostri, *più tosto*; con errore manifesto.

89) inasprii. Il Cod. Ricc. 1576 leg. *innasprii*.

90) Cioè, i templi. Il Cod. Ricc. 1574, *nascosi*.

91) Il lat. *pumice*.

92) spalle: lat. *armi*. Così pure i Codd. Ricc.

93) Il lat. *arenae*. E la lezione *le reni* è comune ancora a tutti i Codd. Ricc.

94) Manca: *trepidumque*, *et tuta petentem Trux aper insequitur*.

95) Il lat. *fulva*.

96) Il lat. *monumenta*.

97) Il lat. *Persephone*.

98) *tue compagne* è glossema.

99) Nel singolare, *menta* e *mente*; quindi nel plurale, *mente* e *menti*. Poco dopo, abbiamo *lente* per *lenta*. V. l'opera del pr. Nannucci su i Nomi della lingua italiana.

100) ebbe. Frequente nel Volgarizzamento di Albertano, e voce regolare e primitiva.

101) Qui il Laur. scrive *stella dia*: il che confermerebbe quanto è detto nella nota 75 del lib. VI; posto che *stella* fosse errore, invece di *stilla*. Ma non è da badar troppo alle attaccature e staccature de' codici.

102) Int. il colore.

103) Secondo la lez. *praebent omnia*.

TAVOLA

DI ALCUNE VOCI E MODI DI DIRE

CHE SI TROVANO PER ENTRO A QUESTI V̄ LIBRI,

DEGNI DI OSSERVAZIONE.

—

Accomandare. § A dio v' accomando o t' accomando. *Addio*. Lat. *vale*. (*Manca*.) 49. A pena disse, colla bocca piena di singhiozzi, A dio v' accomando.

Accostarsi. *Neut. passiv. Per Congiungersi*. (*Manca*.) 55. In quella parte ove lo petto s' accosta al lato.

A costume. *A uso.* (*Manca.*) 56. E, a costume della patria, mentì ch' era sacrificio.

Ad alti. (*V.* In alti.)

Adesare. (*V. la nota* 91 *al libro* vi.) (*Manca*.) 44. Eumenide adesaro lo letto.

Affaticare. *Alla latina*, *Detto dell' erbe che soffocano il grano e gli vietano di crescere*. (*Manca*.) 4. E 'l lolio, e' triboli *ec*. affaticano le biade che debbano dare il grano.

Affocare. *Soffocare*. (*Manca*.) 71. Egli sarà affocato dalla bocca de' tori.

Agguatevole. *Insidioso*. (*Ag. es.*) 108. Toccata dalla cheta vergogna, fuggio la casa agguatevole col marito, *ec.*

Allassato. *Stanco*. (*Manca*.) 236. Ma la no usata fatica m' ha già allassata.

Alzato. *Succinto*, *Avente la veste alzata e cinta a' fianchi*. (*Manca*.) 188. E una ninfa, delle servigiali, alzata a modo di Diana.

Amazzato. *Ucciso a colpi di mazza*. (*Manca*; *anche scritto con doppia* m.) 233. E le giovenche colla bianca testa *ec.*, amazzate, erano cadute.

A modo che. *A guisa*. (*Manca*.) 59. Poi le penne, a modo che uccelli, comin-

ciarono a cignere l'uno e l'altro lato.

Anare. *Nare*. (*Manca*.) 29. Gli cascaro gli anari. 75. Ecco gli tori *ec.* mandano fuori lo foco, soffiando per gli anari del diamante.

Andata. *Cammino*, *Viaggio*. (*Manca*.) 242. E la lunga andata gli confortava di riposare.

Aoprare. *Aoperare*. (*Manca*.) 110. E nell'aria aopra gli vani morsi.

Apparare. *Coll' accompagnamento del Di*. (*Manca*.) 74. E incontanente ricevette le 'ncantate erbe, e apparò d' usarle.

Arrappato. (*Ag. es.*) 105. Pocri fue più degna d' essere arrappata.

Arrappatore. *Che arrappa*. (*Ag. es.*) 147. O arrappatori dell' altrui onore, apparate *ec.*

Arricciare. *Fig. in sig. neut. per Raccapriccire*. (*Manca*.) 75. E' compagni d' Ianson arricciarono per la subita paura.

Attignimento. *Per Sorsata*. (*Manca*.) 79. E tre volte, traente (*Medea*) l' acqua del fiume, bagnò li suoi capelli; e a tre attignimenti aperse la bocca.

Aumiliare. *Placare*. (*Manca*.) 149. E acciò ch' ella aumìli con sangue l' anime de' fratelli *ec.*

Baccino. Lat. *sistrum*. (V. la n. 82 al lib. ix.) (*Manca*.) 209. Ed eranvi e baccini.

Bandigione. *Imbandigione*. (*Manca*.) 47. Le bandigioni reali sono poste in sulle mense.

Battaglia. *Per Gara, Disfida*. (*Manca*.) 236. Non so se tu hai udito come una, nella battaglia del correre, vinceva li veloci uomeni.

Bisnipote. (*Non ha es. di trecentista*.) 238. Io sono bisnipote del re dell' acque.

Bolla. *Per quell' Ornamento che portavano i romani fino all'età di 17 an.* (*Manca*.) 225. La bolla dell' ariento, legata con piccoli freni, si movea sopra alla fronte.

Buonamente. *Per Quasi*. (*Manca*.) 107. Poi ch' io l' ebbi veduta, mi maravigliai, e buonamente ch' io ebbi lasciate le pensate tentazioni por la sua fede.

Caliggine. (*Così scritto*, *manca*.) 97. Lo cielo premette le terre con caliggine.

Chiavaio. *Che porta la clava.* (*Manca.*) 92. La terra Epidaurea per te vide morire lo chiavaio figliuolo di Vulcano.

Chioma. *D' alberi parlando, vale i Rami con le foglie.* (*Manca.*) 224. E 'l pino che ha alzate le chiome, ed è arruffato nel capo, *ec.*

Ciechita'. *Cecità.* (*Non ha es. nel senso proprio.*) 69. Fineo *ec.* traonte la povera vecchiezza sotto perpotuale ciechità.

Cieco. *Per Orbato.* Lat. *orbus.* (*Manca.*) 37. Ella rimaso cieca tra' figliuoli o lo figliuole e 'l marito.

Componitore. *Parlandosi di città o regno, vale Fondatore.* (*Manca.*) 207. E nella terra d' Asia ordinasti città, alla quale ponesti nome Mileto, per lo suo componitore.

Confortare. *Per Esortare, Incitare.* (*Accomp. dalla partic. Di, non ha es.*) 129. L' amore m' ha confortata di faro abominevole opara.

Corillo. *Corilo.* (*Manca: e manca* Corilo.) 224. E furonvi gli agevoli corilli.

Dia. *Diva, Dea.* (*Manca.*) 31. Anche ho la faccia degnia di dia.

Dipartimento. *Per Luogo separato dagli altri.* (*Manca.*) 242. Allato al tempio era uno dipartimento di poco lume, simigliante a spilonca.

Dipignere. § Dipignere coll' ago. *Ricamare.* (*Manca.*) 22. O ch' ella (*Aragne*) le dipignesse (*le lane*) coll' ago.

Discorritrice. *Che discorre.* (*Manca.*) 139. La discorritrice nominanza avea sparto *ec.* lo nome di Teseo.

Disertare. *Abbandonare.* (*Manca.*) 231. La santa Venus *ec.* s' aparecchiava di disertare le sue cittadi *ec.*

Disornato. *Privo di ornamento.* (*Manca.*) 183. Al quale lo fiume Acheloo, abiente coperti i disornati capelli di corona, così cominciò a parlare.

Ditenuto. *Preso.* (*Manca.*) 191. Ercole era ditenuto dallo amoro di Ioles.

Divampamento. *Avvampamento.* (*Manca.*) 97. E caldi venti austri traevano con mortali divampamenti.

Divariato. *Svariato.* (*Manca.*) V. l' es. alla v. Stellato.

Divellere. *Per Lacerare, Sbranare.* (*Manca.*) 170. Egli cominciò a divellere le sue membra col lacerato morso.

DOUNQUE. *Dovunque.* (*Manca.*) 107. Io sono serbata a uno, là dounque egli è.

EDRA. *Edera.* (*Non ha es. di prosa.*) 28. L' ultima parte della tela *ec.* avea tessuti dentro i fiori co' nodi dell' edra.

ESCULO. *Ischio: albero che fa ghiande, e ha la foglia sempre verde.* (*Manca.*) 224. Non vi mancò esculo coll' alte frondi, nè le molli tilie.

FABOLA. *Favola.* (*Manca.*) 125. Fabola di Minos, re di Creti.

FANGOSO. *Per Pieno di fango.* (*Manca.*) 41. E fatti nuovi ranocchi, saltano nel fangoso fiume.

FARE. § Fare i comandamenti. *Obbedire.* (*Manca.*) 167. La Fame fece e comandamenti di Ceres.

FAVOLARE. *Per Favellare.* (*Manca.*) 161. Mentre che fu loro licito, favolaro insieme.

FIERO. *Per Di fiera, Ferino.* (*Manca.*) 83. E le interiora del dubioso lupo, usato di mutare lo fiero volto in uomo.

FRENO. *Per Fermaglio.* (*Manca.*) V. l'es. ch'è a BOLLA.

FRESCO. *Parlandosi d' anima*, vale *Di fresco sciolta dal corpo.* Lat. *recens.* (*Manca.*) 150. O voi fresche anime de' miei fratelli, *ec.* ricevete le purgazioni apparecchiate con grande dolore.

FUGGIRE. *Per Ricusare.* (*Manca.*) 130. Minos fuggì li porti doni.

GALLETTA. *Tazza.* Lat. *crater.* (*Manca.*) 159. Fu posta in sulla mensa la galletta fatta di quello medesimo ariento. *Ivi.* Intanto veggono che la galletta vota cotante volte si riempiva per se medesima *ec.* (*V. le* Giunte e Correzioni.)

GAZZARA. *Gazzera.* (*Manca.*) 14. E come le figliuole di Pirreo furono mutate in gazzare.

GENIALE. (*Non ha es.*) 224. E furonvi gli agevoli corilli *ec.*, e 'l platano geniale *ec.*

GOCCIOLANTE. *Che gocciola.* (*Ag. q. es.*) 5. Allora Aretusa *ec.* rimosse dalla faccia gli gocciolanti capelli agli orecchi.

GORAIO. *Per Quel sito dove l' acqua di un fiume, d' una gora* (*qui, d' un lago*) ec. *ha maggior profondità.* Lat. *imus gurges.* (*Manca.*) 41. Co' pie-

di e colle mani turbaro l'acqua, e mossono colà e qua la molle mota del profondo goraio con maladetto salto.

GRILLONE. *Pelo rado, com' è la Lanugine.* (*Manca.*) 205. Abiente (*Iolao*) coperte lo gote de' primi grilloni, stette nell' alta casa. (*V. le* Giunte e Correzioni.)

IMBIONDIRE. *Neut. Diventar biondo.* (*Non ha esempio.*) 60. E lo gote cominciarono a imbiondire.

IMPAZZANTE. *Furente.* (*Manca.*) 142. Quelli ruina; e spargo e cani, qualunque si para dinanzi a lui impazzante.

IN ALTI *e* AD ALTI. *Lo stesso che In alto.* (*Manca.*) 138. Ma questo uccello non lova in alti lo suo corpo. *Ivi.* E, ricordandosi della antica caduta, teme di volare ad alti. (*V. le* Giunte e Correzioni.)

INCHINEVOLE. *Per Declive.* (*Manca.*) 10. Le vetrici *ec.* davano ombre nate naturalmonte nelle inchinevoli ripe.

INTUBA. *Cicoria, Indivia.* (*Manca.*) 159. Nella quale fu posta l' uliva *ec.* e l' erba intuba *ec.*

LAGRIMANTE. (*Non ha es. di trecent.; e* Lacrimante *ne è affatto senza.*) 114. Lo signore lagrimante dicea queste parole con pianti.

LIQUIDISSIMO. (*Manca d' es. d' ant.*) 42. Quindi, liquidissimo fiume di Troia, adomanda el rapace mare *ec.*

LOLIO. *Loglio.* Lat. *lolium.* (*Manca.*) V. l' es. a AFFATICARE.

MANIERA. *Per Figura, Aspetto.* Lat. *species.* (*Manca.*) 157. Giove vonne in questo luogo in maniera d' uomo.

MARGINE. *Fem., per Ripa.* (*Non ha es. d' ant.*) 11. E io, spaventata, fuggo nella più prossimana margine del fiume.

MEDICARE. (*Col terzo caso, manca.*) 112. O aura, vieni; o medica alle nostre fatiche.

MENTO. (*Nessun es. di bestia.*) 146. E ficcolla (*la lancia*) nel mento d' uno cane abaiante.

MINOMO. *Minimo.* (*Manca.*) 29. E fue fatta minoma nel capo, e piccola in tutto il corpo.

MORENTE. *Lo stesso che Moriente.* (*Manca.*) 113. Quella sanza forze, o già morente, si sforzò di diro queste poche parole.

MUTARE. *Neut. pass. Tra-*

sformarsi. (*Manca*.) 90. In questo luogo e vecchi per la prima età de' corpi mortali si mutarono in funghi *ec.*

Nimico. (*Col terzo caso, non ha es.*) 127. Io mi doglio che Minos sia nimico a me *ec.*

Nodoloso. *Nodoroso.* (*Manca*.) 35. Colà ove lo nodoloso ginocchio fae le congiunture.

Notricatrice. *Nutrice*. (*Manca.*) 85. E ammonito che' giovani anni poteano essere restituiti alle sue notricatrici, disiderò *ec.*

Oncenso. *Incenso*. (*Manca*.) 192. Egli dava oncensi e parole di preghieri alle prime fiamme.

Ordinare. *Parlandosi di città, vale Fondarla.* (*Manca.*) V. l'es. alla v. Componitore.

Palpitare. *Detto, per similitudine, del convulso agitarsi delle membra.* (*Manca.*) 51. E palpitava (*la lingua*), come suole saltare la coda della tagliata serpe.

Parlatrice. (*È senza es.*) 190. Quando a' tuoi orecchi venne innanzi la parlatrice nominanza.

Piagnevole. *Per Lacrimabile, Degno di compianto*. (*Manca*.) 96. Lo piagnevole principio seguiterà migliore ventura.

Pianere. *Paniere*. (*Manca.*) 159. E le mele che rendieno odore negli aperti pianeri.

Piatoso. *Pietoso*. *Agg. di cosa che serve a causa degna di pietà, di compassione ec.* (*Manca*.) 94. Io ti priego che tu *ec.* sii parte della piatosa cavalleria.

Piscoso. *Che abbonda di pesci*. Lat. *piscosus*. Gr. ἰχθυώδης. (*Manca*.) 234. No radomanda l' isola di Pafon *ec.* nè la piscosa Gnidon.

Portatore. *Per Inventore, Autore*. (*Manca*.) 223. Ancora quelli fu portatore a' popoli di Trazia, di mandare l' amore a' teneri fanciulli *ec.*

Porto. *Add. da Porgere*. (*Non ha es. d' ant.*) V. l' es. alla v. Fuggire.

Potente. § Potente della mente. *Sano di mente, In cervello*. (*Manca.*) 127. La vergine *ec.* a pena era sua, a pena ora potente della sua mente *ec.*

Prosperevole. *Che dà indizio di gioia, Lieto*. (*Manca*.) 146. Gli compagni, con prosperevole romore, testimoniano l' allegrezze.

Provare. *Neut. pass. Cimentarsi, Misurarsi*. (*Manca.*) 22. Vegna Pallas a provarsi meco.

Puppola. *Upupa, Bubbola*. (*Manca.*) 57. L'uccello ha nome puppola.

Purgazione. *Espiazione*. (*Manca.*) V. l'es. alla v. Fresco.

Quiviritta. *Quiritta, Quivi appunto*. (*Manca d' es.*) 222. Quiviritta colui che amava piegò gli occhi adrieto, temendo *ec.*

Rallegrare. *Neut. pass. col terzo caso*. (*Manca.*) 200. Qualunque tu se', rallegrati alla donna.

Ralleviare. *Per Temperare, Mitigare*. (*Manca.*) 111. E, sì come tu suoli fare, vogli ralleviare li caldi *ec.*

Ramoruto. *Ramoso*. (*Per similitudine, manca.*) 187. Io domai colei ramoruta per gli serpenti nati del tagliamento *ec.*

Ravvolta. *Ravvolgimento*. (*Manca.*) 133. Minos pensa *ec.* e di rinchiuderla nella casa di molte ravvolte fatte con ciechi tetti.

Recare. § Recarsi a vergogna. *Vergognarsi*. (*Manca.*) 101. O grande padre, se tu non ti rechi a vergogna essere padre di noi, *ec.*

Ricco. *Coll' accompagnatura del Con*. (*Manca.*) 46. Ecco Filomena viene, ricca con grande adornamento.

Ricordatrice. *Che si ricorda*. (*Manca.*) 109. E la oscura profetessa, non ricordatrice delle sue parole.

Rifare. *Per Ricreare, Riavere*. (*Manca.*) 112. A me tu se' gran diletto; tu rifai e conforti me.

Rilevare. § Rilevare una del parto, *Aiutarla a partorire*. (*Manca.*) 210. Quando Lucina t' avrà rilevata del parto.

Rimosso. *Remoto, Segreto*. (*Manca.*) 55. E poi ch' elle furono nella rimossa parte dell' alta casa.

Ringiovanire. *In signif. attiv.* (*Manca es. d' ant.*) 79. Come Eson fu morto; e come Medea il ringiovanì.

Ripiegamento. *Tortuosità*. (*Manca.*) 208. Mentre ch' ella seguita e ripiegamenti della ripa del padre (*cioè, del fiume Meandro*).

Rivolgimento. *Per Vortice*. (*Manca.*) Lat *vortex*.

189. Lo fiume era sanza guado, *ec.* e abondevole di rivolgimenti.

RONCINUTO. *Ritorto a modo d' uncino*. (*Manca*.) 49. La lievre, ch' ella (*aquila*) ha presa co' roncinuti piedi. 144. Quegli (*il cinghiale*.) *ec.* ferio lo pettignone del grando Accoride col roncinuto dente.

SACRIFICARE. *Dedicare*. (*Agg. q. es. al* § I.) 240. La quale (*terra*) gli antichi vecchi sacrificaro a me.

SACRIFICIO. § Dare sacrificio ad alcuno. *Parlandosi di trapassati, vale Offerir sacrifizi d' espiazione per le loro anime*. (*Manca*.) 52. E diede sacrificio all' anima della serocchia.

SALCASTRO. *Salicastro*. (*Manca*.) 188. Lo danno del capo si ricoperse colla fronde del salcastro.

SAMPOGNARE. *Zampognare*. (*Manca*.) 42. Lo quale poi che lo figliuolo di Latona ebbe vinto di sampognare, tormentò *ec.*

SCHEDONE. *Schidione*. (*Manca*.) 56. E parte ne fecero arrosto negli schedoni.

SCHIUMANTE. *Che fa schiuma*. (*Manca*.) 127. Premea lo dosso del bianco cavallo *ec.*, e reggeva la schiumanto bocca.

SCOMUNICATO. *Per semplicemente Profano*. (*Manca*.) 83. E amoniscegli che rimuovano gli scomunicàti occhi dalle segrete cose.

SCONTREVOLE. *Accessibile, Che porge via*. Lat. *pervius*. (*Manca*.) 5. La scontrevole terra dà a me via.

SCOPRIENTE. (*Manca; e così* Scopronte.) 125. Già scopriente la stella Diana lo bello dì *ec.*

SOBARCOLATA. Lat. *succincta*. V. la nota 108 al libro VIII. (*Manca*.) 159. La vecchia Baucis, sobarcolata o tremante, pose la mensa. (*È ricorsa q. voce anche al lib.* III, *dove fu scritta* sombalcolata, *per varietà di testi*.)

SOLO. *Per Solitario*. (*Manca*.) 112. Tu so' che mi fai amare le selve o' luoghi soli.

STELLATO. *Per similit*. (*Ag. es*.) 3. E ha (*la lucertola*) il nome acconcio al colore (Lat. *stellio*), abiendo stellato il corpo di divariate macchie.

STRIGINE. *Strige*. (*Manca*.) 83. E le maladette alie della strigine.

STUDIOSO. *Per Vago, Amante*. (*Manca*.) 104. Io sono molto studioso del cacciare.

Sussurratrice. *Verb. fem.* (*Manca in fino colla semplice s.*) 112. E con sussurratrice lingua disse le cose udite.

Sverginato. (*Manca.*) 201. La quale (*Driope*); sverginata, e abiente sostenuta forza dallo iddio Febo *ec.*; Andremon ricevè *ec.*

Tauro. *Uno de' segni del Zodiaco.* (*Ag. es. di prosa.*) 134. Lo quale luogo è in mezzo del tauro e del segnale che tiene lo serpente.

Tilia. *Tiglio.* (*Manca.*) V. l' es. alla v. Esculo.

Trave. *Per l' Albero di che si cava la trave.* (*Ha un solo es. di* Dante, *Purg.* 30; *dov' è a notare, che gli alberi si chiaman* vive travi, *perchè non ancora tagliati.*) 142. La selva spessa di travi, la quale per alcuno tempo no era stata tagliata *ec.*

Uliva. *Per Ulivo.* (*Manca.*) 140. L' uliva co' rami sempre pieni di foglie è abattuta.

Umile. *Per Mite, Placata.* Lat. *mitis.* (*Manca.*) 155. Fa che tu le sii umile e diritto.

Umilissima. *Nel sig. di Umile.* Lat. *mitissima.* (*Manca.*) 27. E la umilissima madre delle biade *ec.* sentio te cavallo.

Vezzato. *Scaltro.* (*V. la nota* 133 *al lib.* VII.) (*Manca.*) 110. Ma ella vezzata non fuggie per diritto corso.

Vipra. *Vipera.* (*Manca.*) 220. Nella quale (*moglie*) la vipra scalpitata sparse lo veleno.

Vitello. *Detto del Parto d' altro animale, fuor della Vacca.* (*Manca.*) 55. Come trae la Cangetica tigre lo lattante vitello d' alcuna cerbia per le oscure selve.

Volgere. *Neut. pass. Per Trasformarsi.* (*Manca.*) 89. Quindi vede gli campi *ec.* consapevoli del re che si volse in uccello colla moglie.

Volgevole. *Che si volge, Che rotola.* (*Manca.*) 241. E tolse lo volgevole pome dell' oro.

Volto. *Per Trasformato.* (*Manca.*) 90. Piagnente (*Cefison*) i fati del suo nipote volto dallo iddio Apollo nella enfiata Focen.

VOCI ALLEGATE
NELLA QUARTA IMPRESSIONE
DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA
APPARTENENTI A QUESTI CINQUE LIBRI
DELL' OVIDIO MAGGIORE.

CRUSCA.	NOSTRA EDIZIONE.
ACQUAZZOSO. *Alleg. Met.* E quante volte la primavera caccia il verno, e 'l Montone succede all'acquazzoso Pesce. (*V. la n.* 30 *al lib. x.*)	*fac.* 227. E quante volte la primavera caccia il verno, e 'l montone succede all' acquazoso pesce.
ANSATA. *Metam. Strad.* E grando ansata di bocca soffiava nella benda de' capelli.	*fac.* 12. E grande ansata di bocca soffiava nella benda de' capelli.
APPASSATO. *Ovid. Met.* Siccome, se alcuna rompe le vinuole e i papaveri nel verde orto, e quegli appassati subitamente mandano giuso.	*fac.* 229. Sì come se alcuno rompa le vivole o' papaveri nel verde orto *ec.*; quelli appassati subitamente mandano giù lo gravato capo, *ec.*
ARATO. *Ovid. Met.* Allora quivi colla crudel mano ruppe gli arati volgenti le ghiove.	*fac.* 4. Adunque quivi colla crudele mano ruppe gli arati volgenti le ghiove.
BOGLIENTE. *Ovid. Met. P. N.* Lavata ch'ell' ebbe la donna con bogliente acqua.	*fac.* 158. E levata che l'ebbe, la domoe con boghente acqua. (*V. la nota* 102 *al lib. VIII.*)

Fabbrile. *Ovid, Met. Strad.* Dedalo, nominatissimo per ingegno dell' arte fabbrile, ordinò lo lavorío.	*fac.* 133. Dedalo, nominatissimo per ingegno dell' arte fabbrile, ordina lo lavorio.
Ghiova. *Ovid. Metam. Strad.* Allora quivi colla crudel mano roppe gli aratri volgenti le ghiove.	(*V. alla voce* Arato.)
Innorato. *Ovid. Metam. Simint.* Mutòe gli vestimenti innorati in quelli del vedovatico.	*fac.* 148. E mutò gli vestiri innorati in quegli del vedovatico.
Mogliazzo. *Ovid. Metam.* Aspettano il tempo del pattovito mogliazzo.	*fac.* 211. E aspettano e tempi del pattovito mogliazzo.
Mutolo. *Ovid. Metam. Strad.* Sanza compagnia andò per li mutoli taceri della mezza notte.	*fac.* 79. E, sanza compagnia, andò per li mutoli taceri della mezza notte.
Nominatissimo. *Ovid. Metam. D.* (*V. alla voce* Fabbrile.)	(*V. alla voce* Fabbrile.)
Pattovito. (*V. alla voce* Mogliazzo.)	(*V. alla voce* Mogliazzo.)
Ramo. *Ovid. Metam.* Colle ramora piene di molti anni.	*fac.* 163. Colle ramora piene di molti anni.
Sboglientamento. *Ovid. Metam.* Siccome la nave, la quale piglia lo vento e lo sboglientamento contrario al vento.	*fac.* 149. Sì come la nave, la quale piglia lo vento, e lo sboglientamento contradio al vento.
Scherano. *Ovid. Metam. Strad.* La figliuola tua non è degna d' aver marito scherano.	*fac.* 6. La figliuola tua non è degna d' avere marito scherano.

Tacere. (*V. alla voce* Mutolo.)	(*V. alla voce* Mutolo.)
Vedovatico. *Ovid. Metam. Simint.* Mutòe gli vestiti innorati in quegli del vedovatico.	(*V. alla voce* Innorato.)
Virile. *Ovid. Metam.* La ninfa Lotos, fuggendo le sozze cose del membro virile.	*fac.* 202. La ninfa Lotos, fuggendo le sozze cose del membro virile *ec.*
Zanna. *Ovid. Metam.* E crudele dirizzòe le due zanne.	*fac.* 145. E crudele drizzò le due sanne.

OMESSE NELLA TAVOLA DE' PRIMI CINQUE LIBRI.

Arrappare. *Com. Inf.* 30. Del seno della madre arrappa lo ridente Learco. (*V. qui la Prefazione, fac.* IV.)	*fac.* 174. E del seno della madre arrappa lo ridente Learco.
Entramento. *Ovid. Metam. Strad.* Nell' entramento della quale narra, che abitava *ec.*	*fac.* 188. Nell' entramento della quale narra che abitavano, *ec.*

Esempi tratti dall' Ovidio Maggiore
sono eziandio alle voci

Aguale.	Incignere.	Sentire.
Buccia.	In quantunque.	Sugare.
Congiugnitura.	Petruzza.	
Fatato.	Ramicello.	

GIUNTE E CORREZIONI.

AI PRIMI V LIBRI STAMPATI NEL 1846.

Non per provare quel che tutti credono, che ardua cosa è pubblicar bene gli antichi testi della lingua, e specialmente gl' inediti; ma per mostrare che continuiamo a dar le nostre cure anche ai libri già stampati, e che ci son care le osservazioni dei dotti e degli amici; ricordiamo che qui a facce 64 (nota 75 del lib. VI) abbiam dichiarata meglio la voce Stelladia, e a facce 177 (nota 108 del lib. VIII) la voce Sobbarcolata; come a facce 213 (nota 34 del lib. IX) correggemmo l' errore da noi commesso col far due voci dell' unica Ventipiovolo. Ora confessiamo anche d' aver errato (fattine accorti dall' avv. Francesco Boccella) nel registrare, nella Tavola di alcune voci e modi di dire, il verbo Allassare, neut. pass., in significato di *riposarsi;* mentre nell' esempio allegato sta per *stancarsi*, come era già nel Vocabolario con più esempi: e qui poniamo qualche schiarimento alla voce Terriafino. Nel lib. I (facce 6) leggesi: *e a pena*

ebbe così divise tutte le cose con certi terriafini, cc.; e (facce 10): *lo scalterito misuratore terminò con lungo terriefine la terra*, cc. Il Salvini lo spiegava *termini fines*; e a noi era dubbio se il codice leggesse *terriafini* o *ternafini:* ma al prof. Muzzi pareva di dover leggere *terrefini*, cioè *terrae fines*, perchè non gli pareva naturale nè *terria* nè *terna;* notando poi che *termini* e *fini* (come spiegava il Salvini) sarebbe stato un raddoppio inutile. E alla opinione del Muzzi dava peso la Crusca, che scriveva *terrafine* e *terrafino*, in senso d'*esilio*. Ed ecco *ternifinare* nei Ricordi di una famiglia senese del secolo XIII (V. l'Appendice n. 20 all'Archivio storico Italiano). A facce 36: *a due maiestri che ternifinaro la tera di Val di Montone*, ec. Dove il Tommaséo fa questa nota: « Avrebbe a leggersi: *terrafinaro*. — *Terrafinare*, negli esempi della Crusca, vale *esiliare*, come il *confinare* odierno. Ma il primo senso de' due, è segnare i confini ».

A facce XVI, dove il Salvini spiega *oracula*, preghiere; il Muzzi amerebbe di spiegare Responsi alle preghiere; osservando, che anche i responsi si fan colla bocca.

Fac. 71 e altrove. CECINE, CECINO e CECERO, (Il Voc. non ha CECINE.) per *cigno*. Il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo ec., facce 195: « Questi (i Cigni di una certa razza) portano nella parte superiore del rostro, « verso la base, una pallottola nera, e grossa quanto « una ciliegia; e tal pallottola da' cacciatori è chiamata il « *cece;* e da esso *cece* vien creduto dal volgo, che i Ci- « gni sieno stati da' nostri antichi appellati *Ceceri* ». E il prof. Nannucci nella sua nuova opera, Teorica dei nomi ec., a facce 152 del tomo I: CECINE. Da *cycnus*, cicno, e frapposto l'I, cicino; per la parentela fra l'I e l'E, cecino e ceceno, e per quella tra l'N e l'R, cecero.

Il padre Francesco Frediani, del cui giudicio facciamo molto conto, ci propone queste correzioni:

Fac. 21, v. 9. *gridatore* — *guidatore* (lat. *rector*: lib. I, v. 331).

— 45. Alla nota 7 sopprimansi le parole *per distrazione del copista*.

— 60, — 23-24. *di mollarsi* — *d'immollarsi*; cioè, *d'immollarsi*. E allora si tolga Mollare dalla Tavola di alcune voci ec., fac. 230.

— 83, — 3. *a nerire* — *anerire* (e così ha il codice); cioè, *annerire*.

— 96, — 6. *sotterrare* — *sott' errare* (lat. *serpere*: lib. II, v. 826.)

— 122, — 17-18. *e che gli disse* — *e ch' egli disse* (quantunque anche *gli* si trovi detto a femmina)

— 138, — 7. *l'adornamento della faccia* (Così però diceva il Codice) — *l'adornamento e la faccia* (lat. *cultum faciemque*: lib. III, v. 609)

— 217, — 17. *gli chinevoli* — *gl' inchinevoli* (avendo il Cod. *glichinevoli*, dimenticato forse sull' *i* il segno dell' abbreviatura)

Son poi difetti di stampa:

Fac. XVI, v. 31. *habet* [1]. — *habet* [21].

— 87, — 19. *Posci* — *Poscia*

— 95, — 9. *Ers*, *e* — *Erse*,

AI CINQUE LIBRI CHE SI PUBBLICANO ADESSO.

Fac 29, v. 9. *castella* — *castella* [41].

— 38, — 9. *Allora tutti uomini e femmine* — *Allora tutti, uomini e femmine*,

— 41, — 21. *si ampiano* — *si ampiano* (conforme al lat. *dilatant*)

— 47, v. ult. *e'* — *e* (per *i*)

— 66. (*La nota* 114 *si legga così*.) Anticamente

non si usava per denotare il solo parto della vacca, e fu generico; come il *catello* pur dei trecentisti, e il *foetum* de' latini.

— 87, — 23. *din sul* — *d' in sul*

— 96, — 23. *ordine*, — *ordine* ⁸⁸,

— 102, — 11. *stupidirono* — Così abbiamo letto col Cod. Ricc. 1574. Il Cod. Mag. leg. *stepidiro*; il Laur., *stipidiro*. Or dunque vogliamo riposta al suo luogo la lez. del Cod. Laur., perchè veramente gli antichi scrissero in questo modo: e la Crusca ha già accolto *stipidire* per *istupidire*, e *stipido* per *istupido*, con esempi ottimi; ai quali potrebbe esserne aggiunto uno di *stipido*, tratto dal Vegezio del Giamboni; ediz. fior. del 1815, fac. 111.

— 138, — 14. *in alti* — (*Può aggiungersi questa nota*.) V. Nannucci, Teor. de' nomi; t. I, fac. 183, n. 4.

— 148, — 3. *innorati* — (*Può aggiungersi questa nota*.) La Crusca spiega *dorato*, e reca questesso esempio, e un altro delle Vite de' SS. Padri, dove, parlandosi sempre di vesti, non può valer altro che *tessuto d'oro*, o, meglio, *di color d' oro*.

— 178. (*Alla nota* 111 *si dica*.) Il lat. *crater*. Nel lat. barb. *galeta* e *galleta* chiamavasi una certa misura di vino: donde, forse, il *gallone* odierno; misura nota di liquido.

— 195, — 7. *destu* — *destù*

— 205, — 4. (*Alla parola* grilloni *si faccia questa nota*.) Il lat. *lanugo* è reso qui colla voce *grillone*; della quale non conosciamo altro esempio. Noi crediamo che significasse pelo rado (com' è appunto la lanugine de' giovani), trovando che nel lat. barb. si chiamavano *granones* le basette del gatto. E i baffi si dissero *crinones*, *greunones granones* (i francesi, *grenon* e *guernon*); che hanno la comune radice in *grani*, capelli sparsi.

— 227, v. ult. *al* — *all'*











